



## CONCORSO LETTERARIO 2018

*Un giorno in Bicocca...*

Racconti

Categoria Senior

## Sommario

1° Classificato - Una giornata qualunque in Bicocca.....	4
2° Classificato - Bicocca Alumni .....	7
3° Classificato - Strati.....	10
A passo di compasso.....	12
Accadde e accade in Bicocca .....	14
Anamorfosi .....	17
Audentes fortuna iuvat.....	20
Bicocca Village.....	22
Come back to Bicocca .....	24
Domenica, agosto .....	26
Edificio U6, aula 07, ore 13.....	28
Eravamo in due (anzi, in quattro).....	30
Fermata Bicocca .....	32
Forse oggi, forse ieri.....	34
Gli alberi trovano sempre un modo per crescere.....	36
Il giorno dei giorni .....	38
Il ritorno .....	39
Inseguimento d'estate .....	42
La collina dei ciliegi .....	45
La piazza della Scienza.....	47
La ragazza dagli occhi color Danubio .....	49
Le porte.....	52
Le voci girano .....	54
L'esame.....	55
L'imbarazzo di un discreto viaggiatore .....	57
Non solo scuola .....	59
Notizie dal quadrante 32;46;2;12 .....	61
Padri e figli .....	63
Quel sole d'ottobre che illumina i sogni .....	65
Senza tempo.....	67
Storie.....	69

Tracce di un delitto .....	71
Un amore improvviso .....	75
Un appello particolare .....	77
Un giorno a Bicocca .....	79
Un giorno indimenticabile .....	81
Un paio di ruote in più .....	83
Un vassoio pieno di pasticcini .....	86
Una vita in un giorno .....	88
Un'aliena attempata in Bicocca .....	90
Vediamoci all'U6 .....	91

Nota: racconti la cui pubblicazione è stata autorizzata dagli autori, inclusi i racconti superiori agli 8000 caratteri.

## 1° Classificato - Una giornata qualunque in Bicocca

Sveva Mangano

- Professoressa Vittorio, Buongiorno! Vuole un caffè? Glielo offro io...Allora mi dica, come è andata? Chi ha vinto? Come sono stati questi racconti?
  - Mmm? Guardi, non saprei ancora darle un giudizio...È troppo presto...Tutto sommato benino... Avevamo aspettative forse un po' diverse...
  - Oh professoressa, non dica così. Ce ne sarà pure qualcuno meritevole...Allora come sono stati questi studenti? E quanti scritti sono arrivati?
  - Guardi, non è solo una questione di numero. La gente non ha più voglia di raccontare come si faceva una volta, di parlare di sé, delle proprie vittorie e delle proprie sconfitte soprattutto. E non apprende nulla dalla propria giornata anche in università. Solo nozioni, regole, tabelle e basta. Lo fanno per il pezzo di carta.
  - E quindi?
  - È la crisi del pensiero, della bellezza che si cela tra le parole. Mi domando se ci si fermi ancora a pensare...In effetti forse è anche un po' colpa nostra. I ragazzi non hanno più motivazione, non hanno ispirazione e forse credono di non avere un futuro. E la cosa triste è che abbiamo creato noi tutto questo.
  - Professoressa Vittorio, mi scusi se mi permetto, mi sembra un po' giù di morale...In fondo è solo un concorso letterario con in premio dei buoni libri! E poi lo avete indetto poco prima delle ferie estive che, beh, per i ragazzi è un periodo di studio, con tutti gli esami che hanno, non avranno avuto tanto tempo!
  - Rosi, guardi non è questo. Lei mi chiedeva dei racconti, no? E le sto dicendo che forse è una sfida grande quella di chiedere di usare volontà e fantasia al giorno d'oggi! Il tempo lo hanno avuto, ma si fa prima a mandare un Whatsapp in un linguaggio contratto e pieno di faccine senza senso o una bella foto su Instagram che, ecco, è il trionfo della vanità.
  - Il trionfo di che? Professoressa, suvvia non dica... -  
Di Photoshop, Rosi. Il trionfo di Photoshop.
- A quel punto Rosi decise di riprendere il suo lavoro. Aveva da cambiare la carta igienica nei bagni, da lucidare le piastrelle dei pavimenti e di occuparsi della sua personalissima forma di meditazione. Far risplendere la strada tra una piastrella e l'altra era per lei una forma di preghiera, credeva che pulire quella sottilissima linea potesse facilitare la via alle idee, ai pensieri inespressi rimasti incastrati tra un incrocio e l'altro, tra un'emozione e un'azione...Forse per questo, rifletteva, quella sottilissima strada era chiamata da tutti "fuga".
- La Prof.ssa ancora un po' seccata per le intrusioni nella sua privacy già di primo mattino si sentiva incompresa. Credeva che il fondamento della crescita dell'essere umano si basasse sull'incontro con l'altro, e che fossero le parole a creare bellezza e amore e che tramite la comprensione dell'altro e la conoscenza si potesse migliorare il mondo. In fondo era una persona ottimista troppo abituata al logorio del quotidiano e che aveva smesso di credere nelle persone. Forse i ragazzi per lei erano ancora quella forma di speranza che permetteva al suo sogno di non morire. Per questo motivo quella mattina esternare il suo pensiero con Rosi, la metteva ancor più a disagio. Trangugiò il suo caffè senza nemmeno assaporarlo. Sapeva dello stesso brutto sapore da oltre 30 anni. Ormai ci era abituata e non faceva differenza.
- Anna, buongiorno! Qualche racconto da leggere? Che valga la pena, mi raccomando! Non voglio buttare il mio tempo con tutte le cose che ho da fare!
  - Sì Professoressa. Le ho già preparato una cartella sul desktop, in ordine alfabetico di tutti quelli pervenuti, secondo alcuni colleghi dovrebbe dare un'occhiata a questi qui. Le faccio vedere.
  - La prego di non passarmi telefonate per almeno due ore se non sono davvero urgenti.
  - Sarà fatto. Buona lettura!

## *Una giornata Qualunque in Bicocca – Concorso Letterario*

- *Femmina, sulla trentina. Si è lanciata dall'ultimo piano. Vediamo se ha lasciato un biglietto, un indizio.*"

*Una mattina come tutte le altre, una ragazza, se ne andava per gli edifici dell'università in procinto di sostenere una lezione sull'Epidemiologia Molecolare. Durante quelle ore la professoressa, attraverso numeri, tabelle, leggi statistiche spiegava come il DNA sia influenzabile dall'ambiente, dalle cose che mangiamo, che decidiamo di fare, da chi decidiamo di essere, da dove decidiamo di abitare e persino dalle persone che incontriamo. In quella classe spiccava qualcuno di attento quella mattina, una ragazza sembrava a tratti sorridere.*

- *Ah! Guarda ho trovato un quaderno!*

*Un agente di polizia si trovò a leggere tra le ultime pagine:*

“Gent.ssa Prof.ssa Vittorio,

mi spiace averle causato disagio. Non è di certo piacevole trovarsi un cadavere di una studentessa da gestire, tra polizia, giornalisti, curiosi che postano foto su Internet e rispondere a domande scomode di cui ovviamente non può conoscere le risposte. Nemmeno sa il mio nome, ma non è colpa sua. Non c'è più tempo di chiederlo.

Volevo solamente dirle che stamattina lei mi ha dato speranza. Ho creduto che tutto potesse essere migliore di com'è e di come si presenta.

Anche se si è pieni di problemi, senza soldi, senza futuro, senza lavoro, senza casa, senza amici e senza amore, il nostro destino non è predeterminato!

La nostra sorte può essere cambiata.

Non mi prenda per pazza, La prego, Lei ha fatto più di quanto avrebbe dovuto e potuto. Lei mi ha dato speranza. E io avevo ormai da molto tempo smesso di sperare.

Non è facile vivere, e ancor di più non lo è per chi è discriminato per le sue origini, per il colore della pelle, per le sue capacità economiche.

Il mondo è molto ingiusto e io sono stanca, stanca di tutto questo, stanca di combattere, stanca di resistere.

Ogni giorno è uguale, e sono sempre allo stesso punto e nulla cambia. E una giornata qualunque in Bicocca arriva Lei, che in una lezione di tre ore con pazienza, con il sorriso e qualche battuta, mi sovverte tutto... Insomma mi spiega che le istruzioni di chi siamo e quello che saremo nella vita, i nostri DNA, sono influenzabili e modificabili!

Lei non lo sa, ma è come dimostrarmi che Dio ha creato il mondo, la natura, gli uomini perfetti, bellissimi così come sono, e che poi ci lascia la facoltà di cambiarlo come vogliamo!

Ed è qui che si scopre il motivo di tutto questo sfacelo! Sono le nostre scelte, le nostre responsabilità, le nostre azioni che cambiano tutto, anche quello che si crede imm modificabile, come il nostro destino. Che scoperta grandiosa!

In ogni caso, ovunque io sia, volevo dirLe che Le sono davvero sinceramente grata per avermi fatto vedere l'immensità delle stelle in tutto questo buio.”

- *Collega, dovremmo consegnare il messaggio al destinatario?*

- *Ma cosa vuoi che glie ne fregghi! Lascia perdere, la solita pazza depressa, archiviamo tutto e andiamo, abbiamo già molte grane di cui occuparci!*

La professoressa alzò gli occhi dal racconto.

- “Anna?”

- “Professoressa Vittorio, mi dica.”

- “Qualcuno, una ragazza, forse, si è suicidata di recente in Università?”

- “No, non mi sembra, l'avremmo saputo. Perché?”

- “Perché allora delle parole durante una lezione le hanno salvato la vita.”

Le ci volle un momento per realizzare.

Chiuse con dolcezza lo scritto senza finire di leggerlo.

Un sorriso gioioso e vero sgorgò dal cuore della docente e le dipinse il volto, illuminandola di luce nuova.

- Rosi, Buongiorno!

- Come sta Professoressa? Vuole un caffè? Glielo...

- No Rosi, glielo offro io. Non qui, andiamo al bar. Lasci tutto. Ci penserò dopo.

C'è speranza Rosi. Il mondo è difficile, la vita è dura, ma forse c'è ancora la possibilità di salvarci l'un l'altro.

Rosi a quelle parole sorrideva. Sapeva di aver scritto qualcosa di bello, magari non avrebbe vinto il concorso letterario, lo sapeva...Ma quello che era più importante per lei, era che qualcuno lo avrebbe letto e forse avrebbe potuto ricominciare a sperare.

## 2° Classificato - Bicocca Alumni

**Adriano Solidoro**

«Non smetterà mai di sorprendermi!», esclama il Professor Bonomelli, mio relatore di tesi, «Sbalordisce quanto sia irreversibile.»

Siamo in Aula Tesi del Dipartimento di Scienze della formazione, al quarto piano dell'edificio U6, io sto già seduto al mio posto ma al momento i docenti che dovrebbero valutarci sono tutti in piedi affacciati alle finestre che danno sul piazzale di fronte all'ingresso principale, intenti a osservare ci che succede di sotto.

«È perché non trovano lavoro?», cerco di inserirmi nel loro chiacchiericcio.

«Al contrario», risponde secco Bonomelli. La Professoressa Severini, mia correlatrice, gli fa da controcanto: «I nostri laureati trovano occupazione al 98% entro due anni; non è che non abbiano nulla da fare, è che proprio non riescono a non tornare», per poi sorridere compiaciuta prima di volgere nuovamente lo sguardo fuori dalla finestra.

«Ma non potreste dire loro che è inutile? Non li potreste consigliare?»; la voce tremula tradisce la mia impazienza di iniziare con la discussione della mia tesi.

«Pensa che non lo facciamo? Noi anzi li invitiamo a fare a meno dell'università», mi risponde senza voltarsi la Professoressa Uber, Presidente di commissione, per quindi aggiungere: «Anche se poi l'università non è che sia solo un gruppetto di edifici con al centro una biblioteca, no?»

Non ho capito bene cosa intendesse ma l'osservazione pare molto gradita da tutti gli altri membri della commissione perché è seguita da chiari cenni di approvazione e risolini.

«Ma, insomma, non vogliono andare nel mondo reale?», sbotto.

«Perché, forse una fabbrica di automobili è più reale di un'università?», risponde la Uber, ora severa. Temo di essere risultato eccessivamente sarcastico. Devo stare calmo. Provo a rassicurarmi dicendomi che presto inizieremo la discussione, questa conversazione così futile e insensata non potrà essere protratta ancora per molto.

Mi viene in aiuto il mio relatore, Bonomelli, «La sua considerazione è comprensibile, è la domanda che fanno tutti quando notano quel che succede qui. Ma del resto non è che siano in molti a notarlo. Non lo si nota almeno che non si sappia dove guardare.»

«E quando guardare!», interviene ilare la Uber, puntando dritto verso di me il dito indice. Ora tutti i sette membri della commissione mi squadrano divertiti.

Stringo forte con entrambe le mani la copia della mia tesi rilegata in ecopelle marmorizzata e cerco di incontrare ancora una volta lo sguardo del mio relatore. Ma anche lui, come gli altri, sembra avere completamente dimenticato che siamo qui per discutere la mia tesi, «Credo di non capire... Cosa vuol dire "quando guardare"?»

Bonomelli risponde sghignazzando, «Si vedono solo di notte o in orari poco consoni. Suppongo perché abbiano altre occupazioni, un lavoro o anche una famiglia, quindi se li si incontra durante il giorno potrebbero apparire come tutti gli altri, nessuno noterebbe la differenza.»

La Severini sembra accorgersi del mio sbigottimento e con indulgenza materna mi invita ad avvicinarmi alla finestra: «Venga a vedere, non abbia timore, li guardi, alcuni sono qui sotto.»

Obbediente mi alzo. Guardo di sotto. Ci sono gli alberelli in fila che spuntano dalla pavimentazione di cemento, alcune foglie dorate per terra, la scultura-megalite di Arnaldo Pomodoro al centro della piazza e studenti che agitano le braccia e ballano in piccoli gruppi a suggerire che siano in corso festeggiamenti per il raggiungimento di obiettivi importanti, altri studenti che entrano o escono dall'ingresso, un paio in monopattino, quasi tutti con zaini sulle spalle o borse a tracolla.

«La vede quella ragazza?», la Severini indica una bionda che sembra molto felice di essere celebrata dalla comitiva di amici, «Da quanto tempo pensa che sia qui con noi?»

Faccio spallucce, «3 o 4 anni?»

«Oggi ha conseguito la sua seconda laurea magistrale... E quel ragazzo là?... Dopo una laurea in Fisica e un dottorato in Scienze dei Materiali, è ripartito da capo iscrivendosi a Psicologia nonostante sia già un manager della Pirelli, divisione Ricerca e sviluppo.»

Per un attimo considero come poter inserire l'argomento della mia tesi nella conversazione. Cerco ancora lo sguardo del mio relatore e mentore ma Bonomelli appare assorto in altri pensieri.

«Conosce una sua compagna di studi che si chiama Costanza Ferro?», continua la Severini con il naso quasi a toccare il vetro.

Scuoto la testa.

«L'ho incontrata questa mattina, era passata in Dipartimento dopo aver portato i figli a scuola e prima di andare al lavoro, a volte mi preoccupa, credo dovrebbe riposarsi un po'. Per poi penso che lo fa per sé, nessuno la obbliga. D'altronde, dopo ventidue lauree...», la frase termina con un sospiro che lascia un alone sul vetro.

Esplodo in una risata nervosa, «Maddai! C'è gente con due lauree, anche con tre! Ma nessuno ne pu avere ventidue! Mi prendete in giro?»

Bonomelli, colui che dovrebbe essere la mia ancora, la mia salvezza, prende invece a incalzarmi: «Felice Accorsi?»

«No, io sono Mino De Santis!», tuono, convinto ormai che da un momento all'altro irromperà nella stanza una troupe televisiva con in testa Paolo Bonolis che gongolante annuncerà: «Sei su *Scherzi a parte!*».

«Accorsi è un dottorando in Sociologia urbana, frequenta la biblioteca ogni notte, sta lavorando a un modello 1:4 del quartiere Bicocca nel 2040, con i complessi abitativi, le imprese e ovviamente il nostro campus, un progetto che porta avanti da ormai vent'anni.»

Non trattengo più la mia stizza: «Frequento anche io la biblioteca! Intanto, non è aperta la notte e, comunque, non c'è nessun modello del quartiere! E poi come farebbe a starci una cosa simile? Dove la si metterebbe, mi prendete per uno stupido!?!»

«Se lo porta a casa. È troppo grande da trasportare così è costretto a smontarlo in piccoli pezzi, in modo che possa entrare in macchina. Una Volkswagen familiare mi pare. Ogni mattina all'alba, per vent'anni.»

Quindi si mette a sedere al suo posto, fra le sedie riservate alla commissione; non c'è nessuna traccia di umorismo nella sua espressione, «E Ivo Tessitore? Studente di Antropologia, un collega mi ha detto che la prossima settimana discuterà la tesi per conseguire la sua decima laurea. E si è già anche riscritto per l'anno prossimo.»

Forse davvero crede a ci che sta dicendo, forse sono tutti impazziti, forse è in atto un'epidemia di demenza o un attacco terroristico con microonde cuoci-cervelli o un'invasione di alieni capaci di manipolarci telepaticamente.

«Ma perché?», mormoro, «Perché dovrebbero andare avanti per sempre?»

Bonomelli si adagia sullo schienale della sedia, «Suppongo che si affezionino al contesto, alla comunità. L'università è anche dove ci si misura con se stessi, ci si pone sotto il giudizio di altri, si diventa consapevoli delle proprie capacità, dei limiti e della voglia di migliorarsi. Ivo, lo studente di cui le dicevo, è ora in grado di scrivere una tesi di ottima fattura in venti giorni, credo che sia una specie di record.»

Poi mi guarda fisso, il tono professorale svanisce, ora si rivolge a me come a un vecchio amico: «E tu che mi dici Mino? Tu cosa desideri?»

Sventolo la copia della mia tesi, «Vorrei solo discutere questa. Possiamo ora?»

Bonomelli scuote la testa, un sorriso radioso gli illumina lo sguardo: «Non ce n'è bisogno Mino, sappiamo che è un ottimo lavoro. Hai discusso una tesi sullo stesso argomento per le ultime quattordici sessioni autunnali, è arrivato il momento che tu riconosca di essere ormai un esperto sull'argomento e che noi abbiamo svolto il nostro compito. Non hai più bisogno di noi.»

Mi tremano le mani, la tesi rilegata cade sul tavolo con un tonfo, sono parole che colpiscono con la forza di uno schiaffo, mi costringono a guardare con sguardo sincero a chi sia io e perché sia qui: «Ma come far?...Cosa far ora?»



«Quello che vuoi, ora tocca a te scegliere», Bonomelli alza le spalle e spalanca gli occhi empatici.

«Quello che voglio?»

«Sì. Certo.»

«Dunque potrei anche candidarmi per un Dottorato?»

### 3° Classificato - Strati

Francesca Michelato

La prima porta a destra girando nel corridoio da sinistra del seminterrato. Rimugino le indicazioni criptiche del mio compagno di corso cercando l'aula e mi accorgo di essermi perso nei corridoi dell'Ateneo. Sto per tornare sui miei passi quando vedo un ascensore. Strano, non me ne ero accorto. L'ansia fa fare strani scherzi. Alla chiusura delle porte l'ascensore vibra. Ok è normale. Improvvisamente si aprono. Una zaffata di odori antichi e una luce cangiante mi sopraffà. Le mie scarpe calpestano un'erba soffice e rigogliosa. Sono circondato da un bosco opulento. Chi l'avrebbe mai detto che l'Università possedesse un giardino segreto, penso. La cosa più bizzarra è che non si vede la fine, gli alberi ostruiscono la vista formando una barriera verde e selvaggia. Troppo selvaggia. Faccio qualche passo mentre il vento mi porta strani suoni. Distante da me, un manipolo di persone urlanti corrono, si fermano, sparano. Altri portano lunghe picche. Alla luce del sole mattutino l'aria è solcata dai bagliori delle corazze, squarciata dalle urla dei feriti e da quelli che caricano, dai colpi degli spari. Ovunque è guerra, ovunque è strazio. Le nuvole degli spari nascondono per un attimo i combattenti, ma il vento porta alle mie orecchie parole italiane, francesi e spagnole. Sembra la rievocazione della battaglia della Bicocca: spagnoli contro francesi e questi ultimi persero. Tanto che in francese *une bicoque* indica una disfatta. Sconfitta determinata anche da un migliaio di cavalieri provenienti da Milano che si schierarono dalla parte spagnola e dall'uso degli archibugi, la nuova arma letale mai vista prima, le cui ferite rendevano impotente la medicina del tempo. Era il 1522. Si contarono migliaia di morti. Ricordo la ricostruzione, ma quella a cui sto assistendo è troppo veritiera, perfino l'odore della polvere da sparo portata dal vento, mi fa lacrimare gli occhi. Mi rifugio nell'ascensore e le porte si chiudono abbracciandomi protettive. Dopo un ultimo scossone, le porte si aprono.

Il sole mi incoraggia ad uscire caldo e terso. Esco titubante. Ovunque ci sono campi, boschi e gente occupata a coltivare la terra. Un uomo in una tunica grezza indica una piccola colonna di fumo che si alza sopra gli alberi. "Sono arrivati stamani con la scorta". E capisco che parla della Bicocca, quell'edificio antico costruito da una famiglia nobile di Parma tra il 1464 e il 1488 che, andando in Università, vedo incastonato accanto alla moderna sede della Pirelli. Il villico aggiunge "Gli Arcimboldi" scuote la testa "hanno dovuto attraversare quella foresta". Lo guardo senza capire. "Quella orientale, infestata dai banditi".

Comprendo che parla di quello che ora è Corso Buenos Aires, ai tempi una selva pericolosa.

"E' un'impresa attraversarla. Senza una scorta si rischia la vita. Per questo sono arrivati con i soldati. Chissà che qualcuno non riesca a bonificarla". Torno all'ascensore ricordandomi che ci fu un'autentica campagna militare per rendere sicuro il bosco orientale.

Un'attesa un po' più lunga e le porte scorrono lasciandomi in prati verdi, rogge fruscianti e pioppi luccicanti alla brezza del vento. Cammino estasiato, ovunque ci sono cascine e poderi. Possibile che la zona Bicocca, potesse essere stata talmente lussureggiante? Mi siedo sulla riva di un canaletto ad ammirare il paesaggio, mentre l'acqua cristallina zampilla sotto di me. "C'è da innamorarsi di un tale paradiso, vero giovanotto?" dice un signore dai capelli bianchi e dall'abito candido ottocentesco. Mi sembra un viso familiare. "Se avessi assecondato i desideri dei miei genitori non sarei chi sono, ma ho fatto di tutto per seguire i miei talenti". Il suo sguardo si posa sulle sagome lontane dei contadini piegati dalla fatica, tutti avvizziti dagli sforzi alla mia stessa età. "Ho dovuto accettare di tutto, fare compromessi pur di sfuggire a quel destino deciso da altri". Mi sorride "Sono ospite di una nobile famiglia che qui ha la sua residenza di villeggiatura.

Guardi che natura, respiri quest'aria pura, viene direttamente dalle montagne laggiù, il Resegone, le Grigne vede? Scriverò un'ode per questi luoghi che sono un incanto". Guardandomi attorno non posso dargli torto. Ma come abbiamo potuto far sparire tutto questo?! "Laggiù" incalza il signore

indicando con il lungo bastone da passeggio verso la Martesana, “nel piccolo borgo di Gorla troverà una villa immensa, se l’è appena fatta costruire un ufficiale ussaro, il conte Batthyány. Nell’immenso giardino ha creato un laghetto artificiale con tanto di tempietto nel mezzo. Da questa parte poi troverà Villa Litta, una vera perla”.

Improvvisamente ricordo: “Vincenzo Monti”.

“Per servirla” si alza il cappello.

“Lei ha tradotto l’Iliade”.

Annuisce “Una prova considerevole, ma ora tutti la possono leggere, la lettura deve essere accessibile a tutti”.

“Il traduttore dei traduttori d’Omero”.

Lo sguardo gli si ghiaccia “Lei è venuto per insultarmi, come quel Foscolo”. Mi vergogno delle parole sfuggite. Mi scuso.

“Quella testa calda del Foscolo, ha perfino frustato una nobildonna nei giardini di palazzo Litta. No, non questa qui, l’altra che hanno a Lainate. Pazzo”.

Torno all’ascensore imbarazzato. Quando si aprono le porte è uno stridore di lamiere che mi inonda i timpani. L’aria è irrespirabile, mi ritrovo in un immenso capannone. Sono negli stabilimenti Pirelli. Mi pervade un odore dolciastro e bruciato. E’ la ricchezza della Pirelli: il cauciù. Grazie ad esso la Pirelli realizzò piccoli manufatti in gomma fino alla produzione di pneumatici.

Pesanti catene dai magli mastodontici pendono dal soffitto. Uomini in gruppo spingono carrelli colmi e pesanti. “Ehi picinin” una manona mi raggiunge “Ti sei perso, bagai?”. L’uomo che mi sta di fronte è grande, tozzo, dai capelli neri sudaticci. “Ma sei pelle e ossa”. Si volta e da una scatola di latta mi porge una fetta di salame spropositata.

“Mangia ben so” ridacchia mentre ringrazio “Altrimenti ti prendono per uno di via Ponale”.

La conosco solo perché c’è l’asilo e un edificio del campus universitario.

Ma qui, nei primi del novecento dubito.

“Perché, cosa c’è in via Ponale?”.

“Adesso orti. Ma se vai al numero 66 durante la Grande Guerra avevano allestito il ricovero dei feriti che provenivano dal fronte. Io guidavo i tram che li trasportavano, percorrevo Viale Sarca e poi deviai in via Chiese e Ponale” lo sguardo si perde in ricordi lontani e non certo felici.

“Non lo scorderò” poi mi guarda “Ho un figlio, ora è all’asilo, quello nel villino Bicocca, il primo esperimento di scuola all’aperto per i figli degli operai”. Gli sorrido.

Torno all’ascensore. Uno scossone più veloce e si aprono le porte nello stabilimento. Le macchine sono più moderne, il rumore è intenso insieme al vociare delle persone. Arrivo ai finestroni al piano superiore e guardo fuori. Dalle auto, sono negli anni cinquanta. E’ un brulicare di persone operose. All’orizzonte vedo una ciminiera a pieno regime, a distanza campi e boschi. Più in là svetta verso il cielo la torre dell’acquedotto.

“Guardi la torre?” un ragazzo mi sorride “Durante la seconda guerra mondiale era stata dipinta di nero per via dei bombardamenti. Quante bombe hanno lanciato! Volevano colpire gli stabilimenti, oltre noi qui c’è la Breda, la Falck, la Marelli e poi volevano distruggere la ferrovia”. Di colpo in uno stridore di ruote di ferro, in quella che sarà la hall dell’U7 entra il vagone di un treno merci.

Riprendo l’ascensore con negli occhi l’operosità di tutte queste persone, che potrebbero ora avere l’età di mio nonno. Quando si aprono le porte mi giungono i suoni familiari dell’università. Sono stordito da un viaggio inatteso e mi rendo conto di quanta ricchezza ci sia in questi luoghi. Una ricchezza fatta di vite, vicende, impegno e sacrifici che ci hanno portato di generazione in generazione ai giorni nostri. L’Università ha solo vent’anni, ma nasconde un patrimonio fatto di strati epocali di cui facciamo parte anche noi.

## A passo di compasso

Carlo Biz

Sylvie voleva dimenticare quella storia che le aveva fatto solo consumare energie, tempo e fazzoletti. «Fai un *Erasmus!* È il modo migliore per riprenderti» le disse Monique, la sua migliore amica.

«Tu dici? Non credo che faccia per me.»

«Ma certo. Lanciate! A me ha cambiato la vita.»

Sebbene fosse scettica, decise di darle retta. Il giorno dopo chiese al professore di chimica organica della sua università se avesse suggerimenti su dove andare in Erasmus.

Alla fine scelse tre mete: Siviglia, Berlino e Milano. Quest'ultima messa soprattutto per il richiamo della moda e i consigli del professore. Quanto avrebbe voluto gustare tapas e *cervezas* lungo il Guadalquivir o ballare in locali *undeground* come il Berghain tutta la notte! Purtroppo, una media non troppo alta e poche conoscenze linguistiche avevano fatto sì che la mail ricevuta a inizio autunno recitasse lapidaria: *UNIVERSITÀ MILANOBICOCCA*. Con un sorriso amaro, pensò tra sé e sé “*Ce sera une bicoque?*” Un'espressione di cui le era ignota l'origine, ma di cui sapeva il significato: una conquista che procura più svantaggi che benefici.

Nonostante i dubbi, si decise a partire grazie all'audacia dei suoi 20 anni. La fine dell'anno volò tra esami, feste in famiglia e letture su Milano. Arrivata il 3 gennaio all'aeroporto di Linate, prese un taxi e disse con marcato accento francese: «Via Vissolà sinque per favor».

La giornata fredda non aiutò a migliorare la prima impressione. Smontata dall'auto, le si palesò davanti un palazzone rosso attraversato da una passerella trasparente, affacciato su una piazza interrata e circondato da edifici dalle tonalità grigie e bordeaux. Dei ragazzi andavano in skateboard e un senzatetto dormiva sotto un alberello, mentre delle timide fontanelle sputavano acqua a singhiozzo come dei geysir sofferenti.

Passò qualche settimana. Sylvie non era affatto entusiasta di dover trascorrere sei mesi lì. Ci era capitata per caso in quell'università dal nome buffo, dimenticata nella periferia nord di Milano. Peraltro, la città aveva un centro molto vivace. Ma la frenesia si perdeva nella zona post-industriale dell'Università Bicocca. Linee squadrate, strade uguali, pochi spazi verdi e tinte rossastre sbiadite. Gli edifici della zona le sembravano tanti cubi stanchi, posati sul tabellone del Monopoli dalle parti di *rue de Vaugirard* e *rue de Courcelles*.

Sylvie allora si dedicò agli studi, passando giornate intere in biblioteca e in laboratorio. Sebbene il quartiere apparisse a prima vista asettico, iniziò a viverlo. Necessariamente riconsiderò il suo giudizio. Con la ripresa dei corsi, l'Ateneo si riempì di persone. Le piazze della Scienza, dell'Ateneo Nuovo e della Trivulziana erano i suoi punti di riferimento: luoghi di riposo, studio e svago. Sylvie poi scoprì che spazi verdi attorno alla Bicocca non mancavano: amava passeggiare sulla Collina dei ciliegi e contemplare il moderno skyline di Milano. Una città che, nonostante la stagione, non pareva essere in letargo, ma anzi offriva davvero tanto: festival gastronomici, mostre di arte moderna e concerti per tutti i gusti.

Del resto, anche il quartiere della Bicocca aveva luoghi di arte e cultura:

l'Hangar Bicocca e il Teatro degli Arcimboldi. Il primo, un ex capannone industriale adibito a museo di arte contemporanea, ospitava esposizioni permanenti e temporanee – tutte gratuite. Il secondo, con la sua maestosa architettura avveniristica, di sera proiettava nel cielo un vasto fascio di luce e Sylvie poteva godere dei concerti di musica classica dalla finestra della sua stanza.

Arrivò marzo e in un attimo anche l'equinozio di primavera – quest'anno capitato il 20 marzo anziché il 21. La sveglia delle 7.30 suonò implacabile e Sylvie, procedendo incerta verso la finestra, tirò le tende. Un'inattesa sorpresa le si palesò davanti: dopo una settimana di pioggia e nuvole...finalmente il sole e un cielo terso! Assieme alla primavera pareva fosse sbocciata tutta l'università, che quella mattina pareva in festa. La stagione della rinascita, come un morbo benefico e rapido nel contagio,

trasformava i volti di studenti, docenti e dipendenti, che sorridevano non solo con labbra e denti, ma anche con gli occhi.

Mise per subito da parte il romanticismo. Doveva finire un lavoro per un progetto di biochimica. Si precipitò verso il laboratorio dell'U3 per trovare una buona postazione. Arrivò e si rese conto di essere la prima. Pronta a iniziare gli esperimenti, si diresse ad uno dei tavoli verso le finestre. Sarebbe stato un peccato non gettare di tanto in tanto un'occhiata fuori per vedere il gioioso tripudio della nuova stagione. Il suo sguardo per venne subito attratto da un oggetto che non si aspettava di trovare tra provette e pipette. Un compasso. Un compasso antico in ottone, dalle forme eleganti e che pareva un pezzo da museo. Leggermente aperto a formare un angolo di 45 gradi, era posato vicino ad un foglio di carta. Abbandonato l'iniziale stupore, si avvicinò. Prese in mano quell'oggetto misterioso e con cura lo posò sul foglio, puntando una delle due aste. In un istante disegnò una circonferenza perfetta. Tutt'a un tratto, la circonferenza iniziò a pulsare e divenne dorata. Il cerchio iniziò a colorarsi di nero. Un nero profondo e tridimensionale. La curiosità da scienziata in erba che l'aveva portata ad avvicinarsi al compasso, spinse Sylvie a tendere il suo indice verso il cerchio per capire che stesse succedendo. Fu un attimo. Una forza irresistibile la trascinò dentro a quel buco nero, che si era esteso in un secondo e subito si richiuse. L'oscurità non durò a lungo e Sylvie, ancora incredula e frastornata, si ritrovò nel loggiato all'ultimo piano di una graziosa villa circondata da alberi.

Si affacciò dal parapetto e davanti a lei si stagliò una scena surreale. Uomini e donne passeggiavano attorno alla villa vestiti con abiti rinascimentali. Si stropicciò gli occhi. Erano ancora là. Ma era solo l'inizio. Presero a camminare sempre più veloce, come se qualcuno avesse premuto il tasto *fast forward* sul telecomando. Il cielo passava dal giorno alla notte senza sosta e il paesaggio all'improvviso si trasformò. Dei soldati con divise d'altri tempi e grandi cappelli neri si fronteggiavano. Quelli che davano le spalle alla villa avevano in mano delle specie di fucili con cui sparavano verso gli altri, che se la battevano in ritirata, esclamando impropri in un francese antiquato. Parecchi di loro per non si muovevano da terra.

Sylvie era terrorizzata e si nascose accovacciata. Ma il tempo riprese subito a scorrere veloce e nel frattempo anche la villa cambiò. Ora pareva abbandonata e un attimo dopo, di nuovo vissuta. Sylvie si rialzò in piedi e si accorse che da una porta in fondo al loggiato si avvicinava una bambina in grembiule bianco, pallida e con gli occhi stanchi, ma comunque sorridente. Il vortice temporale riprese subito vigore. Questa volta durò poco. Sylvie si affacciò dall'altro lato della balaustra e vide una distesa di impianti industriali. Verso l'alto, dalle ciminiere fuoriusciva un denso fumo grigio. Verso il basso, file di operai uscivano dalle fabbriche sulle strade sterrate. Un ulteriore balzo in avanti nel tempo e altri operai sventolavano grandi bandiere rosse marciando compatti per quelle stesse strade, scandendo slogan per rivendicare diritti all'ombra di un'enorme torre bianca svasata ai due estremi.

All'improvviso, le fabbriche lasciarono lo spazio a edifici rossi e grigi dalle fattezze familiari. La villa dove si trovava aveva ripreso un certo fulgore. Dalla porta da cui era uscita prima la bambina, avanzò con incedere lento e elegante un signore canuto e barbuto, con uno sguardo gentile ed un sorriso sincero. A pochi passi da lei, le tese la mano. Aveva sul palmo un compasso d'ottone, mentre nell'altra reggeva dei disegni architettonici. Il compasso era lo stesso che aveva portato Sylvie in quel viaggio indietro nel tempo. Invitandola a prenderlo, disse divertito: «*Ce n'est pas une bicoque... C'est la Bicocca!*»

## Accadde e accade in Bicocca

Annamaria Sbanò

*Enrico guardava l'esterno della facoltà dal vetro della porta. I suoi occhi si fermarono sulla gradinata dell'ingresso. Non riesco a credere che sia successo veramente. Proprio a me!*

*Alle sue spalle una folla di studenti, professori e ospiti celebrava allegramente il ventennale dell'ateneo. La rettrice lo chiamò da lontano "Professore, cosa fa lì, tutto solo? Venga a festeggiare con noi!"*

*Lei era in compagnia di un giornalista del Corriere della Sera che lo accolse con un sorriso "Che piacere rivederla! La sua conferenza è stata davvero interessante. Complimenti!"*

*Ricambiò il sorriso con aria trionfale "Fa sempre piacere vedere che l'entusiasmo per questi eventi non diminuisce con il passare del tempo. Il ventennale della Bicocca, poi, è stato sicuramente un'occasione bellissima per far incontrare gli studenti con artisti preparati che mettono a disposizione la loro esperienza. Un dialogo da cui i giovani hanno sicuramente molto da imparare." Giornalista: "Sono già passati vent'anni."*

*Rettrice: "Eh già! Da quando il nostro ateneo è stato fondato, abbiamo sempre puntato sulla didattica e sull'innovazione. Stiamo investendo molto sui nostri studenti e sulla ricerca ..."*

*Enrico smise di ascoltare e s'immerse nuovamente nei suoi pensieri.*

*Poi la vide in mezzo alla folla: un'apparizione improvvisa.*

*Il giornalista si accorse del suo cambiamento "Professore, sta bene?"*

*Sembra un po' pallido."*

*Lui continuò a guardare la fiumana di gente che li circondava. Non è lei, pensò. Come potrebbe essere? Poi, rivolgendosi al suo interlocutore "Sono solo un po' stanco. Temo che lo spumante mi abbia dato alla testa. Forse è meglio che vada. Vogliate scusarmi." Si allontanò senza attendere una risposta mentre i due lo osservavano, un po' meravigliati. Cercò di farsi strada tra la folla. La musica gli sembrava assordante. Gli girava la testa, aveva le palpitazioni e un senso di nausea insopportabile. Cercava di schivare gli sguardi per andare via il più velocemente possibile.*

*"Tutto questo è assurdo. Sto diventando pazzo? Sembra tutto un brutto sogno!"*

*Entrò in auto e s'incamminò sovrappensiero; attraversò un incrocio con il rosso. Un automobilista riuscì miracolosamente a evitare lo scontro, suonò il clacson e proseguì per la sua strada imprecando. Lo spavento riportò l'uomo alla realtà. Accostò. Gli tremavano le mani. I ricordi cominciarono ad affollare la sua mente in una serie di flashback sconnessi.*

*Ripensò a quando la vide amareggiare con un allievo del suo corso. Come aveva potuto fargli un affronto del genere e umiliarlo in quel modo? Lui: un professionista di fama internazionale, un professore così stimato! Ricordò l'espressione stupita di lei. "Ma è solo un amico! Ci stavamo mettendo d'accordo per scambiarcì degli appunti." "E allora perché gli sorridevi in quel modo? Ti ho visto con lui. Ci vai a letto, vero? Io so riconoscere gli sguardi!"*

*Lei lo guardava atterrita "Ma no, ci vediamo solo a lezione. Ci parliamo solo per metterci d'accordo su chi prende gli appunti!"*

*"Non è vero!" insisteva lui "Mi fai schifo!"*

*Gli ritornò in mente il loro ultimo incontro. Era tarda notte. Lui non voleva rincasare, così bussò alla sua finestra per parlarle.*

*Passaggiarono intorno all'università, in un viale deserto. Si fermarono davanti alla gradinata dell'ingresso. Dopo un breve silenzio, lui cominciò "Mi sei mancata molto. Vorrei tornare insieme a te."*

*Lei rispose piano "Io no."*

*Lui la guardò un po' sorpreso: credeva che sarebbe bastato chiederle scusa e che tutto sarebbe tornato come prima. La sorpresa cedette il passo alla rabbia, che in breve divenne vera e propria furia. Con un grido soffocato le disse "Stai con il tuo amico, vero?"*

*Lei s'indispettì "Ancora con questa storia? No!"*

*Lui la incalzò "Allora con chi stai? È qualcuno che conosco?" Le prese un polso e cominciò a stringerlo con forza. "Scommetto che lo vedevi anche quando stavi con me!"*

*Lei cercava di divincolarsi "Lasciami! Mi fai male!"*

*Lui incontrò il suo sguardo spaventato e lasciò la presa. Sembrò calmarci, ma solo per un attimo. La sua mente fu attraversata dalla visione di lei insieme a un altro. Assalito dalla gelosia, cercò di schiaffeggiarla. La ragazza indietreggiò. Questo lo fece infuriare ancora di più; le diede una spinta sul petto. Un gesto rapidissimo e inaspettato, che le fece perdere l'equilibrio. Cadde come un fantoccio. La sua nuca urtò contro lo spigolo di un gradino con un suono di noce rotta. Lui la guardò con disprezzo, aspettando che si alzasse, ma lei restava immobile.*

*Ricordò il panico che provò in quel momento, quando abbassò l'ombrello sul viso per paura di essere riconosciuto e si allontanò in fretta. Il suono di un clacson lo fece riemergere dai suoi pensieri.*

*Scacciò i ricordi e riaccese il motore.*

*Quando arrivò a casa era stordito dalla stanchezza e dalla confusione. Aveva un forte mal di testa. Entrò in bagno e prese il flacone di analgesici dall'armadietto. Sentì una voce che sussurrava con tono minaccioso "Ora paga." Ebbe la netta sensazione che provenisse dal corridoio. Un brivido gli percorse la schiena. Perlustrò tutta la casa. Non c'era nessuno.*

Giulia:"Ma perché hai scritto questo racconto?"

Alice:"Per il progetto Bbetween."

Giulia:"Cosa?"

Alice:"L'università ha realizzato un progetto per potenziare le competenze trasversali. Ogni anno organizza vari percorsi; questo che sto seguendo io è sulla scrittura creativa. Hai finito di leggerlo?"

Giulia:"Sì, tieni."

Alice:"Lo metto subito in borsa, altrimenti lo dimenticherò. Devo consegnarlo domani pomeriggio, al prossimo incontro." Giulia:"Come ti è venuta in mente una storia del genere?"

Alice:"Giorni fa ho restituito un libro alla biblioteca dell'università.

Entrando, all'ingresso, ho visto un vestito rosso appeso a un'insegna."

Giulia:"Per l'adesione alla giornata contro la violenza sulle donne." Alice:"Sì. La notte dopo ho sognato una ragazza che indossava quel vestito e che veniva ritrovata morta sui gradini dell'ingresso della facoltà. E da lì ho immaginato una storia. Per i personaggi ho preso spunto da varie persone che ho conosciuto in facoltà."

Giulia:"Conosci una ragazza che ha una storia con un suo prof?" Alice:"No, è tutto inventato. I racconti parlano di vittime delle proprie ossessioni, che fanno cose possibili ma non reali.

I loro personaggi sono creature capricciose che prendono spunto dalla realtà solo in parte, e vivono di vita propria."

Giulia:"Allora sarà meglio scrivere che ogni riferimento a fatti e persone reali è puramente casuale." Alice:"Ah! Ah! Ah! Giusto, come nei film!"

Giulia:"Questo percorso di scrittura ti sta deviando la mente."

Alice:"No: era già deviata. Ora ho una mente deviata e istruita!" Giulia:"Mmmpf! Per poco non mi strozzo con l'acqua! Che scema! Ah! Ah! Ah!"

Alice:"Ih! Ih! Ih! Questi incontri mi piacciono molto: sto scoprendo tanti autori interessanti."

Giulia:"Ti sta vibrando il cellulare."

Alice:"Me lo passi? Ehi, mamma! ... Sono all'università ... Sì: ho appena finito di pranzare. ... Sono con Giulia. ... Come chi? La mia compagna di trenta! Tra poco rientriamo in aula: ci restano ancora due ore di lezione. ... Quando arrivo a casa ti faccio uno squillo. Ciao!"

Giulia:"Scusa, come mi hai chiamata?"

Alice:"Visto che ogni volta che prepariamo un esame insieme prendiamo trenta, per la mia famiglia sei la mia compagna 'di trenta'."

Giulia:"Non 'di merende'?"

Alice:"No: 'compagna di merende' è troppo banale, e poi non ti rende giustizia."

Giulia: "Ah! Ah! Ah! Qual è stato il primo esame che abbiamo preparato insieme?"

Alice: "Quello di informatica, con il lavoro di gruppo." Giulia: "Che anno era?"

Alice: "Il secondo anno di corso. Io mi ero appena trasferita dall'altra parte della città. Ironia della sorte: quando abitavamo vicine non ci vedevamo mai."

Giulia: "Se non fosse stato per quel lavoro di gruppo, forse, non saremmo diventate amiche. Tutta 'colpa' dell'esame di informatica!" Alice: "Già! Tutta 'colpa' della Bicocca! Si sta facendo tardi, cominciamo ad andare?"

Giulia: "Sì, così occupiamo anche i posti per Michele ed Enrico."



## Anamorfofi

Marco Zampollo

*Sono un cretino*, pensò Giulio battendosi un pugno sulla coscia, poi riprese a camminare avanti e indietro, con il capo chino e le mani strette dietro la schiena. Faceva qualche passo in avanti, poi, all'altezza della porta chiusa alla sua destra, si voltava di scatto e ne faceva altrettanti nella direzione opposta, con il cuore che gli martellava nel petto e un leggero senso di stordimento, che tuttavia non riusciva a sopire il senso di frustrazione.

“Allora?”, chiese una voce dal fondo del corridoio. “Com'è andata?”

“Abbastanza bene, agente, però mi sono impappinato un po' nell'esposizione.”

L'uomo in divisa si strinse nelle spalle. “Ma sì, Bartolini, un po' di tensione è normale, lo sanno anche loro. Altrimenti che professori sono?”

Università. La parola aveva sempre fatto uno strano effetto a Giulio: richiamava qualcosa di lontano, inaccessibile.

Dei racconti delle cugine più grandi ricordava soprattutto due cose: le aule disposte come anfiteatri e l'infinità di ore passate a studiare per adeguarsi alle idiosincrasie di professori svitati.

Anche per questo, terminate le superiori, dove grazie alla buona memoria e alla disponibilità delle compagne a passargli gli appunti era riuscito a diplomarsi degnamente senza quasi aver aperto un libro, aveva deciso di andare a lavorare.

Quella però era un'altra vita.

All'inizio era stata la lettura a salvarlo, a permettergli di mantenere il cervello attivo e non lasciarsi sopraffare dalla sua condizione.

Ricordava il giorno del suo arresto, quando si era infilato in tasca due pacchetti di Winston e si era voltato verso il maresciallo. “Dai, andiamo.” Il carabiniere gli aveva consigliato di prendere anche qualche vestito, ma Giulio aveva scosso la testa e gli aveva risposto che non ne aveva bisogno. L'indomani davanti al giudice avrebbe chiarito tutto e lo avrebbero rilasciato. Però, visto che una giornata in carcere avrebbe dovuto passarla comunque, aveva allungato una mano alla libreria e ne aveva estratto un volume: *Il Talismano*, di Stephen King. Un romanzo che racconta il viaggio epico di un ragazzo in bilico tra due mondi: il nostro e uno in cui i protagonisti vivono in una sorta di eterno medioevo. Ancora non poteva sapere che, per molti aspetti, il carcere era proprio così.

I primi giorni erano stati anche divertenti, seppur in modo perverso.

A parte il cibo osceno non gli era andata malissimo: era da solo in una cella generalmente occupata da tre persone, aveva un minuscolo televisore in bianco e nero che prendeva solo la rai, leggeva tutto il giorno e la sera approfittava del cabaret gratuito quando i detenuti delle sezioni sopra la sua si insultavano reciprocamente per motivi a lui sconosciuti.

*Carabiniere a cavallo e infame* erano gli appellativi più gettonati, ma il top era quello che a un certo punto si metteva a gridare: “*Peperone! Ti piace il peperone eh? Peperoneeee!*”, cosa che, per chissà quale motivo, faceva infuriare il detenuto ubicato nella cella di sopra, che iniziava a tirargli giù secchiate d'acqua e lo costringeva a chiudere le finestre.

Prenderla con filosofia era la cosa migliore. In un paio di settimane lo avrebbero scarcerato, e quella breve parentesi sarebbe diventata oggetto di interminabili chiacchiere con gli amici davanti a una birra.

Le cose però erano andate in maniera diversa; le settimane erano diventate mesi e i mesi si erano trasformati in anni, con il susseguirsi dei gradi di giudizio e la conferma di quel verdetto atroce.

Giulio leggeva, divorava storie che lo aiutavano a fuggire da quel luogo assurdo e dai suoi ancor più assurdi abitanti, incapaci di parlare di qualsiasi argomento andasse oltre il carcere, la cocaina o il

mondo della criminalità in generale. Ricordava il giorno del suo arresto, e il pensiero che lo aveva illuminato attraversando il corridoio dei nuovi giunti. Celle microscopiche arroventate dal sole con un letto a castello e un terzo materasso lercio buttato per terra. *Questo è l'inferno di Dante* aveva pensato, *il girone dei disperati*. Col passare del tempo a quel pensiero se ne era aggiunto un altro, sempre più forte, totalizzante: *io non voglio diventare così*.

I libri non erano più sufficienti, su questo non c'erano dubbi. Se non voleva che il suo cervello cominciasse ad atrofizzarsi, Giulio aveva bisogno di una scossa.

Aveva chiamato un educatore ed era andato dritto al punto. "Ho bisogno di qualcosa di più strutturato, di scadenze che mi costringano a mantenere uno standard, di un feedback esterno. A volte ho anche pensato di iscrivermi in università, ma è troppo tempo che non studio."

Le prospettive non erano entusiasmanti: la Bicocca aveva una convenzione con il dipartimento penitenziario, quindi mandava i docenti in carcere per gli esami, ma per il resto Giulio avrebbe dovuto fare tutto da solo: niente lezioni, niente tutor, niente possibilità di confronto con gli altri studenti. Nemmeno internet ovviamente. Se voleva dispense o informazioni supplementari avrebbe dovuto chiedere ai suoi familiari facendo affidamento sulle efficientissime poste italiane. Anche i libri avrebbe dovuto farli recuperare a loro.

In pratica era una missione impossibile.

Giulio aveva deciso di provarci: aveva recuperato i libri e si era armato di penne, block notes e matite colorate: gli evidenziatori non erano consentiti. Si era trovato catapultato in un mondo nuovo, tra testi piacevoli e manuali terribili, digressivi e zeppi di termini sconosciuti. Paideia. Rousseau. Schleiermacher, che l'unico modo per ricordarselo era la rima con Schumacher. Aveva studiato come un pazzo, e all'esame aveva preso trenta.

Il terzo esame era Filosofia dell'Educazione, Giulio si aspettava una mattonata tremenda, invece il libro parlava di pedagogia immaginale, simbolismo alchemico, anamorfosi. *Sembra di leggere Dan Brown dopo che ha battuto la testa* aveva pensato Giulio, ma intuiva che qualcosa in lui cominciava a cambiare. Davanti a una nuova opzione non si chiedeva più *perché dovrei farlo*; la domanda era diventata *perché no?* Cambiare prospettiva: forse la storia dell'anamorfosi non era poi così campata in aria.

Giornate intere chiuse in cella, con le cuffie nelle orecchie per isolarsi dalle televisioni sempre accese a tutto volume, immerso tra libri e appunti. Giulio fantasticava su come potesse essere l'università per un ragazzo libero, con i corridoi affollati, le lezioni, e magari qualche bella compagna di corso con cui rilassarsi quando la testa ti dice che è ora di chiudere i libri. Un mondo che poteva in qualche modo immaginare, ma che gli era precluso.

L'unico fattore positivo era il tempo: di quello ne aveva in abbondanza, e studiando come un ossesso i voti erano tutti alti.

La porta era ancora chiusa. Giulio continuava a camminare avanti e indietro, ripensando a come gli ultimi tre anni fossero volati. Se all'inizio l'università sembrava un'impresa impossibile, giorno dopo giorno i tasselli erano andati al proprio posto, e il puzzle si era ricomposto dando vita a una nuova realtà.

C'era stato il problema dei laboratori, ma l'università e il carcere si erano accordati per far entrare alcuni studenti esterni, che avevano vissuto un'esperienza diversa.

Non guardare ai vincoli, ma alle possibilità; in fondo era quello il segreto dell'anamorfosi. Tutti quegli anni di carcere gli avevano tolto moltissimo, ma gli avevano dato modo di conoscere una realtà inimmaginabile: perché non metterla a frutto in una tesi rivoluzionaria, magari mettendo in discussione l'intero sistema penitenziario?

Qualcuno gli aveva dato del pazzo, altri gli avevano preannunciato ritorsioni, invece tutto era filato liscio; il relatore era soddisfatto e, cosa ancor più importante, Giulio si riconosceva appieno in quell'elaborato capace di passare, nel giro di qualche pagina, da una citazione di Foucault a una di

Lovecraft, passando per papa Francesco, Bauman e Dan Brown. Restava da veder se la scelta avrebbe pagato. Presto Giulio lo avrebbe saputo. Lo stavano chiamando: la commissione aveva deciso.

## **Audentes fortuna iuvat**

**Eleonora Cattaneo**

Mercoledì primo settembre duemiladieci. Ore cinque e trenta del mattino. La sveglia che interrompe il lungo silenzio della notte. È stata un'attesa impegnativa, stesa nel letto, al buio, a far scorrere nella mente i successi personali, quei momenti di rara complicità con la vita, nel posto giusto al momento giusto. I giochi matematici e quel nono posto, le certificazioni di Cambridge, la patente di guida e quella informatica, la cintura marrone, quel colloquio al supermercato valso un contratto. Ma la sveglia avverte che è proprio il momento di scendere per la colazione, noncurante che sia quel giorno del mese, proprio quello in cui molte donne vorrebbero trascorrere la giornata sul divano, raggomitolate davanti alla tv.

Peccato che il test di ammissione per Scienze e Tecniche Psicologiche non abbia particolari riguardi verso le esigenze di ciascuna aspirante matricola e se ne resti lì fissato per le ore nove, senza possibilità di replica.

Il treno giunge in stazione, celebrando con un'insolita puntualità l'importanza di questo viaggio. Non sono abitué del trasporto ferroviario, non ancora, e trascorro il tempo del tragitto stringendo tra le mani il biglietto obliterato. Non sarà un controllore a frapporti tra me e la Bicocca, non oggi.

Giungo alla fermata Milano Greco Pirelli e mi affretto a scendere, manca un'ora e mezza all'inizio del test e temo di non arrivare in tempo. Attraverso il sottopasso e raggiungo l'uscita, imbattendomi in un signore sulla cinquantina, probabilmente un tranviere.

«Mi scusi, mi sa dire dove si trova la Bicocca?» gli chiedo. Mi fissa perplesso per qualche istante, dopo di che si volta, allarga le braccia a semicerchio, come ad avvolgere tutto lo spazio circostante ed esclama «Questa è la Bicocca!». Ringrazio e decido di avvicinarmi ad un capannello di ragazze mie coetanee, sperando mi sappiano aiutare. Scopro così che l'edificio U6 non dovrebbe essere lontano, che secondo gli appunti di una di loro potrebbe trovarsi in fondo alla via, che siamo tutte lì per lo stesso motivo e che, stando alle statistiche degli anni precedenti, saremo sulle cinquemila persone, suddivise in più aule, in lizza per i posti disponibili, circa cinquecento.

Sono informatissime, combattive, decise ad immatricolarsi e pronte a giurare che sin dall'asilo sognassero la carriera di psicoghe.

Di fronte hanno me, iscritta al test di ammissione poco prima della scadenza, in un afoso pomeriggio di luglio, dopo aver visionato per la milionesima volta l'elenco delle materie del primo anno di Giurisprudenza, facoltà su cui mi ero dichiarata irremovibile nonostante le accorate proteste dei professori di liceo, ed essermi accorta di non avere particolari affinità con le istituzioni di diritto romano. Sentendomi un filo a disagio, ripasso silenziosamente ciò che posso vantare, ovvero un voto medio alto di maturità, che contribuirà al punteggio, una particolare affezione alla lingua inglese e una certa predisposizione verso i problemi logico-aritmetici, da sommare all'ultimo mese trascorso svolgendo simulazioni di test nei momenti in cui non battevo prodotti sul lettore di cassa.

Sembra però non bastare per rientrare in graduatoria.

In fondo non importa, perché nei prossimi giorni sosterrò il test in altri due atenei del nord Italia. Mentre mi crogiolo calcolando le probabilità di ammissione estese ai tre atenei, avverto un suono provenire da lontano, il timbro di una voce familiare.

«Eleeeeeeeeeee!» - è Giulia della quinta B, non immaginavo di trovarla oggi. Con lei ci sono Chiara della quinta D e un'altra ragazza, che non conosco.

Giulia, avvezza ad essere resa partecipe di ogni subbuglio viscerale dei suoi conoscenti, mi rimprovera di non averla avvisata quando ancora ci incontravamo al liceo – proprio lei, candidata psicologa sin dalla tenera età - mentre mi presenta Marina, incontrata alla stazione di partenza e fagocitata dalla sua esuberanza.

Rimbalzo la ramanzina, scambiando convenevoli con la ragazza appena conosciuta e confidandole la mia preoccupazione per la prova ormai imminente. Trovo così delle compagne di sventura, molto più vicine al mio sentire, rispetto alle precedenti, con le quali poter esplorare realisticamente gli scenari

futuri. Mi rivelano che ci rincontreremo certamente l'indomani, in un altro Ateneo, perché le possibilità di immatricolazione con i numeri della Bicocca sono davvero remote. Aggiungono però qualcosa che non sapevo, ovvero discutono della qualità della didattica, di cui hanno notizie grazie ad amicizie già in università. Al termine del discorso sono terrorizzata. La conclusione è una, ovvero che l'alternativa alla Bicocca non c'è, pertanto devo assolutamente riuscire nell'intento. Siamo alla soglia dell'edificio U6 e ci dividiamo secondo le indicazioni, rispettando l'iniziale del cognome. Sono sulla porta, quasi attaccata al vetro, spinta dalla folla di colleghi. Stampato in bianco c'è il logo e appena sotto una frase che cattura la mia attenzione, il motto: "Audentes fortuna iuvat" – la fortuna aiuta gli audaci. Decido quindi che non tutto è perduto e faccio il mio ingresso credendo fermamente nelle mie possibilità. Non so che tra un mese ci ritroveremo insieme, noi quattro amiche, pronte ad intraprendere un percorso nuovo e desiderato. Non so che stringeremo nuove amicizie e rafforzeremo la nostra. Non so che prepareremo insieme molti esami, scambiandoci schemi e appunti. Non so che arriveremo insieme al traguardo della laurea triennale e festeggeremo questo momento immortalandolo tra i ricordi indelebili. Così come non so che in seguito le nostre strade proseguiranno, alcune parallele, altre si rincroceranno in seguito. Quello che so, invece, è che sto dando inizio ad un'avventura fantastica.

## **Bicocca Village**

**Davide Carmine Frigerio**

Non serviva a niente.

Quel bambino alla bicocca, non serviva a niente.

L'avevan detto già da subito: "Anche la bicocca serve a qualcosa (tant'è che negli anni ci aprirono persino un bar-tabacchi) ma lui no, non serve proprio a nulla".

Non che non ci provasse, ad adoprarsi e rendersi lui un opificio, crescendo.

Ma niente.

Chiunque fosse, qualunque cosa facesse, poteva essere rimpiazzato.

Non se ne capacitava o, come si dice ora, non ci credeva, eppure era solito notare che quand'anche cercasse d'esser utile con tutto se stesso, per quanti sforzi facesse non tanto per sentirsi utile, ma per esserlo a tutti gli effetti ed oggettivamente, si rendeva poi conto che, non ci fosse stato lui, qualcun altro avrebbe comunque preso il suo posto e reso vano il suo sforzo.

"Incredibile" - pensava - "proprio ora che mio padre ha bisogno per il trasloco, proprio ora ci sono io: eccomi qua, pronto a servire!".

Non ci fosse stato lui? Ci sarebbe stato sicuramente qualcun altro ad aiutare il padre.

Che poi anche questa cosa dell'aiutare proprio non si capiva da dove gli fosse uscita.

E come poi in realtà, era la realtà che gliela dettava e, della realtà, gli altri in particolare.

Fuori dalla bicocca era tutta un'altra cosa.

Cominciava ad esplorare e, nell'esplorare, trovava il suo esser vivo.

Aveva cominciato col cortile stesso, coi suoi topi, i suoi gatti, in cui immaginava traversate gloriose, faticose, appaganti in chissà quale selva Lacandona.

Eppure, poi, già solo in una giornata di pioggia... beh, era da buttare.

Poi, più da grande, fuori casa scopriva angoli di Greco che non avrebbe potuto e voluto condividere con nessuno: la fuga dall'inutilità costituì il segreto, per molti anni, della sua ricerca.

E così all'Università, sempre sotto casa, era un continuo "star fuori e cercare luoghi da scoprire".

Per quanto riguardava le relazioni, poi: aveva rifuggito fin da piccino le relazioni.

Non che non servissero o non appagassero, imparò a dire, ma è che non serviva lui a loro.

Senza di lui, le relazioni tra gli altri “funzionavano” parimenti ed egregiamente. Non trovava la crescita, nella relazione, e questo non tanto per una qualche forma di saccenza o spudorata superbia, ma per un inafferrabile senso d’inefficienza.

Al bimbo pareva di relazionarsi sempre con la stessa persona, ovvero l’altro essere umano.

E con gli altri, gli altri esseri umani che non erano lui!

Il padre, la madre, le sorelle, gli zii, insomma... in breve i parenti e i loro amici prima, i compagni di scuola ed amici suoi, poi.

“Cosa accadde?” - direte voi.

Bene, non accadde nulla.

Continuò ad esser nulla.

Per l’eternità.

## Come back to Bicocca

Luca Testa

Buongiorno a tutti, sono un ragazzo di 39 anni, sposato e padre di un bellissimo bambino di 7 anni. Sicuramente in questo momento starete pensando che sia un ex studente laureato all'Università Statale di Milano Bicocca diversi anni fa, oppure starete immaginando che sia un dipendente dell'ateneo, o in alternativa un membro del corpo docente. Ma no, nulla di questo. Mi piacerebbe incuriosirvi parlandovi delle mie conquiste sentimentali nate all'interno del campus, ma non sono molte ed anzi ad essere sincero, direi che per contarle basterebbero le dita di una mano, e con tutta probabilità mi avanzerebbero comunque cinque dita, per cui niente. Ormai avete capito chi sono, vero? Sono ancora uno studente! E voglio raccontarvi la mia avventura. Ma andiamo con ordine, ora cerco di farvi capire. I miei primi approcci con l'Università Bicocca iniziarono nel Settembre del 1998, con la mia prima immatricolazione alla facoltà di economia e commercio, il tutto coincideva con la nascita della stessa struttura, pensate che allora il campus era ancora un cantiere in fase di ultimazione, nulla a che vedere con l'eleganza di oggi, ricordo benissimo ancora a bordo strada le montagne di terra da spianare, qualche gru ancora in attività, un paio di ruspe parcheggiate e l'asfalto decisamente incerto nella sua provvisorietà.

La mia prima avventura accademica terminò purtroppo con molto rammarico, nella primavera del 2001, dopo qualche esame superato anche brillantemente, ed il dolce ricordo del profumo dello studio, proprio appena assaggiato, visto che le difficoltà incontrate nel conciliarlo con l'attività lavorativa, non mi permisero di completare il percorso accademico.

Era l'Aprile del 2001 in quella maledetta aula numero 10 dell'edificio U7, ed ero alle prese con l'esame di Diritto Privato, che avevo velocemente e malamente preparato, ricordo ancora durante l'esposizione le prime incertezze e soprattutto le dinamiche relative all'ultima domanda, che sapevo bene rappresentava lo spartiacque tra la promozione e la bocciatura. Il professore cercò di tranquillizzarmi, dicendomi questa frase che non dimenticherò mai: "dai, ti chiedo l'argomento trattato alla fine del libro, del resto tutti gli studenti leggono almeno l'ultima pagina". Ma secondo voi, questa affermazione corrisponde al vero? Chiaramente avete già intuito di come da lì a poco, quel fallimento che era già nell'aria si stesse per concretizzare con tutta la sua crudeltà, ed ufficializzare attraverso queste parole pronunciate in modo fermo dal docente: "Mi dispiace, ma non ci siamo, devo chiederle di ripresentarsi e completare la preparazione".

Quella giornata mi portò molta delusione, e sentivo crescere dentro di me la consapevolezza di un abbandono imminente degli studi, meditato e maturato durante una lunga, solitaria e ripetitiva camminata nel cortile dell'università di fronte all'edificio u6, che durò nella sua frenesia circa un'oretta. Con molto rammarico, fu il mio addio all'ambiente accademico, uno dei miei più grandi errori.

Nel frattempo volarono gli anni, alcuni più belli da ricordare, altri decisamente più brutti e difficili da cancellare, durante i quali immancabilmente di tanto in tanto, mi capitava tra le mani il mio vecchio libretto universitario cartaceo, dal quale a dire il vero non ero mai riuscito a separarmi definitivamente, e che anzi mi aiutava a mantenere vivo in me con un filo di dolce romanticismo, il ricordo di quel breve periodo trascorso all'università Bicocca. Come dicevo correvo freneticamente gli anni, fino ad arrivare all'anno 2014, dove nella mia coscienza presero il sopravvento il desiderio, le motivazioni e la convinzione, di poter riprendere un qualcosa che ingiustamente si era interrotto.

Vi faccio una confidenza, ci misi due anni per riuscire a superare il test di ingresso di matematica in Bicocca, e non di certo con un punteggio particolarmente elevato, ma nonostante ciò ed incurante dei consigli del docente, nel momento stesso in cui era stato comunicato l'esito, mi lasciai prendere da un troppo frettoloso entusiasmo, fu infatti solo in seguito, dopo ben due mesi di frustrante attesa e grazie alla terza ed ultima riapertura delle liste, che fui nuovamente accolto in Università.

Ad ogni modo ne fui molto felice, perché mentre riprendevo la mia vecchia strada, ero tornato a respirare l'aria del campus, ed ad affiancarmi a quella nuova generazione di fantastici studenti, che



osservavo dal piccolo obl del mio rifugio immaginario, che ero abilmente riuscito a costruire nel mio più profondo. Ed era proprio da quella posizione privilegiata seppur lontana, che riuscivo ad entrare in contatto con l'entusiasmo dell'ambiente circostante, la curiosità, la freschezza e le novità del momento.

Ero completamente disorientato, senza riferimenti, in modo disordinato inondavo di mail la segreteria ed ogni ufficio di cui avevo necessità. Un giorno in segreteria arrossii anche vistosamente in viso, quando subito dopo la presentazione ed ancor prima di esporre la mia richiesta, mi sentii rispondere: "Ah! Ma allora sei tu quello che continua a mandare un sacco di mail a tutti!".

Dopo estenuante attesa arrivò la data per il sostenimento del mio primo esame, che ironia della sorte, indovinate un po', era proprio Istituzioni di diritto privato. Penserete che l'abitudine a parlare in pubblico, la maturità imposta dagli anni, un maggior autocontrollo delle emozioni, e lasciatemelo dire, la presenza di una professoressa molto carina preposta alla valutazione della prova d'esame, tra l'altro mia coetanea, potessero farmi meglio vivere l'attesa per questo appuntamento, al contrario non cambia nulla, le sensazioni sono uguali, ecco forse solo più assaporate nella loro intensità.

Ma ci credete che proprio quella stessa mattinata, dovetti estrarre d'urgenza uno dei denti del giudizio?! Arrivai in ritardo all'appello, e ricevetti una più che giustificata occhiataccia dalla professoressa, decisamente non proprio una bella presentazione, che si aggiungeva alle altre mie più profonde incertezze ed al disorientamento per i nuovi meccanismi. Forse vi interesserà sapere che il "18 l'ho portato a casa!".

Per lungo tempo mi sono sentito un po' privilegiato per questa seconda opportunità, ma soprattutto sempre estraneo nei confronti degli altri studenti, per lo meno fino a quando non dovetti sostenere la prima prova scritta, quando in aula durante l'attesa, un "tizio" dietro di me disse questa frase che mi sorprese particolarmente, ma che allo stesso tempo fu anche la chiave per il cambiamento dei miei comportamenti: "sei preparato? Posso mettermi vicino a te?" Chiaramente non stette a sentire le mie obiezioni, ma finalmente presi coscienza di un fattore molto importante: "allora esisto!". E da lì a poco iniziai a parlare ed a conversare anche con i suoi amici, ovvero i miei compagni di corso. Ora ero uno di loro.

A questo punto del nostro percorso, penserete che mi sia laureato, no per lo meno non ancora, il mio viaggio è ancora lungo, incerto ed aperto ad ogni pronostico, sebbene accompagnato da un'abbondante dose di ottimismo; del resto non sono bravo a raccontare storie belle e che magari avreste preferito leggere, ma ho deciso di raccontare la mia realtà, passata invisibilmente ed anonimamente tra più generazioni della Bicocca. Alla fine potrebbe rivelarsi anche essere una storia di insuccesso, non lo so ancora, ma ho parlato del mio sogno di poter completare gli studi, e mi piace pensare che grazie al mio contributo, se qualche lettore dovesse mai trovarsi nella mia stessa situazione, possa convincersi che "e' possibile, che si pu fare".

Concludo, con un sincero "in bocca al lupo" a tutti gli studenti per un brillante percorso accademico, così come rivolgo un dolce pensiero di buon lavoro al corpo docente ed a tutto lo staff dell'ottima e distintiva Università di Milano Bicocca, della quale mi sento con orgoglio di appartenere.

## Domenica, agosto

Benedetta Storti

Trieste, il profilo sdrucchiolevole del molo, cammino piano per paura di cadere, il vento fresco arriva dal mare. Potrei percorrerlo ad occhi chiusi, tante sono le volte che lo abbiamo camminato.

Poi Monza. Mi capita, ad un rapido bilancio dei miei ventisei anni di vita, di contare ben sette case in cui ho dimorato per più di sei mesi. Inizialmente la casa dei miei, che poi diventarono due, la casa di mamma e la casa di papà, dopo ancora le tre case univertitarie a Trieste, che furono sicuramente le migliori. Infine oggi, dove mi trovo a scrivere, ora, qui, a Monza. Se sono dove sono il merito è del caso, o forse di mia nonna, o forse, considerato che mia nonna non credeva al caso ma 'a Dio', forse è merito Suo.

Avevo diciassette anni non ancora compiuti quando mia nonna decise di spegnere per sempre i fornelli. Mi chiamò al suo letto un giorno e con fare sentenzioso di chi sa che per età, per malattia, per rispetto e per altre indiscutibili infinite ragioni verrà ascoltato, mi disse: *Benedetta, t'ha da far il medico parchè ghe vol un medico in fameja*. Che tradotto in italiano significa che oggi, nove anni dopo, è domenica e sto mettendo il fonendoscopio nella mia borsa blu per andare a lavoro in ospedale. Sono Medico Specializzando dell'Università Milano Bicocca.

Rivedo mia nonna spesso tra i pazienti dell'unità di terapia subintensiva, alle volte la vedo in sala d'attesa, in un paio di occasioni l'ho incontrata in ambulatorio. E sento che è il compenso più bello dopo sei anni di studi in Medicina e Chirurgia.

Oggi, prima domenica di agosto, percorro Viale Brianza in bici. Costeggio la Villa Reale. Sulla strada solo un gruppo di ciclisti di mezza età in silenzio, prosciugati dal caldo. Ad attendermi all'entrata del San Gerardo il giovane senegalese con la maglia bianca in testa, mi dice che sono bella, lo ringrazio, mi chiede una moneta, gli dico che oggi non ne ho. Penso che potrebbe simulare un malore e farsi ricoverare, mangerebbe gratis e dormirebbe su lenzuola pulite; forse un mattino glielo suggerirò.

Ho sempre coltivato l'ingenuo desiderio di lavorare in un ospedale che avesse le scale mobili; connotano l'ambiente di una serena americana modernità e illudono il visitatore di essere dentro alla pancia di una gigantesca crociera Costa. Ad agosto questo genere di allucinazione fa bene al malato, che si lascia trasportare dallo scalino scorrevole verso l'ambulatorio Epilessia come se ascendesse alla piscina panoramica. In questi giorni, col nobile intento di ricreare l'ambientazione *cruise*, anche l'abbigliamento di certi miei colleghi potrebbe definirsi "*moda mare*". E io stessa, vinta dall'afa del cemento tostato, violo il divieto dei sandali in corsia.

Stanza cinque, letto uno. Uomo, settantadue anni, pressione sistolica centosessanta, diastolica novanta. Gli chiedo se ha riposato stanotte, lui mi chiede se ho riposato io. Gli dico che ho dormito male, c'era troppo caldo. Mi chiede se ho dormito sola. Trattengo a stento la risata e prendo a visitarlo. Nel cervello ha un mostruoso glioblastoma recidivante ma conserva uno strepitoso senso dello humor e una pallida ombra di quello che dev'esser stato sino alla malattia, un cascamoto d'antan.

Stanza cinque, letto due. Uomo, ottantaquattro anni, ventitreesimo giorno di degenza, oramai neppure ricordo più perché sia arrivato qui. Probabilmente incoraggiato dall'audacia del suo compagno di stanza mi sorride sdentato e mi dice che è felice di vedermi stamani. Presenta una paresi grave all'arto inferiore destro che ne ha condizionato la capacità di deambulare, di coltivare i pomodori nell'orto e di portare Nicola, il nipote, all'asilo.

Poi altri otto letti, platani genealogici che si intrecciano tra loro per lontane parentele, e che spiegano come i tre signori Beretta, ricoverati in Clinica Neurologica, nonostante il medesimo cognome non si siano mai incontrati prima fuori di qui.

Consapevole di quanto poco professionale sia stilare una graduatoria di preferenza dei ricoverati, ammetto che per la signora al letto tre, stanza tredici, nutro una inconfessata predilezione. Ci siamo conosciute mesi fa in ambulatorio Alzheimer, dove lei giungeva accompagnata da una magrissima figlia cinquantenne tutta concentrata sul suo roseo telefono cellulare. La paziente, che per rispetto della sua persona chiamerò con un nome di invenzione (Sara), disorientata nello spazio e nel tempo

(siamo nel 1974, all'aeroporto), viveva sola da quando, otto anni prima, era morto il marito. Da allora i familiari avevano assistito al suo inarrestabile tracollo: un decadimento cognitivo ad ogni visita neurologica più grave.

Non si sposi mai, signorina, gli uomini sono tutti dei mascalzoni, solo il Mio Egidio era buono.

Farò tesoro del suo consiglio, signora Sara.

Che bei denti bianchi che ha, signorina, sono i suoi?

Si signora, sono i miei.

Signorina, è sposata?

No, Sara, non ancora.

Ma come, signorina, alla sua età, non vorrà mica rimanere zittella...

Poi, tre giorni fa, Sara ha avuto un ictus ed è stata ricoverata qui da noi, in Stroke Unit. Durante la notte di mercoledì, svegliatasi per andare al bagno, il malore l'aveva fatta cadere ed era rimasta lì, sulle scivolose piastrelle di casa, sola, sino al mattino.

All'ora del pranzo non c'è tempo per scendere in mensa, mangio dei biscotti con una collega, le passo le consegne per il pomeriggio. Discutiamo dei concerti in programma per il prossimo weekend, della dialisi peritoneale, del matrimonio dei reali inglesi, dell'ipertensione farmaco-resistente. Condividiamo la maggior parte dei nostri giorni percorrendo su e giù il medesimo corridoio, visitando gli stessi pazienti, mangiando sempre i soliti biscotti.

In reparto siamo dodici medici specializzandi provenienti da tutte le parti d'Italia. Trovo questa varietà un arricchimento sincero e una ricetta fondamentale per la nostra coesione. Siamo anzitutto amici, quindi colleghi, e rappresentiamo al meglio la variopinta vastità della biodiversità umana d'Italia. Piero, di Catanzaro, porta 'nduja per tutti ogni volta che torna a Milano dalla Calabria. Marco, di Bari, visitando un paziente gli ha intimato 'esca la lingua, Signore!', provocando l'ilarità generale. Giuditta, di Bormio, ci ha ospitati tutti a casa sua a Capodanno. Io, che sono di Venezia, sopperisco al fardello del pregiudizio di 'veneta, perciò bevitrice' fornendo ai colleghi prosecco di casa a buon mercato.

I medici di reparto non nascondono una genuina premura per chi di noi viene da più lontano: qualcuno ci invita a cena in famiglia, qualcuno chiude un occhio se ci assentiamo anzitempo dal turno per accogliere i nostri genitori venuti in visita, qualcun altro, più pragmatico, ci regala i doni che riceve dai pazienti; in questi sei mesi, nel particolare, ho raccolto: una boccetta di profumo di sottomarca, una marmellata artigianale, una bottiglia di spumante e un centrotavola in merletto.

Terminate le visite del mattino, adeguate le terapie al bisogno, controllate le glicemie, iniziano le dimissioni. Oggi tocca al signor Siani, un senzatetto con una polineuropatia da deficit vitaminico. Quando era stato ricoverato, due settimane fa, non riusciva più a mantenere l'equilibrio; oggi avanza col bastone piuttosto spedito, al punto che a più riprese ha abbandonato il reparto senza avvisare nessuno, terrorizzando gli infermieri. Il netto miglioramento clinico del signor Siani è una delle soddisfazioni mediche maggiori che ho avuto sinora, ma il compiacimento professionale è reso solo parziale da una questione insoluta: il paziente non accetta il trasferimento in struttura di riabilitazione, vuol tornare a vivere per strada. Siani, dove andrà? Dottoressa, qualcosa troverò.

Saluto gli infermieri, i colleghi specializzandi, il medico di guardia, il caposala, gli operatori socio sanitari. Ciao ragazzi, a domani.

All'uscita dall'ospedale mi abbraccia un'immobile afa soffocante. E' la prima domenica di agosto. Percorro in bici Viale Brianza a ritroso.

## Edificio U6, aula 07, ore 13

**Franca Morazzoni**

Una giornata qualunque, l'intervallo di pranzo, grande andirivieni nell'atrio dell'edificio principale di Bicocca. Qualche aula aperta in attesa delle lezioni pomeridiane. Vi si può trovare per breve tempo un po' di tranquillità.

L'aula 07, detta aula del pianoforte, perché dotata stabilmente di un pianoforte a coda, è aperta e deserta. Chiedo la chiave dello strumento all'ufficio Posta ed entro; seduta sulla panchetta ho subito una sensazione di appartenenza alla struttura: le tante file di sedili vuoti, il silenzio della grande aula, ti fanno sentire in contatto stretto con il luogo e ti invitano a comunicare questa sensazione. In qual modo? Suonando.

La musica di qualunque genere è da sempre mezzo di comunicazione e di collegamento tra persone e cose.

Non ho con me spartiti né conosco molta letteratura a memoria, qualche pezzo di Chopin, di Mozart, di Schumann...; da sola in una stanza così grande con i sedili a scala che ti guardano vuoti posso però davvero ascoltarmi ed immaginare in qual modo trasmettere i pensieri che la musica mi suggerisce.

Il primo pezzo è il notturno di Chopin op.27 n.1, che contiene tratti melodici e in alternanza parti appassionate ove prevale l'armonia; è molto trascinate per l'esecutore, e l'ascoltatore può cogliere l'alternanza di passione e quiete che Chopin vuole trasmettere. Alla fine la frase musicale si quiete e chiude in una specie di barcarola dai tratti rasserenanti.

La posizione dell'esecutore, che nell'aula volge le spalle alla porta, non mi aveva permesso di accorgermi che molto silenziosamente erano entrati una decina di nostri studenti diversamente abili, in massima parte non deambulanti. Da loro al termine del pezzo è venuto un applauso ed un "suoni ancora, è bellissimo". Le note di Chopin che già si associano ad una sensazione emotiva di brivido, mi parvero a quel punto moltiplicare il loro potere di comunicazione e davvero trasmettere un messaggio comune tra me e quei ragazzi.

Nell'insegnamento di ogni giorno ho da sempre cercato un linguaggio che mi consentisse di comunicare le mie riflessioni sulla dinamica dei sistemi in esame, su come e perché il pensiero umano sviluppa le teorie della conoscenza; ma non l'ho mai trovato in pieno. Anche quando credevo di esserci riuscita scoprivo durante gli esami che tra la conoscenza mia e quella degli allievi c'erano pochi punti di contatto e nessun obiettivo comune.

Il racconto termina qui nel dettaglio ed è volutamente scritto a segmenti per trasmettere l'emozione di quell'istante e far rivivere negli intervalli della narrazione il mio desiderio di ripensare al momento magico che avevo vissuto.

A questo punto al lettore parrà di aver letto una qualunque cronaca: un'aula usata per fare didattica della musica, un pianista improvvisato, un gruppo di studenti che si avviano a riempire un intervallo delle lezioni. Se volgo il pensiero al mio passato, in un altro Ateneo milanese, passato non breve, lungo 25 anni, non intravedo parallelismo alcuno di quanto mi è successo in Bicocca. Dove sono le aule dedicate all'ascolto della musica, esiste un pianoforte a disposizione, come è possibile che ogni tipo di studente raggiunga senza fatica ogni luogo dell'Ateneo, percorrendo uno spazio aperto ad ogni esperienza didattica ed umana?

Bicocca è luogo unico di incontro di tante culture e tante abilità, dalle scienze hard alle scienze umane, a quelle mediche, che in differente modo modulano la vita di tutti coloro che vi studiano e lavorano. Lo studente ed il docente vengono in contatto con realtà differenti, ma nello stesso luogo. Quel luogo che io ho percepito come casa mia quando suonavo, ignara, per quei ragazzi che mi hanno chiesto di ripetere il notturno di Chopin.

Ed inoltre, è il luogo dove operano realtà musicali collettive, dal coro alle orchestre, dove la Biblioteca nell'edificio U6 e nella sede di Villa Forno coordina attività culturali con diffusione anche nel territorio, dove i Conservatori di Milano e Como mandano i migliori allievi a tenere concerti proprio

nell'aula U6 07, è il luogo dove la comunicazione teatrale o musicale può fruire di un Auditorium, dove il Prorettore alla didattica cura direttamente la possibilità che gli studenti acquisiscano soft skills durante il loro percorso di studi. E' il luogo dove tu stesso studente o docente puoi affrontare e risolvere i tuoi problemi di gestione amministrativa con sufficiente autonomia e in un tempo accettabile. In sostanza dove ti senti assistito per svolgere ogni aspetto della tua attività ed avere l'impressione di essere parte della squadra che da 20 anni fa di questa università quasi una casa propria e un punto di riferimento della cultura cittadina e metropolitana.

Questo è ciò che l'ateneo dà a noi. E noi, docenti studenti e personale, come repliciamo?

Operiamo per obiettivi comuni? Per far distinguere un luogo dove la voglia di conoscere e non solo la conquista del titolo sia trainante, ove la voglia di emergere non diventi protagonismo? Dove i risultati dell'impegno dei ricercatori non siano mirati solo all'aumento degli indici bibliometrici, quasi non esista una forma umana di comunicazione delle proprie abilità? Un luogo ovi si tolleri la presenza e la possibilità di collaborazione dei professori anziani che l'Ateneo lascia operare creando una transizione soffice tra differenti generazioni?

Il racconto non può rispondere, ma l'autore augura che il popolo di Bicocca si interroghi sull'impegno comune nelle sue varie declinazioni, e riconosca a questo Ateneo il merito di rendere possibile incontri di cultura e umanità emozionanti al pari di quello che ho descritto.

## **Eravamo in due (anzi, in quattro)**

**Elisabetta Manduci**

Quel giorno in Bicocca! Lo ricordo come fosse ieri... ed invece sono passati quattro, quasi cinque anni. Dicono che non importi il percorso che c'è da fare, ma che fondamentale sia arrivare alla meta; altri, invece, sostengono che più del traguardo, conti la strada che bisogna percorrere per raggiungerlo....io invece, credo che ancor prima, il punto di partenza sia fondamentale! Ah sì, come si dice...inizia e sei già a metà dell'opera! Credi sia poco? Io quel giorno ho iniziato il mio percorso; quel giorno è stato il primo, piccolo ma essenziale tassello di un grande mosaico che oggi rappresenta questo grande sogno divenuto realtà. Un grande mosaico colorato, fatto di emozioni, studio, interesse, duro lavoro e persone nuove, simpatiche (e non) ed interessanti.

Ero in perfetto orario...dunque, mi venne voglia di bere un bel caffè così poi potevo dirigermi verso l'U6. "Dovrebbe essere di là" pensai "in fondo alla via, giusto cinque minuti a piedi. Eccoci, finalmente ci siamo: il fatidico giorno del test d'ammissione è arrivato; se supero questo test, potrò iscrivermi finalmente al corso di studi che volevo...devo superarlo ad ogni costo, visto che l'anno scorso non l'ho passato ed ho perso già un anno; in più, mettiamo il fatto che ho perso due anni di scuola superiore? Molti ragazzi/e sono molto più giovani di me!" Era ben normale, che io mi potessi sentir così scoraggiata...è l'ansia da prestazione! Legittima, credo; chi non ha mai un pò d'ansia, prima di un esame?

"Ma quanta gente c'è? E che coda! Non ci sono nemmeno le sedie! E c'è il sole che picchia...nelle condizioni in cui sei, dovresti riposare" e continuava dopo poco: "Hai pure la carta d'identità rovinata...brava che sei, bella figura."

Al momento in cui il mio diavoletto, sulla spalla sinistra, alimentava le ansie, tempestivo ed amorevole come solo il mio angioletto può fare, sulla spalla destra, mi caricava di positività:

"Dai, sei in forma! Facciamo un breafing: il tempo non basta per tutte le domande, ci sono più domande che minuti a disposizione. Perciò, non fare come l'anno scorso, che ti soffermi a pensare alle risposte...devi leggere e barrare al volo; non c'è tempo per pensare, tantomeno per lasciare in bianco la risposta per poi riprenderla dopo. Non è che prima non la sapevi e dopo la sai. Ok? Cioè la capitale del mon...volevo dire....d'Italia, qual'è? La sai o no? O la sai, o non la sai! Non devi pensarci!" Ed ecco diavoletto che replica subito:

"Tu sei in forma? Ma non vedi che pancia che hai? Guarda come tutti ti guardano mentre cammini; e poi, guarda quanti siete! Ci sono tanti tantissimi ragazzi che devono fare il test d'ammissione...ma non è che sei troppo grande per questo? Ma chi te lo fa fare! Tanto il lavoro ce l'hai!"

"Vabbè ma chi sei tu per dire questo? Se è riuscita a stampare il bollettino MAV, vuol dire che può farlo...sennò mica glielo facevano stampare...sarebbe uscita la scritta 'MAV non stampabile, ha superato l'età consentita'"

Certo! Aveva ragione il mio angioletto...il MAV è il MAV! Però ben presto dovetti far tacere i mie due consiglieri: finalmente, ci stavano facendo accomodare nelle aule e riuscivo così a prendere posto, oltre alla coscienza rubatami da quei due furbetti. Che sensazione di pace mi sopraggiungeva: riuscivo a guardare le persone dritte negli occhi, con la sicurezza che fa parte di me...riuscivo perfino a sorridere a qualcuno! E poi, cosa non di poco conto, mi ricordavo che dentro di me c'era qualcuno! Dunque, altro che scoraggiata! Mi sentivo nel giro di pochi istanti come una leonessa, forte e coraggiosa...già, io avevo due cuori e due cervelli! Noi avevamo due cuori e due cervelli!

Ed ecco la consapevolezza che il mio stato interessante non poteva essere motivo di vergogna o svantaggio, bensì di orgoglio e coraggio! Come avrei potuto studiare nei mesi a venire, con tutto ciò che mi aspettava? Era una domanda che continuavo a pormi ma a cui mai riuscivo a trovare risposta...o meglio, non vi era risposta! Alcune cose vengono da sè...per alcune cose non devi porti domande! In un modo o nell'altro puoi fare ciò che vuoi, se lo vuoi! Certo, non dimentichiamo il pizzico di fortuna...quello serve sempre.

Iniziarono dunque a consegnare i fogli e, pennarello in mano, via a sbarrare le risposte! Non per farmi vanto ma...le sapevo quasi tutte! Ero sempre più fiera di me...e lo sono stata ancor più quando ho saputo di avere passato quel test e, dunque ,di avere intrapreso una carriera universitaria fantastica. Oggi, che finalmente ho conseguito la laurea tanto sudata, a distanza di anni, ricordo con amore quel giorno e racconto con vera fierezza a mia figlia che anche lei è stata partecipe di questa grande emozione! Di questo giorno che ha segnato la nascita del mio percorso! Eravamo in due...ah no, scusate...in quattro! Dimenticavo l'angioletto ed il diavoletto.

## Fermata Bicocca

Alessandro Rocco Zotta

Non ricordo con precisione che giorno fosse. Era autunno, di questo sono sicuro, ottobre probabilmente. Le alte temperature estive avevano finalmente ceduto il passo ad un clima più freddo, e una gelida brezza costringeva i passanti ad allacciare le giacche ripescate dai propri armadi non più di una settimana prima. Come ogni pomeriggio mi trovavo sul treno diretto a Milano Porta Garibaldi, la testa retta dal palmo della mano e lo sguardo perso tra i palazzi che scorrevano fuori dal finestrino. All'epoca svolgevo un noioso lavoro d'ufficio, ripetitivo e senza possibilità di miglioramento, così nel viaggio di ritorno ero sempre di pessimo umore. Tuttavia quella volta qualcosa mi colpì, ridestandomi dal mio torpore. Quando il treno si avvicinò alla stazione di Greco Pirelli notai in lontananza i quattro edifici di Piazza della Scienza e ne rimasi catturato. Passavo da quel punto tutti i giorni e osservavo sempre le stesse cose, ma fu come se per la prima volta avessi davvero aperto gli occhi. Sentii un impulso irrefrenabile di scendere dal treno e dirigermi verso l'università. Così quando le porte della carrozza si aprirono raggiunsi la banchina, facendomi strada tra una massa di studenti stanchi per le lezioni seguite e vogliosi di tornare a casa. Uscii fuori dalla stazione, attraversai la strada e dopo aver superato i due binari del tram mi incamminai sul viale piastrellato. Un'improvvisa folata di vento mi ricordò di chiudere i bottoni della giacca. Ripensandoci meglio doveva essere la fine di ottobre o addirittura l'inizio di novembre, poiché gli alberi erano già mezzi spogli e il suolo era ricoperto da uno strato di foglie marroncino-gialle che scricchiolava a ogni passo. Ho sempre apprezzato particolarmente Milano in quella stagione, si crea un'atmosfera unica con le giornate che si accorciano ma senza diventare troppo brevi, la temperatura che si abbassa ma non a un punto tale da costringere le persone a indossare giacconi pesanti e i colori caldi che si mescolano dando un'ideale tinta alla città che trasforma anche una semplice passeggiata in un'esperienza appagante.

Colmo di queste sensazioni positive, come non mi accadeva da molto tempo, raggiunsi l'U3, un'imponente costruzione squadrata di colore bordeaux. La porta scorrevole a vetri era la stessa di tanti anni prima, quando ad attraversarla era un giovane di belle speranze con un percorso ideale da seguire già disegnato nella sua mente, e non un uomo di mezza età disilluso cui non era rimasto più nulla da chiedere a questa vita.

Varcata la soglia avvertii qualcosa. Un brivido partì dall'incavo della schiena e percorse tutto il mio corpo, espandendosi come l'increspatura di un lago la cui superficie sia stata bucata da un sasso. Scrollai le spalle per eliminare quel fastidio ma al contempo un velo confusionale aveva avvolto i miei pensieri, rendendoli vaghi e indefiniti, mi sentivo quasi come se stessi per addormentarmi. Incerto, mossi qualche passo per cercare di riprendermi, mi guardai intorno e mi accorsi che le cose non erano per nulla cambiate. La vecchia orca bianca e nera dominava ancora l'ambiente ed era la prima cosa che attirava lo sguardo, la ringhiera che costeggiava le scale era dello stesso colore bianco di un tempo...

Nonostante l'orario constatai con stupore che c'era un gran via vai di persone. Mi accodai ad un gruppetto di cinque individui, due maschi e tre femmine, che si affrettarono a scendere i gradini sostenendo che la lezione del professor Valli sarebbe iniziata in pochi minuti. Mi parve strano che ci fossero lezioni alle sei di sera, quindi incuriosito stetti loro dietro.

Man mano che mi spostavo all'interno dell'edificio vedevo sempre più studenti e professori che entravano e uscivano dalle aule, alcuni cercavano posto tra i tavoli della caffetteria completamente pieni. Data l'ora tarda tutto ciò non aveva senso.

I ragazzi che stavo seguendo svoltarono, entrando nell'aula U3-02, dove salutarono altri amici e presero posto in prima fila. A quanto pareva il professor Valli non era ancora arrivato.

Ricordo che a quel punto mi sentivo disorientato, spaventato, temetti di essere diventato pazzo. Mi voltai e feci per tornare indietro, quando un foglietto appeso alla grande bacheca attirò la mia attenzione. Era di una studentessa che offriva ripetizioni per i corsi di Analisi 1 e Analisi 2. Ce n'erano una moltitudine di annunci di quel tipo in università, la cosa che mi colpì fu invece il numero che si



potrebbe strappare in caso la si volesse contattare. È un numero che non dimenticherò mai, nemmeno ora, perché a ventun anni rimasi a fissarlo a lungo, dopo quella che considero la sliding door della mia vita.

In quel momento, per quanto mi paresse assurdo anche solo pensarlo, cominciai a capire cosa stesse succedendo. Come guidate da forze invisibili le mie gambe iniziarono a muoversi, portandomi davanti all'aula U3-03. Ricordo chiaramente il timore che provai nell'avvicinarmi, la volontà di tornare indietro che non riuscì a sconfiggere quella di andare avanti. Giunsi di fronte ai due battenti della porta e li trovai chiusi, così sbirciai all'interno dalla finestrella di vetro ed ebbi conferma dei miei sospetti.

Riconobbi subito il ragazzo con i capelli biondi tirati all'indietro impegnato in un ripasso frenetico in terza fila, la rilassata ragazza mora in fondo intenta a messaggiare con qualcuno, il professore chino su alcuni fogli seduto all'estremità della prima fila. Inoltre, per la prima volta da quando ero entrato nell'edificio, vidi che all'esterno c'era ancora la luce del giorno.

Infine, ormai sicuro di quello che vi avrei trovato, rivolsi la mia attenzione alla cattedra.

Lì, seduto sul bordo di una sedia, riconobbi un giovane me stesso.

Stava svolgendo l'orale di Fisica che io avevo fallito tanti anni prima, e si vedeva che anche quella volta la situazione non era delle migliori. Il docente pareva esasperato e gesticolava con veemenza, incolpando l'alunno di scarsa preparazione. Io, o meglio, quella versione giovane di me, tentava di abbozzare una difesa che veniva subito smontata da un nuovo scatto d'ira dell'insegnante.

Mi sentii chiamato in causa, fui sul punto di spingere il maniglione della porta facendo irruzione nell'aula.

Mi fermai ad un istante dal clic che avrebbe spalancato i battenti.

In qualche modo ero stato riportato indietro alla giornata che aveva probabilmente determinato il mio destino, non poteva essere un caso. Certo, non ero altro che uno spettatore, ma pensai di poter comunque fare qualcosa. Ragionai e convenni che non sarebbe stato utile interrompere l'interrogazione, non sarei in alcun modo riuscito a cambiarne l'esito. Quindi lasciai che gli avvenimenti facessero il loro corso e attesi che l'altra versione di me uscisse all'esterno.

Pochi minuti dopo la porta si spalancò e un giovane studente visibilmente demoralizzato mi venne incontro, senza davvero vedermi. Mi staccai dal muro al quale ero appoggiato e lo intercettai, incerto su ciò che avrei detto.

«Ho visto che Viganò ti ha reso le cose difficili. Ti ha bocciato?» chiesi istintivamente.

Lui mi osservò, spaesato, poi annuì appena.

Sapevo che se l'avessi lasciato andare via non sarebbe cambiato nulla, così proseguii. «Passavo di qua e quando ho notato Viganò che interrogava mi sono fermato. Lo conosco, è uno che non regala nulla e ti fa sudare anche un semplice diciotto.»

«Mi scusi, ma ora...» cominciò lui, desideroso di andarsene. Tuttavia sentivo l'opportunità a portata di mano, la possibilità di dare una svolta alla mia vita cambiandone le fondamenta. Decisi di pronunciare solo un'ultima frase.

«Ti prego, non arrenderti. Supera questo brutto momento e metticela tutta.»

In quell'istante vidi come una luce accendersi nei suoi occhi e contemporaneamente avvertii una sensazione di calore, come se il mio corpo stesse risplendendo...

La voce del professore interrompe il corso dei miei pensieri, riportandomi al presente.

«Per l'autorità conferitami dal Magnifico Rettore, la proclamo Dottore in...»

## Forse oggi, forse ieri

Stefano Trulla

Il treno inizia la sua frenata poco prima della stazione di Milano Greco Pirelli. Stridore di freni, qualche sobbalzo, il treno si ferma e le porte si aprono producendo un leggero cigolio. Una volta sceso mi incammino verso l'uscita della stazione assieme ad altri studenti. E' tutto uno scontrarsi di spalle, borse e zaini. Il cielo sopra di me è bianco. La solita cappa milanese. In lontananza tra i palazzi e i tralicci si intravedono le montagne avvolte da una leggera foschia. Ogni volta che le guardo immagino questo posto senza tutto ciò ed eccole diventare ancora più imponenti, circondate da boschi e prati. Mi viene in mente un racconto di Italo Calvino. Guardo l'orologio e le lancette segnano le sette e quarantatre. Sono in perfetto orario. Mi fermo in un bar e ordino un caffè. Un gruppo di ragazzi è seduto ad un tavolo e sento che parlano di calcio. Io il calcio non lo seguo più da anni, mi ha annoiato. Bevo il caffè, pago e torno in strada. Sulla via incrocio il solito ragazzo che si allena: una volta correndo in bicicletta, un'altra facendo jogging e un'altra ancora palleggiando con un pallone da calcio. Questa volta si sta allenando a dribblare i passanti. Decido di puntarlo per vedere se mi salta. Il mio passo è deciso. Lui viene verso di me. Decido che non mi sposterò dalla mia traiettoria. Anche lui mi punta. Cento metri, cinquanta metri, venticinque metri, cinque metri, un metro, finta a destra ma poi scarta a sinistra. L'Andrij Ševčenko del quartiere Bicocca. Lo stadio è in tripudio, il pedone dietro di me meno. Il campione ucraino gli è caduto addosso. E' un tripudio di insulti. La prossima partita la guardi dalla tribuna. Mi dirigo verso l'edificio U6 e arrivo in Piazza dell'Ateneo Nuovo. In mezzo c'è un Pomodoro. Il bronzo della scultura oggi sembra più opaco del solito. Devo ancora capire il significato di questa scultura, a metà tra libro, stampo industriale e macchina del tempo. Alcuni studenti sono seduti sui gradini della base che funge da supporto ad essa. Altri invece sono seduti sulle panchine di cemento, ripassando sugli appunti o fumando un drum mentre aspettano l'inizio delle lezioni o i propri compagni. Mi guardo attorno e non vedo nessuno che conosco. Decido allora di andare direttamene in aula. Vado verso l'ingresso, piccola esitazione delle porte automatiche, si aprono ed io entro. Nei corridoi c'è già un leggero via vai tra personale dell'università, professori e studenti. Ognuno segue la propria traiettoria, il suo filo, le sue briciole di pane lasciate nel corso di un trimestre o più, di anni. Percorsi assimilati e dettati da orari, scadenze, riunioni, pause pranzo, pause sigaretta. U6 nei periodi di lezione è un formicaio, anzi un termitaio. Vado al primo piano; oggi è lì che ho lezione. Prendo le scale mobili ma le faccio camminando. Se resto fermo mi sento come un articolo comprato in un supermercato ed appoggiato sul nastro trasportatore della cassa, in attesa di essere battuto dalla cassiera ed infilato in un sacchetto per essere consumato, si spera, entro la data di scadenza. Se cammino no invece. Entro in aula. Sono le otto e sette. C'è qualche studente già seduto che aspetta l'inizio della lezione e nel frattempo sorseggia un caffè mentre guarda lo smartphone oppure parla con il compagno del week end appena trascorso. C'è un leggero chiacchiericcio. Prendo posto nelle prime file, vicino ad una finestra. L'aula si affaccia sulla piazza. Oltre questa si vedono i murales disegnati lungo il muro di cemento della ferrovia, vecchi palazzi, vecchie fabbriche, gru, nuovi cantieri e il solito cielo, sempre bianco. Le luci in aula sono già accese nonostante dalle finestre entri la luce. Sulla lavagna nera c'è scritta una frase con il gesso bianco: "lascia un po' di spazio all'immaginazione". Apro lo zaino e tiro fuori un libro: Sorvegliare e punire di Foucault. Inizio a leggere. Le parole si rincorrono veloci e incollano i miei occhi e la mia attenzione alle pagine, come se fossero la scia odorosa di una preda ed io un segugio. Foucault è sempre un passo avanti. Dopo qualche pagina tutto diventa ovattato, quasi etereo. E' una sensazione strana, a metà tra il sogno e l'alienazione. Ad un certo punto il brusio e il rumore aumentano, mi distraigo e torno nel mondo reale. C'è qualche cosa di diverso però. Qualche cosa attorno a me è cambiata, io stesso sono cambiato. Non mi trovo più in U6. Non sono più seduto al banco ma sono in piedi, i miei vestiti li sento più ruvidi e pesanti e l'aria ha un odore diverso. Mi trovo in una fabbrica. Distinguo la catena di montaggio. Indosso una tuta da lavoro, le mie mani sono solcate da graffi e sono sporche. Cinghie, pistoni ed ingranaggi producono una sinfonia meccanica il cui ritmo è scandito dai tempi

di produzione. Le pareti attorno a me sveltano verso l'alto e sorreggono, assieme a delle colonne, un soffitto scuro e rigato da luci gialle. Mi gira la testa e ho bisogno di prendere aria. Mi guardo attorno e vedo un portone che da su un cortile. Mi precipito lì. Sento una voce che mi chiama ma io non l'ascolto. Una volta fuori l'aria mi entra nei polmoni. Faccio dei respiri profondi e poco a poco riacquisto lucidità. Sento una mano che da dietro mi tocca la spalla. E' un collega che mi chiede cosa mi sia successo. Rispondo che ho avuto un leggero capogiro, che è tutto a posto e ora torno al lavoro. Rientrando noto che gli sguardi sono puntati su di me. Riprendo la mia mansione come se nulla fosse accaduto. Inserisco un pistone in un pezzo di metallo, metto un cuscinetto, infilo un ingranaggio e metto un blocco. Passo il pezzo. Così per tutto il resto del giorno fino al suono della sirena che indica la fine del turno. Rifletto su quello che è successo oggi. L'unica spiegazione che riesco a darmi è quella di aver viaggiato con la mente, rapito da non so quale pensiero, fino al punto di aver perso la cognizione di ciò che stavo facendo. Ogni tanto mi capita, ma solo se ascolto un po' di musica o leggo un libro. Sul lavoro bisogna restare concentrati e prestare attenzione a ciò che si fa. Se dovessi farmi male chi porterebbe a casa la pagnotta per i pargoli? Chi pagherebbe loro la scuola? Ancora assorto nei miei pensieri mi dirigo verso la stazione di Greco Pirelli per prendere il treno e tornare a casa. Quando esco dal cancello della fabbrica sta iniziando ad imbrunire; mi giro verso lo stabilimento e il comignolo butta fuori un fumo nero e denso, come se fosse lui a colorare il cielo di nero notte. Attraverso il quartiere costeggiando i palazzoni e arrivo in stazione giusto in tempo per salire al volo sul treno. La carrozza è calda e silenziosa, mi siedo vicino al finestrino e guardo fuori. Ormai è tutto buio e vedo il mio volto riflesso nel vetro. Sono stanco morto e mi assopisco quasi subito. Del rumore mi ridesta.

Alzo la testa e tra le mie mani tengo il libro che stavo leggendo. Devo essermi appisolato e aver sognato. Devo essere proprio stanco, penso. Appoggio il libro sul banco. Guardo la lavagna nera e la scritta è ancora lì. Mi stropiccio gli occhi e stiro le braccia e la schiena. Il cielo fuori dalla finestra è ancora bianco, nei cantieri si lavora a pieno regime, le gru sembrano ferme, le fabbriche e i palazzi delineano all'orizzonte sagome squadrate, i murales coprono il grigio del cemento del muro della ferrovia. Guardo l'orologio e le lancette segnano le otto e quarantaquattro. Guardo le mie mani e sono solcate da graffi e sono sporche.

## Gli alberi trovano sempre un modo per crescere

Anna Maria Gritti

Ho sempre avuto un buon rapporto con me stessa. Ricordo che già da piccola mi stavo simpatica. Eppure sui banchi di scuola, fin dall'asilo, tutta quella simpatia e la stima (in costruzione) che edificavo su me stessa, vacillava. In realtà vacillava solo a tratti, perché accadeva più spesso che crollasse rovinosamente.

Non c'era allarmismo intorno alla mia persona, sembrava però che reinterpretaffi troppo le cose che dovevo imparare, rispondevo alle domande in modo troppo personale, a volte fuori luogo ed ero interessata a troppe cose. I voti oscillavano tra il 5 e il 6, in effetti non erano allarmanti, ma tutt'altro che eccellenti.

Io fuori dalla scuola continuavo a costruire autostima e a sentirmi una persona con un valore superiore a un 5 o a un 6. Fuori da scuola leggevo, sempre, di tutto, fuorché i testi scolastici. Questi, per quanto a volte li amassi, non mi portavano mai a più che un 6 perciò "meglio concentrarsi su altro" mi dicevo. E così la scuola, con i suoi insegnanti e alcuni compagni, è sempre stata lì in "un angolino", a ricordarmi che non sapevo conformarmi alle sue richieste, che non eccellevo in termini personali e di intelligenza e che se non esprimevo il mio parere sarebbe stato meglio. Era lì a generarmi un malessere a cui cercavo di non dare troppo peso.

Mi diplomai senza lode né infamia. Iniziai a lavorare e provai per la prima volta la sensazione di essere brava in qualcosa. La voglia di imparare cose nuove non si è mai affievolita, ma qualcosa dentro di me incominciava a cambiare: cresceva il desiderio di essere riconosciuta come persona in gamba, con un buon livello culturale e critico e così feci qualche tentativo in ambito universitario. Trovai che le richieste, anche all'università, erano le medesime: "assorbi nozioni e ripetile". Nozioni spesso noiose per altro. Ma, visto che quel tarlo dentro di me era insistente i tentativi furono numerosi; finché con lo spirito quasi rassegnato mi sono iscritta al test di ammissione in Bicocca a *Scienza della formazione primaria*. Sembra quasi un ossimoro: io e la scuola. Eppure sentivo che quello era il posto giusto per me. Lo sentivo nel cuore e nella testa, la mia voglia di imparare doveva trovare uno sbocco proprio a scuola.

Il giorno del test di ingresso ho visto il piazzale della Bicocca per la prima volta: molto cemento ma ben organizzato e quegli alberelli giovani che davano l'idea di voler iniziare a crescere proprio da lì, rompendo la monotonia del cemento. Anche io ero così, ancora fragile ma con la voglia di diventare forte in un contesto che non mi era ancora familiare, ci assomigliavamo in un certo senso. Certamente non assomigliavo ai grandi edifici storici, culla da sempre della conoscenza anzi, in quei luoghi fatico sempre a orientarmi, come se le mie risorse spaziali entrassero in *standby* rilevando la non compatibilità tra me e l'ambiente che mi circonda. In Bicocca tutto mi sembrava semplice: un piazzale, due edifici con indicato in modo visibile (anche da una miope come me) dove fosse l'edificio U6, luogo dove si sarebbe svolto il test d'ammissione. Già il fatto di sapere dove andare e non essere costretta a guardarmi intorno come un pesce fuor d'acqua mi fa sentire meno inadeguata.

Arriva il momento del test: nell'aula ci sono persone, elettrizzate ma non ansiose, quasi tutte più giovani di me. Le indicazioni su come si svolgerà il test sono chiare, l'atmosfera è formale ma serena. Faccio il test e torno a casa. Lo spirito iniziale di rassegnazione ora è un po' speranzoso perché quel posto mi piace ed è raro che un luogo mi piaccia quando si tratta di scuola e di test. E' raro anche che abbia esiti buoni e invece questa volta accade. Mi immatricolo ed inizio felice, ma anche timorosa di avere l'ennesima richiesta di memorizzare nozioni in modo sterile.

Non posso frequentare le lezioni perché il lavoro mi serve ma ai laboratori devo prendere parte e per fortuna si tengono anche al sabato. La prima volta arrivo presto di proposito; prima dei laboratori mi fermo all'ombra di quei giovani alberi che mi somigliano e lì nasce un rito: prendermi il mio tempo e il mio caffè sulle panchine del piazzale, un rito che mi fa sentire bene.

Nei primi laboratori ci spronarono a ricordare che esperienze abbiamo vissuto con e dentro la scuola. Dopo tanti anni e tanta fatica per spingere i giudizi della scuola e il mio essere studentessa "in un

angolo”, ora dovevo tirare tutto fuori. Era terrorizzante! Ma la Bicocca mi stava accogliendo, stava cercando di mettere luce anche in quegli angoli bui del mio passato scolastico. Era terrorizzante ma anche entusiasmante perché negli angoli bui - in verità - mi ci avevano anche spinto e ora qualcuno mi veniva a prendere quasi per mano. A questo punto non potevo dire no. La mano ho iniziato ad alzarla, per impormi di parlare, poi è diventato così naturale che dovevo impormi di non parlare solo io. E’ iniziato un turbinio di emozioni, non tutte positive, perché mettersi in gioco, se si fa seriamente, è una cosa spaesante ma è l’unica che può far crescere. Ho iniziato ad esplorare i luoghi; l’orto dell’U16, i giardini di Villa Forno e i suoi magazzini delle meraviglie, ho stanato ogni distributore di acqua e caffeina, la silenziosissima biblioteca, il bar che profuma di brioche. Ho esplorato nuove forme di giudizio, che premiano chi sa esporre idee, chi ha idee e opinioni, chi sa mettere in connessione diversi saperi. Ho conosciuto *tutor* che mi hanno chiesto di sostituire i “non sapevo che” con “ho imparato che” come esercizio di positività verso il percorso di apprendimento che stavo vivendo. Ho imparato che la scuola trasmissiva e giudicante che avevo vissuto io, non è ancora stata eliminata del tutto e il compito di rivoluzionarla spetta a noi. Non posso davvero dire che ogni esplorazione o incontro mi abbia fatto sentire a casa perché mi sono sentita sempre più a scuola ed era proprio dove volevo essere, finalmente felice. Mi sono sentita così viva imparando cose a me sconosciute; mettendo le mani nell’acqua della vasca tattile o giocando con le luci colorate nei laboratori di fisica ho scoperto che la scienza non mi è ostile come credevo, anzi è una meraviglia. Non voglio dire che studiare sia un percorso senza ostacoli ma, nonostante tutto, quando arrivo in Piazza dell’Ateneo Nuovo e mi siedo all’ombra dei “miei” alberi, noto la loro crescita, assaporo l’ombra con un valore aggiunto: so che in quell’ombra c’è anche un pochino di me stessa, di quella parte di me che è uscita dall’ombra forzata. Con quegli alberi sono cresciuta anche io. Spesso durante i laboratori ci è stato chiesto di pensare a un’esperienza rappresentativa della nostra vita a scuola. Io penso sempre al giorno in cui in terza elementare la mia insegnante assegnò come compito alla classe quello di disegnare “una piantina” di casa propria. Tornai a casa, presi una sedia e accomodandomi davanti ad un giovane albero nel giardino ne ho fatto un ritratto in *plein air*. Quando, fiera, l’ho consegnato, la mia maestra, sgridandomi, l’ha mostrato alla classe dicendo che l’avrebbe appeso al muro per ricordare a tutti come alcune persone non siano in grado di comprendere nemmeno le consegne e mi disse che il prodotto doveva essere una mappa della nostra casa e che io sbagliavo sempre tutto. Non dissi nulla.

Ora però, grazie alla Bicocca e a me stessa, mi siedo la mattina presto davanti a questi alberi, e so che la mia scelta di allora di ritrarre un albero era dovuta al pensiero divergente che non mi ha mai abbandonata e mi permette di dare molteplici soluzioni allo stesso problema. Ora so anche che non tutti abbiamo lo stesso tipo di intelligenza e so quale è la mia. So per certo, ora qui in Bicocca più che mai, che voglio continuare ad essere una persona che disegna giovani alberi quando le si chiedono piantine, che mi piace disegnare giovani alberi perché, come quelli del piazzale - e come me - possono e devono crescere.

## Il giorno dei giorni

Andrea Rana

“Dottore, mi dia qualcosa, in gocce, pastiglie... quello che vuole. Sto male”.

Il Dott. Miglio mi guarda da sotto i suoi occhiaietti che sembrano uguali da sempre, o almeno, dal mio sempre.

“Quanti anni hai?”

“29”

“Sei soddisfatto della tua vita? Ti senti realizzato?”

Retorico, ma inevitabile sguardo che mi scivola verso il basso.

“Non lo so... ma cosa c'entra con i miei attacchi di panico? Io ho bisogno di un tranquillante, di qualcosa...”

“Io a 29 anni ero già a capo di uno studio medico. Di farmaci non te ne do, non ne hai bisogno, esci e prova a realizzare quello che vuoi fare davvero nella vita...” e così dicendo mi accompagna gentilmente, ma con fermezza, alla porta.

Da lì posso dire sia iniziato il mio nuovo viaggio. Quegli attacchi di panico sempre più frequenti, che prima facevano capolino un paio di volte all'anno, poi mensilmente e infine quasi tutti i giorni, forse, non avevano davvero bisogno di essere curate con delle medicine.

E ora sono qui, dopo appena tre mesi dal consiglio del Dott. Miglio, sperduto fra edifici che mi sembrano tutti uguali. Una volta sorgeva un'azienda molto importante qui, in questa zona, me ne ha parlato più volte mio padre. Chissà quanti frettolosi operai, decenni fa, camminarono sugli stessi contorni dei miei passi di oggi. Ciascuno con in tasca i suoi pensieri, in testa una storia e nel cuore un sogno. Questi palazzoni sembrano davvero ancora tutti uguali, nonostante siano trascorsi ormai alcuni mesi dal mio sbarco in questo mondo nuovo.

Il giorno dell'iscrizione fu per me un episodio di vita quasi eroico. Caldo agostano, edifici ancora più uguali di quanto mi appaiano ora, macchina smarrita da qualche parte, là, in zona Bicocca, attacco di panico a portata di mano. Eppure. Eppure, tornando a casa, il Liga che cantava in radio “Il giorno dei giorni”, mia madre che apparecchiava la tavola chiedendomi com'era andata, il pensiero a un sogno rassicurante fatto qualche notte prima, un saluto fuggente agli inquilini dei miei ricordi, la fiducia persa che iniziava a dare piccoli calcetti assestati alle mie paure.

E ora sono qui, pronto per il mio primo esame.

Incrocio i tuoi occhi, che sembrano prendermi per mano e portarmi lentamente lontano dalle paludi del male di vivere. Ho paura e tremo ancora, ma sento di potermi fidare.

In tasca, per sicurezza, ho ancora adesso un astuccio di pastiglie.

È integro e forse così resterà, fino alla sua scadenza.

Lui, per me, è una specie di coperta di Linus.

Tu, e questo posto, probabilmente, la mia salvezza.

## Il ritorno

Giulia Daniela La Sorte

Manco in Bicocca da due anni. I primi tempi da matricola sognavo quanto sarebbe stato più semplice quando avessero attivato la fermata della metropolitana, che sto per usare per la prima volta. Percorro una strada vecchia in un modo nuovo.

Sono emozionata. Non è la stessa emozione di quando scelsi la facoltà perché finalmente una università pubblica offriva Psicologia a Milano. Ricordo che tenevo le guide degli studenti in mano, leggendo i vari piani da comporre, interrogazioni obbligatorie e facoltative. Ogni nome di esame sembrava il titolo di un segreto, di un tesoro. Era lo stesso effetto che mi hanno sempre fatto i libri fin dalla prima infanzia, quello di una eccitazione profonda, di un mistero pronto a svelarsi, di una rivelazione dalla quale non sarei mai più uscita uguale. Ogni esame era una promessa. Cosa avrei saputo dopo averlo sostenuto? Quali segreti della vita mi sarebbero stati svelati?

Mio marito segue a distanza il nuovo percorso stradale cercando di capire quale delle due fermate della lilla sia la più vicina alla segreteria studenti. Ho 45 anni, sto andando in un luogo dove ho già studiato, passato tempo e sostenuto test eppure è come se stessi facendo un viaggio da sola in una remota repubblica ex sovietica, con una guida attenta che sorveglia il percorso da Google Maps. Come se non sapessi dove sto andando. Le università sono sempre state questo per me, navi multidimensionali dalle porte che si aprono su realtà parallele. Un edificio non è semplicemente quello che vedi, ogni porta si apre su una storia, ogni professore è depositario di una luce, ogni studente è una gemma pronta ad esplodere. Ogni stanza universitaria è un potenziale, un crocevia di evoluzione umana, da cui si diramano sviluppi che ci riguardano tutti.

I cinesi hanno un'immagine molto bella, siamo tutti legati da fili rossi. Immagino quanti ne possano partire da una ricerca, da un esperimento. Penso a Milgram, penso a Lewin, penso a Bandura, al mondo che si svela, che diventa comprensibile, intellegibile, meno predeterminato. Arriva il punto in cui ogni nozione scientifica appartiene a tutti, come se fosse stata sempre lì, come se dietro non ci fosse il valore di una intera vita passata a farla diventare una legge, magari transitoria o temporaneamente incompleta. Le università sono mattonifici. Dai loro mattoni nascono edifici, storie, medicine, autostrade, biologi, farmacisti, insegnanti. Oppure forse, per riprendere la metafora cinese, sono dei telai. Tessonno persone, tessonno visioni del mondo che ci tengono tutti insieme in una trama. Scendo alla fermata di metropolitana Bicocca, scartando l'altra. Mio marito ed io conveniamo che sia la migliore. Il cielo è così gentile da accompagnare questo mio ritorno con una luce particolare, non troppo offensiva. Mi resta sempre in mente l'intensità della luce nelle giornate memorabili, accompagna ogni scena come la colonna sonora nei film.

Sono confusa circa la direzione da prendere. Mentre cerco di indovinare la strada più breve per la segreteria mi chiedo chi è ora questa donna di mezza età fuori corso da oltre 10 anni che insiste per concludere una laurea triennale anche se può continuare a lavorare facendone a meno. Quali sono le sue motivazioni? Non sono la stessa che si iscrisse, a 28 anni e già molto fuori la normale tabella di marcia, alla facoltà di Scienze e Tecniche Psicologiche. Il mio mondo è completamente cambiato, impiegato in costruzioni professionali e vicende famigliari, ma la spinta a completare il percorso no. Quello che posso prendere in Università non si è esaurito, quello che non ho potuto completare mi chiama. Percorro la strada per la Bicocca e sento convivere in me entrambe le persone, quella ventottenne e la quarantacinquenne che ne è scaturita, con la stessa passione ed obiettivi che in parte si sovrappongono. È una sensazione strana e finisco con il perdermi tra le varie vie o forse volermi sentire persa, perché esemplifica uno stato più profondo del momento.

Comincio a fermare giovani chiedendo indicazioni, ma nessuno di loro è uno studente, finché dopo vari tentativi, lungo la via per i rossi edifici cubici che portano all'U4, arriva un ragazzo alto, con dei lunghi capelli biondi raccolti e gli occhi chiari. Accetta di accompagnarmi per un pezzo. Si rivolge a me usando il voi.

Ricordo la prima volta che mi hanno chiamato signora tra in banchi della facoltà. Uno shock notevole. L'attimo della famosa consapevolezza in cui capisci che il tuo aspetto non corrisponde più all'immagine confusa che hai dentro, quell'immagine di te che non invecchia, ferma ad un'età improbabile. Se mi sentivo già fuori posto allora, in mezzo a studenti tanto giovani, sarà parecchio divertente tornare a lezione adesso. Un po' come la prima volta che mi trovai in un locale in cui ero l'unica bianca. Un'esperienza istruttiva per quanto riguarda la diversità e i percorsi eccentrici rispetto alla media. In pochi secondi sai quello che milioni di parole non riuscirebbero a trasmetterti altrettanto efficacemente rispetto alla sensazione di estraneità, alla speranza di essere accolti e non osservati troppo a lungo. Ti rendi conto del coraggio che hanno avuto i migranti di ogni epoca, nel non essere rimasti dove il buon senso voleva rimanessero, dove avrebbero dovuto appartenere senza dover dimostrare il diritto di esistere. Anche una donna di 45 anni che lascia il lavoro per ricominciare a studiare, non è dove ci si aspetta che sia rispetto alle speranze che dovrebbe concedersi.

Il ragazzo mi cammina di fianco, c'è un leggero imbarazzo e una corrente di simpatia. La sincronicità vuole che mentre mi appresto a tornare tra i banchi, il mio Virgilio temporaneo sia identico al mio amore delle superiori e ne posseda anche l'identico difetto di dizione. Tante effe e nessuna esse.

Se sei nato e cresciuto al nord, sentirti dare del voi, fa un certo effetto. Ti fa sentire come un rudere, un vegliardo biblico, una autorità polverosa. Ha anche un sottofondo romanzesco se vogliamo pensare alle personalità multiple che ognuno di noi si porta dentro.

In questo momento, lungo questa strada, io porto con me tutte le me precedenti, i loro sogni approssimativi e tutte le me che la vita ha forzato su un percorso che di lineare non ha nulla. Mi merito proprio del voi. Mi lascio accompagnare da una persona più giovane, che allo stesso tempo è il mio passato.

Chiedo da dove viene e mi risponde che è di Napoli.

Le sensazioni che provo sulla strada del ritorno sono fortissime e mi dico che dovrei proprio scriverle. Ci sono giornate in cui senti che ciò che accade è una svolta, giornate che restano impresse per sempre. Immagino che il giorno di una esame di ammissione sia per sempre una di quelle, così come la prima fila per la segreteria, il primo mav di immatricolazione. Le infinite possibilità del futuro si riducono drasticamente. Come da una palla di biliardo è stato dato il colpo alla tua traiettoria e per quante deviazioni tu possa fare, il campo si è ristretto per sempre.

A proposito di bivi, è giunto il momento di dividersi, il nipote napoletano improvvisato verso la sua facoltà, io verso la segreteria studenti. Mi spiega esattamente cosa devo fare e mi appresto a fare il pezzo finale da sola. Non posso fare a meno di pensare e dire, mentre ringrazio, che è proprio gentile e pieno di cura. Mi sorride, dice che sa di avere un'aria affidabile. Che bello cominciare la propria vita sentendo questo di sé stessi, sapendo che gli altri lo vedono. Digni di fiducia.

Purtroppo quando sono molto emozionata non ascolto le indicazioni, anche se annuisco e fingo di capire mentre me le spiegano e mi perdo. Tendo a guardare molto le persone, a leggere i segnali sottili e a sentirle tirando le mie considerazioni personali, quindi finisco per non ascoltare le parole, che vanno in secondo piano, un rumore sullo sfondo. Quindi ovviamente prendo la strada sbagliata e mentre cerco un cortile ribassato rispetto al livello della strada, come mi è stato spiegato, scendo in quello sbagliato. Il percorso non è difficile, sono io che non mi sto concentrando. Smarrirmi è il mio modo di cercare di collocarmi nel tempo e nello spazio ora. Le università non segnano sempre un inizio e un completamento? A metà nel flusso della costruzione di chi sei e sarai e con alle spalle le tue scelte.

Posso concedermi la possibilità di chiedere aiuto un'altra volta. Disturbo un ragazzo che sta studiando e mi spiega nuovamente dove andare. Ho bisogno ancora di indicazioni dalla parte più giovane di me. Finalmente arrivo alla segreteria. Mentre faccio la fila guardo un grosso cartello che parla del concorso letterario "Un giorno in Bicocca".

Mi rendo conto che avevo ragione questa camminata attraverso il tempo, verso la grande nave, andava riportata. La racconterò. Faccio la fila con il mio numero in mano e ottengo i mav per saldare i due anni passati in cui non ho rinnovato l'iscrizione.



Infine riemerge al livello della strada e mi trovo davanti all'entrata dell'U7. C'è l'odore di molti ricordi e molte speranze spezzate. Quando sei una donna e lavori, non è mai tua davvero la scelta di chi sarai. L'intera cura dei malati della famiglia viene, silenziosamente appoggiata sulle tue spalle dalla società intera. Non puoi sottrarti e nessuno ti aiuterà. Improvvisamente le tue scelte non hanno alcun valore, così la tua vita.

Forse la mia vita posso ritrovarla qua. Fisso il muro sopra gli ingressi c'è un enorme striscione giallo. Dice "Verità per Giulio Regeni". Provo gioia, provo orgoglio, sono arrivata a destinazione.

## Inseguimento d'estate

Riccardo Prossimo

Il maresciallo mancava da almeno 5 anni da quella piazza che stava tra U6 e U7.

Non credeva che le vie avessero un nome o le piazze avessero un nome. Erano spazi interminabili che dividevano i suoi studi dal kebabbaro.

Nato a Milano, ma adottato dalla provincia. Ricordava le luci della Bovisa e i suoi tram e sapeva tutte le strade di Cusano Milanino che amava come fosse una città medievale.

Una zona fatta di entrambe le anime: città e provincia. Un piede a Milano e uno a Sesto.

Prima di essere maresciallo della stazione Greco Milanese, per molti anni era stato un educatore e poi uno studente di antropologia. Aveva lavorato molto per pochi soldi e poche soddisfazioni.

Così un giorno di gennaio, appena laureato, per colpa di una romana di anagnina conosciuta sul lago di Bolsena, si trovò per caso a frequentare il corso per allievi marescialli a Velletri che lo avrebbe riportato a casa 5 anni dopo.

L'amico di lei era stato chiaro. Pagano di più, te ne stai apposto per tutta la vita. Chi t'ammazza più.

Mio padre lavora pure lì. Prova.

Trovava che fare l'educatore e ora il carabiniere, portasse con sé una verità: stare nell'esistenza è stare in mezzo alla gente.

E non solo, non c'era niente che lo trattenesse dall'amare quelle che erano le paure dei professionisti come il transfert, il contro-transfert, il going native, "criminalizzarsi".

Sporcarsi dell'altro per non morire.

Così pensava, quel mezzogiorno del 27 luglio 2018, mentre sfrecciava dietro a un senegalese bello fatto che scappava con addosso mezzo chilo di coca e tante informazioni sullo spaccio brianzolo.

Il maresciallo sfrecciava in quella piazza bianca come il sale, puntinata di coriandoli dai colori anni ottanta lasciati sul pavimento post-festa di laurea.

Sfrecciava in quegli spazi cubici che, da alcune angolazioni e con il cielo terso, sembravano fondali di un teatro, piatti e disabitati.

Il ragazzo del Senegal si ficcò di testa dentro U7 tirando dritto come un treno non pensando al sangue che gli correva dal cuore alle ginocchia passando da 39 gradi esterni a 16 interni in un baleno.

Il Maresciallo distava ormai pochi passi ma le porte a scorrimento che davano sulla piazza col buco in mezzo erano lente, talmente lente che ci sbatté con la spalla e si arrotolò sui piedi cascando dritto dritto sulle scale.

Dopo la caduta si rialzò e si mise a correre con ormai 5 o 6 metri di distacco. Di mezzo soltanto un taxi che non voleva rallentare

Poi si spinse leggero quasi volando sul lato della piazza che costeggia il tram.

Ecco, quel tram poteva diventare un'attrazione, fare di quella zona una Gardaland, oltre che un quartiere chic finto-post-sovietico. Mettere delle luci, la macchina del fumo, un po' di street art, scheletri penzolanti e qualche-sali-e-scendi: sarebbe diventata la linea di tram più forte di tutta Milano. Invece niente.

Correva come un pazzo con la bava alla bocca, col senegalese davanti come Usain Bolt, imprendibile. Rallentò solo poco dopo la palestra per svoltare verso il teatro, aspettando un palo che lo portasse via. Proprio lì, commise il primo errore.

Ormai stanco di correre, con la milza a pezzi e la saliva a bordo bocca, si ficcò una mano in tasca e roteando come una ballerina sparò due colpi verso il maresciallo.

Il Maresciallo si decise, davanti alla libreria da cui si riforniva di libri infiniti, sparò un colpo alla gamba destra del ragazzo che cadde a terra rotolandosi.

Così prima di ammanettarlo, sentendo le sirene dei colleghi che lo stavano raggiungendo, si fermò pochi secondi a riprendere fiato, con le gengive in fiamme, la saliva spessa e col giubbotto antiproiettile che lo faceva sudare tantissimo.

E si ricordò di quanta figa ci fosse in università.

Cosa che solo un maschio poteva capire.

*Però mi ricordo di Marika, era bellissima, alta come me, capelli chiari, occhi persi. La incontrai anni fa, per sbaglio, amica di uno che era amico di alcuni che non erano poi così amici. Ma lei era bellissima e alta fino al cielo.*

*Per anni non ha mai voluto uscire con me né incontrarmi e io, come un diretto senza fermate, le scrivevo, le chiedevo, convinto che essere interessati, dare attenzioni significasse riceverle.*

*Marika era una visione letteraria: non la conoscevo eppure la immaginavo. Parlava arabo e viaggiava, sempre come se il mondo girasse e lei stesse ferma.*

*Lei spariva e non rispondeva, poi scriveva e non ascoltava.*

*Riuscì a parlarle due volte proprio in università in quella landa di cemento sconfinato tra U7 e l'altro buco profondo dove le scale tipo valle di Luxor aprivano una strada imperiale verso gli edifici scientifici con la cosiddetta S maiuscola.*

*Due volte l'ho conosciuta mentre parlava piano, ascoltava tanto e sorrideva di sfuggita. Dava l'idea che mi capisse ma non riuscivo mai a agguantarla.*

Invece il senegalese lo aveva preso, solo che da davanti il teatro altri 2 neri su un burgman 600 commisero il secondo errore.

Arrivarono sparando ad altezza uomo verso il maresciallo.

Il senegalese stava per terra e gridava, il commissario cascato all'indietro per un colpo preso in pieno sterno sul giubbotto antiproiettile ansimava col petto in frantumi rotolando verso l'angolo cieco tra la libreria e la piazza.

Le sirene erano più vicine.

Uno dei due in moto scese e si buttò a tirare su l'amico, ma da dietro le loro schiene, quattro volanti inchiodarono su tutti i sensi di marcia puntando le armi.

Una diagonale come la linea di San Michele Arcangelo si tracciava tra il commissario sdraiato a terra, il primo senegalese ferito, il secondo in piedi con le mani sulla testa e il terzo con la pistola impugnata a cavalcioni dello scooter

Per un caso strano della vita si chiamavano tutti e tre Amadou.

Amadou il corridore sdraiato a terra, gridava di dolore.

Amadou il coraggioso, chiuse gli occhi e aspettò.

Amadou lo scemo commise il terzo errore.

Sparò contro gli agenti.

Il maresciallo si ricordava quanto amasse lo studio, ma quanto si sentisse dall'altra parte: voleva fare l'insegnante, ma non quello che fa gli esami o quello che scrive le ricerche. Voleva fare l'insegnante universitario che apriva le porte.

Riempire quegli enormi e aziendali spazi di psicotici, disabili, ragazze madre, immigrati, obesi, anziani, modelle senza amore, palestrati in cerca di un padre.

Voleva che i neonati venissero a piangere lì mentre faceva lezione alle giovani ragazzine tacchettate con desideri da educatrici del nido.

Far fare lezioni di intercultura con la persone segregate nel centro di accoglienza di via Clerici a Bresso che rischiano sempre di farsi tirare sotto.

E magari far fare gli esami agli psicotici che indovinano i percorsi umani più intimi oltre le parole.

Magari far tradurre a Marika dall'arabo all'italiano.

E magari tornare a casa tardi con lei a Cusano Milanino in qualche villa con giardino che profuma di fiori.

Invece stava là in ginocchio di nuovo col fiato nei polmoni e la mano alla trasmittente.

Ma troppo tardi perché Amadou lo scemo si era fatto sparare.

Barcollando, e con le ambulanze udibili da lontano, mise le manette ad Amadou il corridore mentre i colleghi della mobile ammanettavano Amadou l'arrendevole, tutti con mezzo chilo di cocaina più il sottosella carico di MDMA e altre pasticche.

Con un ematoma sul petto si voltò a guardare il sole caldo che lo stava facendo impazzire, si ricordò di quella sensazione di brezza oceanica che avrebbe voluto sentirsi in faccia come antropologo.

Pensava nel concreto che forse gli Amadou ora sarebbero in qualche casa con la loro famiglia a ridere e scherzare se le cose fossero andate diversamente. Ma forse la ricchezza di chi migra è quella di aver scelto la morte come spinta del viaggio e non la finta vita da occidentale consumista che si siede sui ruoli e le regole.

Forse, rifletteva, doveva vomitare, farsi medicare e andarsene in vacanza.

Chissà se Marika lo pensava e chissà chi avrebbe pensato agli Amadou.

Sicuramente la Bicocca non si era sconvolta, stava immobile e afosa.

Un vero palco di cemento sopra la terra immobile ma aperto a ogni storia.

## La collina dei ciliegi

Manuela Basso

La donna aprì le persiane della camera da letto: nell'aiuola sotto la scala dell'ingresso i ciclamini gialli erano già fioriti.

Abitava in quella casa da pochi giorni: quartiere operaio, le aveva detto suo figlio. Si era trasferita dopo che lui aveva vinto un concorso da ricercatore nell'università lì vicino. Era un buon figlio, suo figlio. Infaticabile sui libri, sempre sorridente e, perché no, anche bello, con quel viso abbronzato sotto la barba che non si ricordava mai di tagliare. Sì, poteva essere soddisfatta: aveva tirato su proprio un bravo ragazzo e ora lo aveva accompagnato in questa città grigia e soffocante che un po' li intimoriva, loro, gente da sole del sud.

Alzando gli occhi, però, la donna si stupì di non trovare nulla di grigio né di soffocante in quel cielo azzurro terso che la guardava da sopra il tetto di tegole e camini, oltre il movimento fluido e preciso di qualche merlo, colombo o cornacchia. La donna sorrise: non era così che si era immaginata Milano. Ma già, le grandi fabbriche non esistevano più. Le acciaierie avevano i forni spenti, le ciminiere restavano vessillo di un perduto impero: una ogni tanto svettante tra casermoni di cemento armato e qualche gru per cantieri di nuova costruzione.

Non c'era più fumo nel cielo di Milano. Solo qualche nuvola e qualche gabbiano di passaggio. In cerca di pattume, pensò la donna rientrando in casa; faceva freschino solo con la vestaglia, quel mattino di settembre. L'estate qui, si vede, finiva prima. Al paese, invece... ma non era il momento di pensare al paese.

Suo figlio era uscito presto quel giorno. La stanza era silenziosa senza il ticchettio dei tasti del computer che le faceva compagnia nelle notti in cui non riusciva a prendere sonno e lo ascoltava salmodiare lento, in quei testi pieni di algoritmi e formule che non provava neppure a farsi spiegare, ma che erano la gioia negli occhi del suo Filippo. Che fosse una tesi, un articolo, un poster – che cosa poi fosse un poster lei non lo aveva ancora ben capito – se lo ritrovava davanti bambino, zitto zitto, dietro la poltrona del salotto buono, pronto a mostrarle flotte di astronavi in mattoncini colorati; nuovi pianeti esplorati a penna; il giroscopio ricostruito nella vasca da bagno; l'altalena trasformata in base spaziale. E andava bene così.

La donna si chiuse la porta alle spalle.

Due passi fino all'angolo della piazza, dove il caffè non era buono come a Napoli ma si poteva bere, avevano fatto presto a diventare un'abitudine. Sciura Mariella, la salutavano al bar e lei ammiccava a quel nome che non riconosceva ma “una parola gentile è come un giorno di primavera”, diceva sua nonna, ed era buona cosa iniziare la giornata con una sorsata di caffè e un goccio di primavera.

Passeggiando, la donna seguì la strada oltre le case: un acciottolato di cemento e asfalto in leggera salita. Camminava lentamente, godendosi l'ombra degli alberi che lo costeggiavano. Erano alberi di ciliegio. Le foglie ancora verdi rendevano l'autunno un pensiero lontano. Si fermò a riprendere fiato. Il ciliegio vicino a lei aveva la metà dei rami secchi. La donna appoggiò la mano sulla resina fuoriuscita e colata lungo la corteccia: indurita ma ancora profumata. Era un buon auspicio: l'albero avrebbe superato il prossimo inverno. Chissà se ce l'avrebbe fatta lei, a superare l'inverno a Milano?

In cima alla salita la strada si apriva in uno spiazzo. Non c'era nessuno in giro, solo qualche richiamo di Bobbi e Fuffi lanciato da padroni di cani di passaggio e la scia di sudore di un uomo che cercava di smaltire i chili di troppo in una corsa aritmica intorno alla collina. “Narra la verità ai bambini”: qualcuno aveva dipinto queste parole sul selciato.

Narra la verità ai bambini.

La donna si sedette su una panchina e ripensò alle sere con Filippo e ai suoi interminabili perché: perché la Fata era Turchina; perché i nani erano sette; perché la Befana poteva volare; perché papà

non tornava? A questa domanda non aveva risposto mai, finché Filippo era cresciuto e non aveva più voluto sapere la verità o forse se ne era trovata una tutta sua.

Il podista la superò per la seconda volta; la donna cercò di incrociarne lo sguardo – la gentilezza, Maria, la gentilezza! – ma l'uomo affaticato e grondante teneva gli occhi semichiusi, brucianti di sudore.

La donna discese la collina.

Non sentì arrivare la bicicletta. Nessuno squillo di campanello, nessun urlo, nessun avviso. Inciampò, barcollando sui tacchi ortopedici e scivolò lungo il marciapiede. La bicicletta era già lontana. La ragazza che pedalava veloce con i capelli neri sciolti e una cartella nel portapacchi non doveva essersi neppure accorta dell'incidente. La donna si rialzò con fatica, non aveva ammaccature né ossa doloranti, le si era solo smagliata una calza. Gliel'aveva detto il suo Filippo che a Milano vanno tutti di fretta, ma diamine, gentilezza! pensò incamminandosi verso l'entrata del campus al passo più spedito che le riuscì.

Di lontano vide la ragazza legare la bicicletta a un palo e la seguì oltre l'ingresso dell'edificio dalle pareti rosse. Rischiò di perderla nel flusso degli studenti che si spostavano da un'aula all'altra ma riuscì a scorgere i capelli neri appena prima che sparissero dietro una porta a doppio battente. "Aula Magna" indicava il cartello sul muro. La donna spinse la maniglia ed entrò. Aveva quasi raggiunto la ragazza quando un uomo con la camicia bianca e un cartellino sul taschino le fece cenno di accomodarsi: la cerimonia di laurea stava per iniziare.

La donna prese posto in una poltroncina di tessuto rosso rimasta libera e, immobile, guardò sfilare, uno dopo l'altro, decine di Filippo. Come lui ricevevano auguri insieme alla pergamena, complimenti e strette di mano e restituivano ringraziamenti, sguardi impacciati, sorrisi. A un tratto le parve di vedere se stessa, con il diploma dell'Istituto Magistrale e suo padre accanto a lei che diceva "Brava, Maria, sei stata proprio brava!"

La donna applaudì anche quando a salire sul palco fu la ragazza della bicicletta. La riconobbe nonostante qualcuno le avesse posato in testa una corona d'alloro. La raggiunse quando la cerimonia finì, mescolandosi alle braccia che la stringevano, alle bocche che la baciavano, ai fiori e ai fazzoletti che venivano scambiati. Un uomo, preso dalla foga, abbracciò pure lei: "Hai visto, cara zia, la Dottoressa!"

E lei sorrise, lasciando la ragazza incantata a pensare chi mai potesse essere questa donna che l'aveva stretta così forte e adesso se ne andava zoppicando un poco, con una calza smagliata e il profumo che portava sempre sua nonna.

La donna si diresse verso l'uscita e, passando davanti alla bacheca, vide la pubblicità di un nuovo corso di studio: il volantino raffigurava un autobus in partenza, destinazione sconosciuta. Si segnò il nome sul taccuino che teneva sempre in borsetta: ne avrebbe parlato con Filippo quella sera e, chissà, il giorno dopo sarebbe potuta tornare in segreteria. In fondo il suo diploma era ancora là dove lo aveva lasciato, nel primo cassetto del comò.

## La piazza della Scienza

Stefano Bertacchi

Pollicino usava le briciole, Teseo il filo donato da Arianna: ci sono diversi modi per ritornare sulla propria strada, lasciando i segni del proprio passaggio. E diciamo che in Piazza della Scienza un filo d'Arianna sarebbe necessario, in quanto i quattro palazzi simmetrici sono facilmente un labirinto per chi per la prima volta li approccia. E non solo la prima volta, facciamo anche la seconda, la terza, la quarta, eccetera eccetera. La prima volta che scesi dal tram 7, i cui binari attraversano la piazza, non avrei immaginato di ripetere quel gesto per i successivi 9 anni. Ma nonostante il tempo passi, ancora faccio fatica a trovarmi in quel dedalo labirintico che è quella piazza quadrangolare. Rassicuro così anche chi non è di Bicocca e cerca di giustificarsi per essere arrivati in ritardo all'ingresso della biblioteca dell'U2. Che poi vale anche per chi di Bicocca non frequenta quella Piazza, cosa ne sanno gli abitanti dell'U9 di dove sia l'ingresso della biblioteca in U2. Soprattutto perché gli ingressi sono due, quindi ancora più confusione, ma lasciamo perdere.

Proprio chi viene dall'esterno coglie lo spirito di questo strano labirinto, che a tratti sembra vuoto, come se nessuno lo abitasse, eccezion fatta per un ignoto Minotauro pronto a saltarti addosso girato l'angolo. La sensazione è che sia un luogo privo di passato, considerazione logica vista la giovane età dell'Ateneo. Ma ogni capolavoro parte da una tela bianca, sta alle mani dell'artista farne un'opera magnifica. Allo stesso modo gli abitanti della Bicocca hanno la possibilità di rendere vivo questo luogo e lasciare i segni del proprio passaggio, ma non per tornare indietro, bensì per guardare avanti. Siamo nani sulle spalle dei giganti, ma a un certo punto dobbiamo iniziare a essere anche noi parte dei giganti, in modo che i nani che verranno dopo possano guardare ancor più lontano.

Ma tornando a quella prima volta, il viaggio parte da più distante, ovvero dalla fermata Precotto della M1. Il caos di Viale Monza, l'attesa snervante del 7 che non arriva. Questo perché ben prima di effettivamente iniziare la mia avventura universitaria avevo deciso di andare in avanscoperta e studiare il percorso. Insomma per non perdermi subito: curioso che la destinazione finale fosse comunque un labirinto. Ma è estate, quindi fa caldo e oltre a dilatarsi i binari si dilatano anche i tempi di attesa. Finalmente arriva, salgo e non c'è nessuno. Nelle successive fermate sale qualche persona, ma sono concentrato all'annuncio "prossima fermata: Piazza della Scienza". Sembra quasi una frase da fantascienza "prossima fermata: Piazza della Scienza", come uno slogan che dica "benvenuti nel futuro, ora puoi provare il teletrasporto e andare sulle lune di Saturno". Finalmente scendo e mi rendo conto di non capire niente di dove mi trovi. La piantina saggiamente posizionata al centro della Piazza e come manna dal cielo. Sorrido pensando a quella volta e poi a tutte le volte che ho indicato la cartina con nonchalance e anche spavalderia per rispondere al malcapitato che non sapeva dove fosse l'U9 o, ancora peggio l'U14.

A proposito dell'U14, esso sembrava un luogo mitico e irraggiungibile per noi studenti del primo anno. "Dobbiamo andare lì per verbalizzare l'esame di Informatica", "È vicino al centro commerciale, quindi molto lontano da qui", "Dobbiamo andarci con l'autobus della Bicocca". E lo abbiamo fatto davvero, praticamente un viaggio. E rido ancora di più pensando che ora vado direttamente a piedi al centro commerciale, e non mi sembra poi neanche così lontano. Sarà l'età, sarà che ho le gambe più lunghe, non saprei. Oppure ancora quando fui costretto a prendere la Lilla per fare una fermata e scendere a Bignami perché pioveva tantissimo e in più c'era un sacco di neve. L'U14 era la sede di una conferenza interessante, ma raggiungerla è stata un'impresa: insomma quando non è un labirinto, la Bicocca è un picco impenetrabile.

Ma tornando a quella prima volta, andai direttamente all'U21, ovvero alla segreteria studenti, che sarebbe stato il fulcro dei miei primi passi accademici. Ovviamente era chiusa, ma cosa potevo aspettarmi a fine Luglio? In effetti non so nemmeno perché diavolo sia andato automaticamente lì. Però mi resi conto di una cosa guardandomi intorno, ovvero che quel luogo era letteralmente vuoto. Il nulla, o come lo chiamo ancora tuttora il vuoto pneumatico. Per me, abituato al traffico, alle case e ai negozi di Milano quella tranquillità e quegli spazi erano sembrati strani, molto strani. E mi sento

ancor più strano nel pensare che quell'U21, dove ho passato ore della mia vita in attesa del badge per il gran numero di matricole, ora non c'è più. Quando mi capita di andare nella nuova sede nella piazzetta ribassata guardo le nuove matricole pensando "eh ma che ne sapete voi, quando ho iniziato io qui non c'era niente". E mi sento ancora più strano, perché è la situazione diametralmente opposta a quando mi dicono che quando sono arrivati qui, Piazza della Scienza era un gigantesco buco con i lavori in corso, non esisteva niente a parte l'U3 e le macchine che stavano costruendo le fondamenta del resto. E quando me lo dicono mentre siamo in U4, beh un po' mi sento strano. Vent'anni fa qui non c'era niente eppure mi sembra così assurdo. Prendendo in prestito le parole di un mio concittadino, là ora c'era una voragine ora c'è un laboratorio.

Solo tornando indietro dall'U21 mi resi conto della simmetria della Piazza, con questi quattro palazzi su cui campeggiavano a lettere cubitali le materie principali. Capii che era la sede del sapere, e che quindi era il posto giusto per me. Non potevo sapere che non avrei più lasciato quel posto fino a questo momento. Insomma non l'ho piantata in asso come un novello Teseo. Oltre a ciò non potevo sapere che sotto i miei piedi c'era un corridoio che collegava i palazzi, quasi a unificare i saperi scientifici. Esso è croce e delizia degli avventurieri del labirinto: prima o poi ci arrivi e o esso ti dà la soluzione o ti porterà ancora più in confusione. Melting pot incredibile di studenti, in quel corridoio mi sono ritrovato al tavolo con studenti di astrofisica e botanica, persino un ragazzo che stava disegnando qualcosa su una cartina altimetrica.

Nonostante abbia abitato per molto tempo quella Piazza ne compresi l'importanza del nome solo tardi. Quando dando l'indirizzo di spedizione a un collega di un'altra Università per far recapitare un campione in laboratorio, al mio "Piazza della Scienza" ricevetti come replica un "esagerato, dai dammi l'indirizzo vero". Lì capii che quel nome aveva un peso, e che devo lavorare sodo tutti i giorni per portare guardare quel nome con il rispetto che merita.



## La ragazza dagli occhi color Danubio

Roberto Crespo Ramos

*La ragazza dagli occhi color Danubio, l'Ussaro in bicicletta e "l'Osso" della Bicocca. (Basato in fatti "non proprio" reali).*

—Igen!

Si baciarono finalmente. La storia di questo bacio arrivava da una lontana mattina di autunno del 1998, in Bicocca.

In quella prima settimana che Recca definiva "settimana cluè dell'anno accademico", un membro dell'Associazione Erasmus annunciò:

—“Domani arriveranno gli Erasmus. Prima che mi assalite con domande su quantità e qualità, mi raccomando comportatevi come degni esemplari di uno dei migliori Atenei Europei. Perci molto “europei” e Homo sapiens sapiens e non Australopithecus Italicus Ormonalis, che già lo dice la etimologia di ormon= che produce movimento, tranquilli tutti, eh?”

—Si vede che studi filologia classica, ma accelera che inizio ad avere palpitazioni nel cord-cordis, disse Recca sfoggiando una delle poche parole che si ricordava del liceo.

—Appunto. Soprattutto tu Recalciti, che dopo la “pausa estiva” hai ancora livelli ormonali alti.

Dopo aver attraversato il campus, come se stesse scappando Ale Crespi, entrò in aula. I suoi compagni si erano abituati a vedere ad Ale con la divisa dal lavoro di messaggero in bici ma lo prendevano in giro:

—Devi consegnare qualcosa, Ale?

Recca disse subito la Buona Nuova,

—Senti domani vengono le Erasmus, perciò organizzati per arrivare prima e non arrivare sudato e puzzolente come se avessi appena salito il Mortirolo! Non si scherza!

Il giorno dopo Ale sfrecciava con la sua bici, vicino al U16, sentì un pss..NO! proprio oggi con la prima lezione di Biochimica col “Osso”! E per arrivare al U3 mancava 1 km. Legò la bici e corse a più non posso. Che giornataccia!

Quello che Ale non sapeva ancora era che quello era il giorno più fortunato della sua vita...

Rischiando di investire la gente, era quasi arrivato. Era sfinito. Barcollò e inciampò. Fece 2 passi, con lo zaino pesante aveva perso l'equilibrio. Stava per sbattere con la testa e le mani sulla porta dell'aula, quando un compagno aprì la porta e faceva in tempo soltanto a spostarsi istintivamente come un torero all'investire del toro e Ale fece ancora altri 3 passi e un “atterraggio” nell'aula con un bel tonfo e una espressione “non molto accademica”, davanti ai suoi 150 allibiti compagni. Sotto lo sguardo severo del “Osso”, l'aula aspettava il pollice in su o il pollice in giù, che determinassi il futuro accademico di Ale.

”L'Osso” soltanto dopo pochi secondi di tensione infinita fece una piccola smorfia, lontana parente di un sorriso...era salvo!

Ale ancora incredulo della figuraccia cosmica, mentre si alzava notò che c'erano due occhi azzurri che lo guardavano divertiti e curiosi. Il resto del mondo non importava più: né la vergogna, né l'Osso...tutto scordato. Si ricordò dell'arrivo delle Erasmus. Ecco perché quei occhi non li aveva mai notati!. In quel momento Ale doveva reagire...

—Il Rettore ha chiesto di consegnare lettere di benvenuto ai nuovi studenti Erasmus!

Chi sono? E 3 mani si alzarono: un ragazzo portoghese, una ragazza spagnola e la detentrica dei due astri di zafiro, che era ungherese.

—Faccia velocemente! Abbiamo 4500 reazioni metaboliche da “tatuare” nelle reti neurali di questi fortunati allievi!

Così è riuscito a soltanto a presentarsi. Si chiama Marian.

Poi L'Osso” schiarì la gola:

—Eheh!

Ale si risvegliò dal incantesimo,

—Il Rettore Vi saluta a tutti e desidera un proficuo anno accademico”.

Ale doveva trovare il modo di rientrare per fare il test iniziale...se no si scordava passare l'esame, su questo l'Osso era tassativo: no test iniziale=bocciatura finale...

L'unico sistema che gli venne in mente fu cambiarsi e procurarsi un bastone, mettere gli occhiali da sole e far finta di essere cieco. Ale buss ...

”L'Osso” aveva sbuffato—ancora interruzioni?—

Il compagno che prima aveva lo aveva fatto atterrare, stavolta vide ad Ale cieco... —

E qua la lezione del Dr. Osso..na, chiese timidamente Ale.

—Si e qua, passi, ma non fa una bella figura arrivando con 20 min. di ritardo!

—Scusi, mi sono disorientato.

“L'Osso” vedendo il nuovo alunno cieco, con tono severo disse: Non pensi che per essere cieco avr un tratto diverso agli altri...L'accompagni alla cattedra! Oggi gli dar io assistenza personale qua per il test iniziale.

—Oh cavolo!—Ale stava svenendo...alla destra del “Osso” Anche gli Erasmus qua con me! Con un po' di inglese e un po' di dialetto ce la caviamo.

“L'Osso” chiese a Ale di fare il traduttore. Quello che non sapeva è che mentre traduceva dava le risposte.

Finito il test “L'Osso” controll le schede dei Tre Moschettieri e scuotendo la testa ,dichiar verso Ale D'artagnan:

—Devo dire che un quartetto così preparato non mi capitava da tanto! Complimenti! se questo è lo spirito Europeo dove la conoscenza supera le barriere, son fiducioso!

—Visto che Lei conosce l'inglese, insieme al signor Recalcati, faranno di mediatori culturali...

—Evvai!, gli scapp a Reca

Era obbligato a stare con Patricia!

Ma se non riescono a superare l'esame vedrete le pene dell'inferno biochimico...

Quando la lezioni finì, tutti ridevano del sistema di “cooperative learning” ideato per superare il test da Ale. Patricia raccont che in Spagna quando si ottiene una vittoria facile si dice: “Ha sido una Bicoca” per via della vittoria nella battaglia del esercito imperiale spagnolo contro i francesi il 27 aprile di 1522 proprio lì, in Biccoca!

—Questa era una battaglia, ma bisogna vincere la guerra!, disse Ale abbattuto. Se scopre che non sono cieco mi gioco la laurea io, e tutti i miei discendenti!

-Tranquillo conti col nostro “Eurosupporto” disse Reca.

E così arriv il terrificante giorno dell'esame di Biochimica metabolica.

Prima lo superarono Tiago, Patricia e Reca, con un 27, 29 e 26 rispettivamente. Reca appena fu nel corridoio esult come se avesse vinto la coppa del mondo! Era il miglior risultato in 6 anni, e tutto grazie al “effetto catalitico Patricia”, come diceva lui.

E vi chiederete e Mariann e Ale?...

Ecco, “l'Osso” chiese gentilmente di aiutare a tradurre le domande a Marian, e poi avrebbe fatto Ale l'esame.

Mariann era davvero in gamba: 30 e lode!! L'Osso si compliment Era il turno di Ale.

L'Osso guard dritto agli occhi di Ale e fece cadere la sua stilografica apposta dalla parte di Ale, il quale d'istinto si abbass a prenderla subito. “L'Osso” l'aveva intrappolato!...Ma che imbecille!...

Nuoto fino alla riva, e affogo all'ultimo!

Ma “l'Osso” vedendo a Ale disperato, gli sorrise e dicendo:

“Figliolo, si rilassi. Per me Lei ha già trenta e lode!. Ale non capiva. L'Osso che scherzava? Addio Università!

— Uno che il primo giorno si è fatto passare per un postino del Rettore, poi per cieco per poter assistere alle lezioni, ha tutto il mio rispetto e parte col 29.

— Se poi è riuscito a tener duro tutto il quadrimestre, facendo superare l'esame ai suoi compagni stranieri e soprattutto ,diciamocelo, al marziano di Recalcati!, davvero merita il 30.

Ale era rimasto a bocca aperta.

—Ma io l’ho dato 30 e lode. La lode è un regalo! Non ho mai regalato un voto, ma stavolta festeggiamo che Lei ha incontrato alla donna della sua vita. Sono soltanto miope e non “cieco come Lei”, ma dal suo primo sguardo ho capito tutto!.

Vorrei scusarmi, perché anch’io ho imbrogliato: conosco l’inglese alla perfezione ho fatto il postdoc a Cambridge!

Michele, non poteva crederci “Mr Bone” aveva capito tutto dal inizio!

—So, congratulations to you and your international team! Now, take off your sun glasses please, and go with the girl with those beautiful “Danubian” eyes! You have my scientific and personal blessing, Alex!

Son passati 20 anni e Marian e Ale, ridono ancora di come grazie “all’Osso” si sono conosciuti e da grande scienziato e osservatore aveva intuito tra i muri della Bicocca che erano fatti l’uno per l’altro...

Col riflesso del “Duna” negli occhi di Marian, Ale gli disse:

— Since the day I was “blind”, I saw your eyes and I wanted to marry you! Will you marry me?

—Igen!

Si baciaron finalmente. Ma la storia di questo bacio non inizia nelle rive del Duna, ma si rimontava a una splendida mattina autunnale del cielo color azzurro del 1998, in Bicocca.

## Le porte

Silvia Scaccabarozzi

“La vita apre porte, la vita chiude porte”, pensava Rachele consultando l’orario dei treni: e i pensieri correvano nella sua testa proprio come treni.

Era un nuovo giorno, l’inizio di un nuovo percorso, il giorno di inizio dell’anno accademico. Gli ultimi mesi al liceo e l’esame di maturità erano stati difficili: mesi attraversati da una intensa attività cerebrale volta a nutrire un corpo che non si cibava più di nulla, volta a tenere in vita una vita che non era più. Mangiava libri e si interrogava sul futuro – come se sperasse che queste domande le aprissero una porta sul futuro – e la scelta del percorso universitario era stata davvero tortuosa, accompagnata da una carovana di “sarò all’altezza?” che sembravano vagare senza sosta. “La vita apre porte, la vita chiude porte”, proprio come quelle del treno in arrivo alla stazione di Milano Greco che vomitava studenti e accoglieva pochi nuovi viaggiatori.

Le gambe si facevano deboli, come se quegli stuzzicadenti che la reggevano fossero davvero fatti di un fragile legno; lo zaino sulle spalle – preparato con la tensione del primo giorno di scuola, del “Cosa mi servirà? Porto tutto!” – era pesante come quel macigno di interrogativi che continuavano ad ingombrarle la testa; gli abiti che avrebbero dovuto nascondere la sua magrezza erano trasparenti, inconsistenti, come se fosse nuda in mezzo all’onda di studenti che la trasportava verso l’U6.

“Sono ancora in tempo, posso ancora tornare indietro, non sono pronta per questo inizio”, pensava: ma intanto i passi si facevano svelti, sebbene incerti, per non essere travolta da giovani ben più in forze rispetto a lei. E la meta del suo primo viaggio in università sembrava avvicinarsi inesorabilmente, come a non lasciarle via di fuga.

“Beh, oramai sono qui, inutile cercare di scappare...”. Rassegnata – o forse incalzata – all’idea, ecco nuove porte aprirsi: l’ingresso dell’U6 era appena visibile, un formicaio di ragazzi che raccontavano di un’estate trascorsa da cicale, di ragazzi che con lo sguardo cercavano altre matricole smarrite per sentirsi meno soli, di ragazzi che ancora sembravano assonnati.

Rachele evitò ogni sguardo, ogni contatto e si infilò in aula (l’aver studiato il percorso la sera prima le aveva permesso di non perdersi tra i corridoi): cercò posto tra le file centrali, nei posti centrali della fila, per evitare balletti e andirivieni per lasciar passare altri colleghi. Si guardava attorno cercando accuratamente di non incrociare sguardi. Pensava di star compiendo un’impresa più grande di se stessa, di essere già sconfitta in partenza, che non sarebbero bastate le medie altissime e tutte le nozioni assimilate per sopravvivere in un mondo fatto di relazioni, di scambi e di nuove conoscenze. Una ragazza, intimidita almeno quanto lei, le sedette accanto: occupò il posto senza invadere lo spazio altrui, si guardò attorno per verificare cosa avessero estratto dalla borsa le colleghe, bevve avidamente da una bottiglietta uguale a tutte le altre in aula. Si sentì meno sola, o forse si sentì accomunata agli altri da una solitudine condivisa.

Prese coraggio e goffamente si voltò verso Rachele allungando la mano: “Ciao, io sono Lucia”. Rachele non poteva credere che qualcuno avesse fatto esattamente quello che lei avrebbe voluto ma non osava. “Piacere, Rachele!”.

Quelle poche parole furono come un abbraccio, come una coperta che scalda e ripara, come una nuova porta che si apriva in un giorno di primavera.

Iniziarono a raccontarsi, a conoscersi e scoprirsi diverse ma vicine; avrebbero voluto posticipare l’inizio della prima lezione del loro percorso universitario per non interrompere questo flusso di emozioni. Ma il docente entrò in aula, presentò il corso, catturò l’attenzione degli studenti e li riempì di curiosità saziando la loro fame di notizie, estinguendo la loro sete di certezze.

La fine della lezione si avvicinava e con essa l’ora di pranzo: questo era un momento particolarmente difficile per Rachele che doveva trovare un modo per svuotare il contenitore di cibo portato da casa senza incorrere in martellanti sensi di colpa: gettare tutto in un cestino, assaggiare qualcosa, regalare il pranzo a qualche compagno come al liceo...che fare?

Forse Lucia aveva già capito più di quanto le fosse stato raccontato, forse l'aver scelto la facoltà di Psicologia era proprio supportato da una grande capacità empatica e di intuizione: al termine della lezione, mentre tutti riordinavano borse e zaini, si voltò verso Rachele e con complicità le chiese: “se hai voglia di pranzare, potremmo trovare un angolino tranquillo e mangiare assieme”.

Le porte dell'U6 si aprirono nuovamente, le due ragazze uscirono sul piazzale alla ricerca di un fazzoletto di cemento al riparo dal sole e condivisero pranzo ed esperienze.

“La vita apre porte, la vita chiude porte: sta a noi permettere alla vita di farlo, lasciare che la vita lo faccia”, pensava Rachele riponendo nella borsa il contenitore vuoto del primo pranzo da universitaria.

## Le voci girano

Agnese Maria Pagani

Ah, l'Unimib!

Mi sembra ieri il mio primo giorno: mi ero messo d'impegno per essere al mio meglio. Tutto in nero, con cravattino giallo, perché mi sembrava così elegante... probabilmente dovevo solo dare l'impressione di un calabrone gigante. Ero sudatissimo, oltretutto, perché quel settembre faceva un caldo terribile.

Non parliamo poi dell'attimo in cui il professor T. aveva detto "Venite qui a presentarvi"; già, bella idea, come se essere finito in prima fila non mi avesse già agitato abbastanza.

Intanto che i primi mesi passavano, però, mi sentivo sempre meglio, sempre più sicuro, mentre dubbi, numeri, domande, discussioni, nomi risuonavano nell'aula.

Avevo persino il mio posto preferito, anche se ogni tanto venivo bruscamente spostato per fare spazio a qualcuno o a qualcosa. Ehi, che credete, i prepotenti ci sono anche in università. Ricordo un tale che mi prendeva a manate sulla testa, addirittura, ogni volta che era arrabbiato o stizzito! Dicendomi di quelle cose, poi! "Tu non sei normale", o "questo non è il tuo posto, accidenti a chi ti ha portato qui!"... finché un'assistente non l'ha fatto smettere, fortunatamente.

So che sono reazioni un po' isteriche, ma ero sul punto di mettermi a strillargli nelle orecchie, senza preavviso. Così, per vendicarmi.

Non guardatemi così, io sono sempre stato piccolo e mingherlino, ho giusto la voce per farmi valere. Beh, a parte queste parentesi stare in università era bello. Come durante le lezioni del professor L., la sua voce calma e pacata, ma così appassionata a volte... ricordo bene la sua stretta di mano alla fine dell'ultima lezione. Giurerei si fosse anche un po' commosso, nel salutare tutti.

E il nervosismo dei primi esami! La voce balbettava, tentennava, a volte si spegneva. Che imbarazzo! Mi capitava di guardare di nascosto i libri impilati sul tavolo, come se dalle copertine potesse trapelare qualche suggerimento.

Tra i corsi e gli esami passavo il tempo tra le chiacchiere dei compagni di corso, ascoltando i dibattiti in clima di elezioni studentesche e, lo confesso, talvolta anche origliando telefonate, litigi e drammi pre-esame ("Prenderò 12, lo sooo!").

Anche se... essere un ripetente ha i suoi difetti. Vedo passare amici, compagni, a volte anche professori... e io rimango qui. Certo, fare nuove amicizie non è mai troppo difficile, anche se la nostalgia è sempre dietro l'angolo.

Ma in fondo... è bello essere un microfono della Bicocca!

## L'esame

Lucia Consonni

Driiiiiin!!! «Malefica, sveglia! Buttati dal comodino senza paracadute un giorno di questi!». Non ho dormito nulla, come sempre prima di un esame. Stanco, nervoso e nauseato mi trascino sotto la doccia e faccio colazione.

«Città e quantità della vita nel XX secolo» leggo sul post-it che ho appiccicato ieri sera allo zaino, per ricordarmi a quale esame io debba presentarmi. “Uhm...”. Non mi tornano i conti: “Quantità della vita nel XX secolo?!?”. Torno in bagno e inforco gli occhiali: oggi perfino le lenti a contatto si accaniscono contro di me. «Ah, mi pareva! “Città e qualità della vita. Aula 20”». Cominciamo bene...

Temo che l'appello inizi alle 9.00. Fantastico... Se anche il treno sarà in perfetto orario, io arriverò comunque almeno mezz'ora dopo.

Sperando che il buongiorno non si veda dal mattino, avviso del mio ritardo Mario e Laura: mi giustificheranno loro. Sono i miei più cari amici fin dal liceo: con loro ho sfangato l'esame di maturità e tutti gli appelli universitari fino ad oggi.

Lecco, Calolzio, Cernusco. Il treno continua a fagocitare ragazzi, sembra sempre più di viaggiare su un carro-bestia. Arcore, Monza, Sesto. “Ma perché tutti i Bicocchini devono prendere questo dannatissimo treno?!? Non possono partire presto per arrivare puntuali, invece che in ritardo???”.

Sul vagone ci sono migliaia di persone, anzi di più. L'ossigeno respirabile manca già da un bel pezzo. Molto probabilmente sto morendo asfissiato, ma le persone intorno a me se ne accorgeranno solo quando, scendendo dal treno, il mio cadavere piomberà giù dagli scalini, esanime. Fino a quel momento sarò stato sorretto, morto ma in piedi, dai corpi pressati, sudati e appiccicosi che mi circondano. Sono così schifato che ricordo a malapena il mio appello: “Quali sono gli argomenti fondamentali? Almeno i nuclei centrali...”. Di male in peggio: il mio cervello è già defunto.

“Dannata Trenitalia!”.

Greco Pirelli: il mondo è qui. Potrei fiondarmi in qualunque altra parte del pianeta per effettuare un colpo di Stato e vincerei di sicuro perché l'umanità intera è qui, schiacciata in questa stazione invece che a difendere i propri confini. Sono tutti qui, per impedirmi di arrivare a quel maledettissimo esame!

La mia scarsa capacità oratoria e i tentativi di superare non servono a nulla: «Scusate! Sono in ritardo mostruoso e ho un appello! Permesso! Ahia!! Guarda dove cammini: quello era il mio piede! Permesso! Ciao, Filippo, alla prossima! Sono in ritardo!!! Fatemi passare! Esame, esame, esame!!».

Semaforo interminabilmente rosso, tre chiamate perse da Laura e un messaggio: “Caffè in U6 già preso. Ci vediamo in aula”. «Ottimo, mi sono giocato anche il nostro rito pre-esame: il caffè - corretto da noi - delle macchinette dell'U6. Fottutissima giornata: oggi va tutto storto!».

Sono così sudato e puzzolente che io stesso starei lontano da me se solo potessi. E ora che ci penso... “Ho dimenticato il libro! Cavolo, che figuraccia!”.

L'ho imparato a mie spese: mai presentarsi agli esami senza i testi! Altrimenti come puoi contestare i benpensanti al di là del tavolo, senza far leva sul: “È scritto qui!”.

“Forza, dai!! Ce la posso fare: il trucco è apparire sicuri!”. La sicurezza, anche se apparente, è sempre la carta vincente per sopravvivere agli esami. “Non ho il manuale? Non mi servirà! Sono in ritardo?? Mario si sarà di certo inventato una scusa per coprirmi! Non ho preso il mio caffè propiziatorio?!?... Ecco, questo potrebbe essere un problema!!”

U7 aula 20. «Finalmente!». Il mio cuore sta per esplodere, ho perso qualche polmone per strada e scambierei volentieri gambe e ascelle con quelle di mia nonna, ma pazienza. Ce la posso ancora fare: nulla è perduto!

Odio gli esami: sono lo schifo dell'università! È così bello fare lezione, conoscere studenti e professori, confrontarsi sul sapere e scoprire cose nuove. È bellissimo fare amicizia, innamorarsi e fingere di studiare in università. Mi piace un sacco perfino perdermi tra gli uffici e le aule se nessuno

mi nota, altrimenti mi sentirei un perfetto idiota. Gli esami abbruttiscono tutto: logorano la divertente vita universitaria.

Ma, purtroppo, anche oggi gli esami mi toccano, per cui entro in aula fingendo assoluta naturalezza e attraverso il lungo corridoio passando tra i banchi. Ripasso mentalmente il nome del corso: “Città e qualità della vita. Città e qualità della vita. Città e qualità della vita!!”. Non so cosa aspettarmi da questo appello, ma almeno il nome devo saperlo!

Fiuto il terrore dei ragazzi intorno a me: “Hanno molta più paura di me. E hanno tutti il manuale! Potrei farmelo prestare con una scusa tipo: «Me l’hanno rubato sul treno!»”.

Mi siedo in primissima fila, tra Laura e Mario: «Buongiorno a tutti!». «Buongiorno, Professore!» mi rispondono ossequiosi.



## L'imbarazzo di un discreto viaggiatore

Paolo Grigis

Passo così tanto tempo in treno che mi sono dimenticato perché lo odio. Alle sette in punto, quando la sveglia inizia la sua insopportabile lagna, e sono costretto a rinvenire dall'oblio, non riesco a pensare ad altro che allo sferragliare assordante delle ruote motrici che frizionano i binari, emanando quell'odore orribile che ti si incolla al palato e non ti lascia più andare.

Tutte le volte siedo nello stesso vagone. All'inizio pensavo di prendere treni sempre diversi, ma dopo l'ennesimo viaggio sono iniziati ad emergere alcuni dettagli distintivi, ed ora ho la certezza che a aspettarmi c'è sempre lui.

Il posto che prediligo ha due sedili che si fronteggiano, uno dei quali ha un grosso squarcio fatto da ignoti. In più, qualcuno ha scarabocchiato qualcosa sulla tela con un pennarello indelebile. Mi siedo di fronte a questo sedile perché le persone, di solito, lo evitano. Ci si siedono solo se non hanno alternative perché non gli piace il fatto che sia deturpato, gli ricorda la possibilità che la propria incolumità possa essere messa a rischio. Lo trovano sporco, degradante, e così facendo mi concedono un viaggio solitario privo di intrusioni nel mio spazio personale.

Difficilmente il cielo è limpido, ma quando lo è, trovo affascinante ammirare dal finestrino la rocca della mia città che si staglia verso l'orizzonte. Purtroppo la si vede con difficoltà, perché l'angolo con cui il treno lascia la stazione non permette di godersi il panorama in tutta la sua magnificenza, anche se preferisco questa bellezza defilata piuttosto che la classica vista-cliché da cartolina che tutti conoscono.

Il leggero sussultare della carrozza è simile al mesto cullare di una madre distratta. Bastano pochi minuti e le palpebre si fanno subito pesanti.

È sufficiente aspettare di essere svegliati di soprassalto dal fastidioso fischio generato dall'apertura delle porte per rimettersi in sesto.

I vagoni sono luoghi affollati di persone e domande. Se si osserva con attenzione, sembra che ogni metro di tragitto percorso nel silenzio generi una nuova riflessione. Lo si può capire dagli sguardi della gente che, per qualche secondo, sembrano smarrirsi nel vuoto, in un remoto angolo di coscienza a cui nessuno ha accesso.

Odio essere indisponente, ma spesso mi capita di soffermarmi sulle persone, soprattutto quando sembrano essere immerse nella loro più completa intimità. Sono istanti autentici che ti permettono di infrangere quella spessa scorza con la quale ognuno di noi cerca di proteggere la propria immagine. Guardarci attraverso è come sfiorare per un secondo l'essenza più pura e incontaminata di uno sconosciuto. Purtroppo, l'incanto dura sempre troppo poco, perché i viaggiatori hanno l'innata propensione a percepire le violazioni della propria privacy, e cambiano atteggiamento quando si sentono osservati.

Milano ti accoglie con il suo tipico sorriso beffardo. Una città che si muove troppo rapidamente, che ti riempie i polmoni di fretta. Eppure, per una ragione che tutt'ora non comprendo, la sua essenza è in grado di rimanere imperturbata nonostante i cambiamenti a cui è soggetta. Le strade, d'autunno, sono leggermente umide e le chiome dei poveri alberi sembrano crollare sotto il peso dell'inquinamento.

Ho sempre adorato i commessi dei bar e delle tabaccherie che si trovano lungo il tragitto. A volte, sono così assorbiti dalla necessità di essere efficienti che, nel momento in cui gli auguro una buona giornata e un buon lavoro, tentennano per un secondo, come se fosse accaduto qualcosa di non completamente comprensibile. Nella loro espressione emerge un errore di computazione, cercano di comprendere se la cordialità sia una strategia per ottenere qualcos'altro, oppure una semplice gentilezza.

Quando arrivo in facoltà mi dirigo sempre al quarto piano. Prima era un luogo più discreto, pochi usavano i distributori della piccionaia perché non erano molto conosciuti, ma da quando si è sparsa

la voce che alle macchinette del quarto piano non c'è mai coda, ironicamente, c'è sempre una fila pazzesca.

Chi conosce la Bicocca sa che il caffè da venti centesimi è una benedizione a tutti gli effetti. Esistono altri erogatori che distribuiscono un caffè migliore a cinquanta centesimi, ma non vengono usati molto. Tutti preferiscono farsi una decina di minuti di coda, e poi, Ogni volta che cliccano quel pulsante si sentono dei veri privilegiati.

Tutto questo non riguarda il caffè in sé, infatti, ha a tutti gli effetti un pessimo sapore e bisogna saturarlo di zucchero nel tentativo di far emergere un remoto sentore di gradevolezza. È ciò che rappresenta che lo rende, in qualche modo, unico.

Quando mi trovo con un bel macchiato firmato Bicocca in mano riesco per un secondo a percepire una profonda connessione:

amministratori, inservienti, professori, studenti, esterni, chiunque percorra gli ampi corridoi della facoltà prima o poi, per qualche ragione, finisce davanti al display a digitare un codice e ad aspettare che una parte dei suoi desideri mattutini vengano soddisfatti. Uomini spinti da scopi differenti ma che condividono unanimamente il delizioso piacere della pausa.

La vera bellezza è comprendere che non importa ciò che siamo, facciamo parte di un articolato organismo a cui ognuno contribuisce in virtù delle connessioni che stabilisce con gli altri. Le informazioni scorrono come fiumi in piena e abbattano le pareti di cemento dell'edificio. Vivere Bicocca significa essere capaci di muoversi in uno spazio virtuale, destreggiarsi con eleganza, danzando fra la burocrazia e la responsabilità di aver maledetto il proprio nome per garantire anche solo un brandello, una briciola di conoscenza che possa contribuire alla creazione di un futuro sostenibile.

La verità è che amo questo posto. Nonostante la distanza, i difetti, le difficoltà e i sacrifici che comporta, è l'unico luogo dove posso ricordarmi che, nel combattere questa faticosa lotta per la conoscenza, non siamo soli.

## Non solo scuola

Stefania Moroni

Entrare un giorno in Bicocca a quaranta anni con qualcosa di più di uno zaino sulle spalle non è stato solo andare a scuola, ma come per una protagonista di una favola scoprire di poter andare oltre il c'era una volta. Ritornare a studiare è stato come indagare con rigore scientifico sui lati più oscuri e persino patologici di me. Non ero Pinocchio, con disturbi di condotta, né una matrigna con pericolose manie narcisiste, anche se forse ne avevo incontrate qualcuna, mi sentivo più una Creatura di Pelle alla Blade Runner.

Delle 'superprotagoniste' delle favole, le Principesse, mi attraeva solo la loro capacità di avere dubbi quando erano di fronte ai loro Principi, così ci parlavano dei loro inciampi quotidiani.

Quando misi piede per la prima volta in Bicocca mi perdetti quasi subito e cominciai a vagabondare finché arrivai finalmente alla Biblioteca scolastica. Ricordo quel giorno come fosse adesso. Rivedo tutto..

Mi avvicino al bancone da dove un signore mi guarda incuriosito e mi fa segno di arretrare, capisco in ritardo che non avevo notato la fila e, mi metto in coda, mi sento osservata e rido, senza farmi notare.

Al mio turno chiedo come fare a prendere un libro e ignorando gli sguardi accesi su di me compilo frettolosamente il foglio che mi passano per compilarlo. L'incaricato mi illustra con una mappa dove potrei trovarli e mi porge un foglio chiedendomi se so farlo da sola, altrimenti di farmi aiutare. Mi fermo un attimo per rispondere a quella domanda a cui non so rispondere neanche io.

Lì continuo ad ascoltare l'idea che mi entra nella pelle procurandomi dei brividi e mi avvio alla ricerca dei libri guardandomi in giro spaesata.

Penso: "Riuscirò anch'io a realizzare i miei sogni?"

C'è un piccolo burrone tra la realtà e i sogni, il problema è riuscire ad oltrepassarlo senza caderci dentro. Dietro uno scaffale in fondo una ragazza minuta mi guarda e mi si avvicina silenziosamente, con un sorriso dolcissimo, completamente diverso dal sorriso del ragazzo coi capelli scuri che è con lei seduto al tavolo vicino, dallo sguardo malizioso.

Teneramente finge di non capire che non so da che parte cominciare e dice: "Cosa cerchi?"

Io: "dei libri di testo" e "quando ti sei iscritta"? "oggi", le rispondo.

"I corsi sono già iniziati", mi dice lei.. "molti libri potrebbero non esserci, se vuoi ti aiuto a cercarli, dammi la lista". Annuisco e mi dice: "Quelli con il bollino rosso si possono solo consultare, degli altri, ne puoi portare a casa solo due, la prossima volta è meglio che li prenoti on-line, loggati!".

Sparisce per due minuti lasciandomi lì a guardarla andar via: 'eccoli', mi dice porgendomi la pila dei libri che ha in mano e mi fa un cenno di sedermi con loro al tavolo, ma guardo l'orologio e questo basta per farmi tornare in mente che è ora di andare. La saluto dispiaciuta e lei dice: "ci si vede in giro".

Scappo via e comincio a correre per i corridoi cercando l'ufficio segreteria per consegnare un documento. Non saprò mai quanto le sia riconoscente, il suo sorriso dolce mi ha fatto entrare in sintonia con quella musica che silenziosa suonava dentro di me, un curioso collegamento con il mio stato mentale.

I corsi erano già iniziati e quando li frequentavo facevo la pausa-pranzo in un grande viavai di gente che entrava ed usciva dalla mensa. Ricordo un altro giorno speciale.. Ero in mensa e chiamarla tale, quel giorno, sarebbe stato troppo.

Mentre insultavo l'idea di aver preso il riso alla zucca veramente immangiabile, troppo scotto, insapore, mi alzo per prendere altro e una ragazza si avvia verso di me, piuttosto buffa e con occhi grandi sotto degli occhiali da vista sul naso. Non mi sta guardando. Scontrandoci riusciamo a malapena a tenere i vassoi in mano, dribblando con equilibrio scoppiamo a ridere dicendo insieme senza imbarazzo: "tutto bene?" dico di sì e lei risponde: "Ti ho visto a lezione, che altri corsi segui? Io: "Storia delle istituzioni, la prof è una grande." "sì" dice lei: "formidabile, piace un sacco anche a

me". Da allora ci siamo viste di continuo, abbiamo studiato e lavorato insieme in gruppo, con ottimi risultati.

### **Stefania's pov**

Perché certi ricordi rimangono così vividi? Avvolti nella luce, certi momenti rimangono lì a fissarti, non sei tu che li ricordi, loro ricordano te, ti volti ed eccoli lì che ti fissano, li potresti riprendere.

Di sentieri ne ho calpestati qualcuno anche se non sono mai stata completamente hippy e non sono partita per l'India negli anni 70. Non facevo parte delle tribù "Peace and Love", ma indossavo comunque jeans lisi, vestiti larghi, scarpe colorate e maglie che rinchiudevano nel loro look il desiderio di chi voleva cambiare il mondo. A volte ce l'ho fatta a distinguermi dal gruppo, a volte no. Ho frequentato il corso di storia della filosofia in Università Statale nel periodo dei professori Dal Pra, Fergnani e Zecchi. Con i libri del Geymonat e del Dal Pra insegnavano come viverla, sentirla, appropriarsene, creare un legame con lei. Zecchi vestiva di nero e arrivava in aula con un cappello a falda larga che gli copriva il volto, era un brillante assistente. Aveva recuperato Nietzsche, non lo vedeva più esclusivamente legato all'idea del Superuomo. Aveva un bel modo di appropriarsi della storia. Fantastico, pensavo!

Da allora tutto per me sarebbe stato relativo e contestuale. Vivevo con energia ma in un mare di sentimenti contrastanti.

Quando ho deciso di iniziare mi sono ricordata quei momenti e quello spirito, sapevo che terminare questo percorso mi avrebbe dato più fiducia.

Sono stati molti i giorni da ricordare.

E anche se vorremmo dire a Cenerentola di darsi una mossa, credo come tutti, in 'quel vissero felici e contenti' Le favole hanno immutati poteri, nonostante il passare del tempo.

Mi hanno consentito di viaggiare nelle paure del mio animo, di affrontare l'inquietudine e permesso come d'incanto di trovare la strada e di affrontare la vita liberandomi dall'incantesimo.

Non so cosa accade ogni tanto è come se ci svegliassimo da un brutto sogno, se guardassimo con lontananza certi avvenimenti e si vedessero sotto una lente in maniera chiara e, si sapesse cosa fare lasciando sfumare il resto sullo sfondo.

Ogni libro ha la sua magia, perché non guardare dentro quelli che ci interessano?

Formarsi equivale a stare al mondo, nel farlo si gode della leggerezza conquistata.

Studiare ha dato colore alle mie giornate. Ha significato affrontare il confronto, sfidare l'insicurezza di non farcela e anche se nella mia strada ho incontrato un capo che rinforzava questa insicurezza, non ho smesso di osare e ho continuato faticosamente l'esperienza di farlo.

Non era solo andare a scuola, ma provare a farcela e scoprire un motivo per farlo.

Come in una favola spuntavano folletti, orchi e persone speciali.

Ho avuto una buona compagnia pur nella diseguaglianza storica e nella consapevolezza di appartenere a generazioni diverse. Molti si sono misurati con me senza preconcetti, facendomi sentire una di loro.

Non esistono bacchette magiche ma servizi utili: dai social alle dispense, opportunità.

Per me è stato come quando si decide di liberare dall'incantesimo il tipo difficile per cui si è persa la testa e si pensa di trasformarlo in un uomo figo e capace di amare.

Ci si chiede se ne vale la pena di sopportare i suoi lati meno gradevoli e di aspettare che il suo cuore si scongeli. Se poi decidi di uscirne, una volta fuori dalla torre si può godere della leggerezza conquistata. Fuori la vita non è una favola, non cambi nessuno se non te stessa e se regali allegria alla bimba che c'è in te, anche se non è la prima volta che vai a scuola, è tale la voglia di vita che devi potertela godere tutta.

Tutto è possibile con un libro, un pc, un collegamento, scoprirli mentre li hai in mano. Sono una rete di persone, un insieme unico di menti che cercano ragione di sé in differenti socialità ma con uguali aspettative e desideri. Ringrazio per le mie giornate in Bicocca tutti i miei colleghi studenti, gli insegnanti e le loro passioni.

## Notizie dal quadrante 32;46;2;12

Francesco Peri

Quando tentai di azionare il modulatore quantistico di gravità per facilitare l'atterraggio, stavo ormai rimbalzando malamente sul suolo sconnesso di un punto sconosciuto del pianeta Azur. La preparazione minuziosa della missione Primo Contatto con gli azuriani non era scampata al Principio di Indeterminazione che nega la conoscenza precisa delle coordinate di atterraggio. Calandomi nella tuta-vettore, comoda navicella spaziale dello spessore di una seconda pelle, il Direttore mi chiese quale parte di indeterminazione preferissi, se il luogo di atterraggio, col rischio di cascare lontano da ogni Luogo di Potere e Comando Strategico, oppure la velocità, col rischio di frantumarsi al suolo alla velocità di 0.89 lucors (ce n'è abbastanza per smolecolarizzarsi, disse). Scelsi la prima.

Mi ritrovo dunque un po' ammaccato, ma invariato nella composizione molecolare, in una specie di grande piazza quadrata, tra costruzioni cubiche che alla poca luce appaiono di colore bruno. Controllo adesso il localizzatore: quadrante di coordinate assolute 32;46;2;12. Spero vicino ad un luogo di Potere, altrimenti lo scopo della breve missione sarebbe vano. E' buio, sono stanco, ho bisogno di ossido d'idrogeno e di cibo, mi addormento...

Dopo un tempo indeterminato, una lama di luce livida mi risveglia. Illuminati, gli edifici azuriani hanno un che di familiare, sarà per il colore rossiccio simile alla terra del pianeta Rubrum, da cui vengo, sarà per il simbolo quadrato con una X all'interno che si vede ovunque, uguale al nostro crittogramma che significa "studiare con fatica". Stabilire un primo contatto con gli azuriani, questo è il mio compito ed immenso privilegio. Azur, pianeta a noi gemello, delizia e tormento degli scienziati di Rubrum, stessa chimica del carbonio, stessa biologia, stessa alternanza luce-buio, stessi colori, profumi e sapori. Stesso accoppiamento tra due germotipi diversi, a volte uguali.

Abbiamo decifrato la loro scrittura, non ancora il linguaggio parlato. Leggo ora stupito intorno a me "Je suis jambon", "Enikma" ed anche "U3, Dipartimento di Biotecnologie e Bioscienze"

Scopro che i giovani azuriani sono ben disposti nei miei confronti, mi si avvicinano, mi parlano, alle volte mi offrono cibo (che trangugio volentieri). Apprezzano i pantaloni della mia tuta-vettore estremamente larghi e cadenti dopo l'impatto con l'atmosfera. Al contrario gli azuriani più maturi mi ignorano, o mi guardano con sospetto. Ho capito che qui siamo in un luogo dove gli anziani trasmettono cultura ai giovani. Un luogo dunque di Potere (intellettuale) e Comando Strategico? Manco per idea. Sia i giovani che gli anziani hanno evidentemente basso livello culturale perché privi di Organizzazione Temporale (OT). In Rubrum il criterio fondamentale di eccellenza sociale e personale è basato sul rigoroso rispetto di Ritmi ed Orari. Mentre le classi dirigenti, gli intellettuali, basano la loro superiorità sulla stretta osservanza dell' OT, le classi inferiori, gli ignoranti, infrangono l'ordine con continui sovvertimenti ed eccezioni.

Purtroppo in questo quadrante di Azur la situazione è desolante. I giovani, per quanto simpatici, non rispettano minimamente l'OT anzi si fanno un punto d'onore sballare il riposo notturno, li vedi la mattina con occhiaie profonde e facce allucinate. I più anziani forse rispettano l'OT notturno, ma sembrano del tutto incapaci di mantenere quello diurno, soprattutto quello con cui le lezioni ai giovani azuriani e le relative verifiche finali (si chiamano esami) sono state programmate. Mi comunicano dal Comando luoghi vicino a me più probabilmente associati al Potere e all'Ordine, per esempio una località denominata Pirelli. Scopro che il quadrante 32;46;2;12 dove sono corrisponde alla zona detta Università Milano-Bicocca. Sono depresso. Senza comunicare, sorseggio con alcuni studenti azuriani un liquido arancione associato alla scritta Aperol-spritz. Uno di loro ha l'aria assente e non comunica, ha addosso la scritta "Erasmus Student"...è forse un infiltrato di un'altra galassia?

Finalmente la svolta. Ecco delle persone (non molte, una decina di eletti) che non hanno catturato da subito la mia attenzione ma che ad un'analisi più approfondita appaiono avere tutte le caratteristiche luminose che si sprigionano dal Potere e dal Comando Strategico. Sono gli unici azuriani che

rispettano in modo piuttosto meticoloso l'Ordine Temporale diurno e notturno. Siedono su comode sedie davanti a scrivanie attrezzatissime, con pulsanti di comando di svariate forme e colori in ampie stanze circondate da vetri all'ingresso dei padiglioni azuriani color mattone. Osservano con calma, controllano tutti i giovani ed anziani che transitano nei padiglioni. Hanno il Controllo Visivo Totale, segno inequivocabile di potere. Le loro stanze di Comando sono simbolicamente disposte ai vertici di un quadrilatero, un ordine dunque non solo Temporale ma anche Spaziale. Non ultimo, sono gli unici che vestono in modo appropriato indossando una uniforme blu scura, esteticamente molto attraente. Ho finalmente individuato gli individui di Comando, ecco il fulcro della mia missione! Come da Programma devo semplicemente catturarne uno, demolecolarizzarlo, trasportarlo a Rubrum sotto forma di atomi di carbonio reversibili, ricostituirlo all'arrivo ed interrogarlo.

Altra novità sconvolgente: nel padiglione U3 scopro l'esistenza di esseri che parlano il mio linguaggio rinchiusi in gabbie. Non sono miei simili ma animalletti pelosi bianchi grandi non più di un palmo, con orecchie sporgenti ed una lunga coda rosea. Che sollievo, un po' di chiacchiere con qualcuno! Mi dicono di essere Topi, prigionieri degli umani (così definiscono gli azuriani). Gli umani avrebbero la malvagia determinazione di eliminare tutti i Topi per rimanere gli unici abitanti di Azur anche dopo la catastrofe nucleare. Lo fanno con metodicità, in particolare nei templi del sapere come l'Università Milano-Bicocca, dove attuano strategie di tortura e terrore psicologico sadiche e sottili. Molti Topi sono irascibili e stressatissimi per trattamenti farmacologici strani subiti dagli umani.

I Topi confermano in pieno la mia ipotesi, sono convinti che il Comando supremo sia gestito dagli azuriani in divisa che abitano le ampie stanze all'ingresso degli edifici rosso mattone.

–Figurati, sono loro che organizzano nostra prigionia, fanno entrare i nuovi arrivati in lugubri scatoloni con gabbie dal retro dell'edificio ed ancor più, orrore degli orrori, organizzano l'eliminazione periodica dei cadaveri dei compagni topi che non ce l'hanno fatta!!!–

Piacere di avervi conosciuti Topi, racconterò di voi al mio ritorno a Rubrum. Ho da voi la conferma che chi gestisce il potere è seduto in quelle stanze, e so anche, grazie voi, che gli azuriani grandi e piccoli sono tutti di natura malvagia (forse tranne gli Erasmus Students con cui ho familiarizzato). Ci siamo quasi dunque, ho bisogno di un po' di riposo prima dell'azione finale.

E' mattina, siamo al dunque, mi avvicino alla stanza del Comando dove l'essere Superiore, neanche a dirlo, inizia a fissarmi. Avrà intuito tutto, entro deciso nella stanza, ma lui è pronto, cerco di colpirlo con il raggio demolecolarizzatore, lui lo schiva e cade a terra battendo la testa. Entriamo nella Finestra Temporale limitatissima di riattivazione della Procedura di Rientro. Non c'è più tempo, non ho catturato l'essere supremo, mi sigillo nella tuta-vettore e riparto.

*Su Rubrum:*

-Sei tornato?-

- Si eccomi, non sono riuscito a portare un essere Supremo di Comando, ma ho saputo cose interessanti-

-Ah sì? Hai finalmente decrittato il linguaggio degli Azuriani?-

- No, macché, me le hanno dette i Topi!-

*Su Azur:*

-Come stai Michele?-

-Adesso meglio, che zuccata, prendersela con un portinaio, che vigliacco-

-Sei sicuro che fosse il ladro che ha rubato portafogli e computers nel Dipartimento?-

-Forse sì, aveva un fare sospetto, ed un aspetto strano. Ma forse no, poteva essere semplicemente uno studente Erasmus-

## Padri e figli

Francesco Raciti

A volte la vedo come appare, questa terra, ferita. Confine che è stato, limite di un cerchio fatto di raggi immaginari, infiniti, come le scelte, come i passi che da queste muovevano, giorno dopo giorno, uomini, donne. I confini, sono oggi sfilacciati dal tempo. E' tutto uno sfumare fluido di cose, di case, di storie. Quello che resta, di questi luoghi, è dato dal rincorrersi di ciò che è stato, semplicemente, da farsi.

Ci sono stati tempi in cui cercare nuovo spazio. Campi, cascine, cedevano al futuro. Torri da cui sfogare il frutto della fatica, strani macchinari con cui trasporre in forma la speranza. L'industria, stringeva a sé con le sue larghe e possenti braccia. Quindi il futuro se n'è andato, avvolto come uno spago tirato nel gomitolino dei giorni delle vite di coloro che hanno innalzato le mura, soffiato in quelle torri, plasmato la materia. Restano immagini in bianco e nero, di quei padri e quelle madri, e i loro occhi che saranno quel futuro per sempre. Che oggi è memoria.

La linea univoca che portava al domani, ha preso le forme di ciò che è rimasto all'orizzonte di questi luoghi. L'inseguirsi, l'intrecciarsi della complessità. E la misura del nuovo successo avrà l'immagine dell'armonia. Tutte queste cose, case, storie, cesseranno di essere blocchi e gesta informi e cieche. Dove masse rubano alle altre spazi, e intenti cozzano inavvedutamente. Rivoluzioni, modernità, passato e progetto. E la fretta, e la voglia, e la paura di lasciare qualcosa indietro.

Non si guarda ciò che c'è, fu detto, ma ciò che si vede nell'abitudine. Eppure. Tagli, nel terreno. E sveltano palazzi, case, si allargano fabbriche, tronfie, fumanti, colme d'odore. I fili di legno composto e metallo disegnano il tracciato della ferrovia. Fossa. Cumuli di pietre, e terra, ed erba incerta e alta. L'attesa.

D'inverno, ci sono dei giorni rari, nei quali il vento stana la pianura. Sorprende la bruma che ammantava questa culla di terra chiusa da lontane montagne. La forza a mostrarsi, a prendere responsabilità di sé. Soffia, il vento, e disegna le forme, chiarisce le misure. Di là dalla larga finestra, nel muro di latta ondulata che divide la strada da un profondo fossato all'apparenza abbandonato, si accavallano manifesti, e qualche volantino si ammucchia negli angoli in basso. Annunci di concerti si mischiano con quelli di incontri religiosi, l'elenco delle nuove rappresentazioni teatrali si affianca al programma della prossima fiera. Tutte le carte colorate in modo vivace, oppure avvizzite dalla pioggia e ripiegate su sé stesse ai lati.

Questa è una mattina in cui la terra smette di essere un insieme unico, un tutto indefinito, scoperta finalmente da un sole impertinente che la risveglia come da una lunga e strana notte artificiale, riaffiorando da un mare di ovatta.

Siedo in uno dei bar interni agli edifici del campus. Due piccoli tavoli rotondi circondati da sedie spaiate. Indugio con lo sguardo di là nella strada, ho il sole nel volto, lo cerco, mi attardo nel piacere del momento. Nel largo marciapiede passeggia veloce una coppia di ragazzi intirizziti, le teste un po' piegate, chiuse tra cappotti e berretti di lana, la sciarpa di lei sbatacchiata dalle folate. Foglie secche e spezzate si rincorrono con qualche carta in rapidi mulinelli, si placano appena, e riprendono il loro gioco. Al mio fianco, al bancone tanti studenti, qualche dipendente, un professore. Un professore lo distingui perché ha più ragione, e di questo ne ha coscienza. Completano la scena anche due militari in mimetica e basco d'ordinanza, e poi un coniglio rosa. Già. L'università. Questo ragazzo con un cappuccio dalle lunghe orecchie di un rosa acceso e bianche nell'interno, tese a punta sopra la sua testa, sorreggia da una tazza come se fosse nel posto più giusto. Siamo al finire di febbraio, che sia tempo di lauree? Della festa, della goliardia? Eppure. Ammetto che il quadro è più curioso del solito, nonostante gli slanci siano parte pura e sincera della giovinezza. E i militari? Mistero. Il quadro si presta a una foto, questa volta potrebbero non credermi. Scatto di nascosto.

Torno a guardare il cielo oltre la finestra, due alte gru del vicino cantiere sfidano massicce la piccola tempesta. Tutto è in divenire, nella zona. Trasformazioni e riconversioni, modernità. Potrei dire

d'esser nuovo, di queste parti. In realtà è solo una nuova vita, o un passo di una vita già diversa da tempo. Mi sorprende a riempirmi di quanto mi circonda, tra i corridoi e le aule dell'ateneo, e le piazze e le strade del quartiere. Anche adesso, al tavolo, prendo del tempo per me. Il mio tempo è fatto d'altri. Ragazzi e ragazze permeano tutto, qui, dove si trasmette il sapere, dove la conoscenza stessa si ricrea. Osservo, a volte mi stupisco, e custodisco. Imparo.

Una presenza fluida e totale di vita giovane colma gli spazi spesso ancora incerti di questo luogo. Mi piace pensare che il bianco e nero di tutti i padri e delle madri, di quel futuro che è ormai memoria, diventi una tavola di colori vividi, mischiati dalle orme leggere e spensierate di questi figli che aprono nuove vie.

La mia, di terra, è lontana. Mi accorgo che nelle cose del giorno sempre sto tornando a casa, alla casa di mio padre. Mi scopro così simile, a questi luoghi. Come se anche in me sia tutto uno sfumare di cose, di case, di storie. Scelte, e passi. Spinto da quel rincorrersi di ciò che è stato, semplicemente, da farsi. Chi, tra noi, non anela per sé stesso il ritorno alla casa del padre, della madre. Anche se per un momento ancora, a quel senso di benessere, a quelle mani, ferme e sicure, e dolci, in cui lasciarsi racchiudere, agli occhi indulgenti. Quando anche esso non sia mai esistito, chi non l'ha desiderato nell'assenza.

Eppure, da questa mancanza mi scopro a nutrirmi all'opposto, della vita dei figli. Forse non ci sono giorni vissuti con altrettanta pienezza di quelli che abbiamo creduto di trascorrere senza averli vissuti, quelli passati in compagnia di chi affronta la vita con la luce nel volto.

Riguardo ancora la foto del ragazzo coniglio rosa. Sorrido.



## Quel sole d'ottobre che illumina i sogni

Marie Jasmine Cazzaniga

Cara Unimib,  
come stai? So che ti sembrerà strano ricevere una lettera e, probabilmente, ti suonerà vecchio e anacronistico! Sei tanto giovane da essere cresciuta nell'età delle e-mail, ma sei così tanto socievole da averne già lette milioni scritte da studenti, insegnanti, ricercatori... però, non so se ti sei già stancata di interpretare le tante parole delle vite umane che ti hanno incontrato e che con quelle parole hanno cambiato la propria o altrui carriera o vita. Così, ho deciso di scriverti qualcosa di diverso e unico, come è stata l'esperienza che ho vissuto con te. Sai, noi abbiamo solo sei anni di differenza, ma ti ho conosciuta e vista crescere da quando avevi tredici anni! Il primo giorno di viaggio insieme, eri ancora giovane e inesperta come università, ma anche io lo ero come persona. Infatti, è stato, per me, l'inizio di una nuova vita...per fortuna, questa giornata è arrivata con gioia dopo il primo di tanti test, mi hai accettata come studentessa sotto la tua ala e mi hai accolta in un giorno soleggiato di ottobre, ricordi? C'era tanta gente che era curiosa ed entusiasta di iniziare l'avventura come membro del Club dei Bicocchini! Io ricordo che le prime ore di lezioni sono state al piano -1 dell'u6, ero seduta in fondo e da subito ho conosciuto solo alcune delle persone che hanno affrontato il viaggio universitario con me. Ma, avrei dovuto aspettare ancora qualche tempo prima di incontrare, nelle tue aule, gli amici che avrebbero navigato con me nell'oceano universitario e della vita, quelle persone con cui ho condiviso esperienze, timori, preoccupazioni, ma anche le gioie che sanno dare solo gli anni della gioventù e della spensieratezza. Sai, in questo primo giorno non sapevo ancora cosa aspettarmi da te e che tipo di viaggio avrei affrontato... se avremmo condiviso uno, tre, cinque o più anni insieme o se le nostre strade si sarebbero divise subito. Dopo anni, sono contenta che sono ancora sotto la tua ala – credo ancora per poco come studentessa non laureata – e ho una grande stima di te. Quando ci siamo conosciute eri ancora giovane, ma in questi anni ti ho vista diventare matura, di successo, essere un trampolino per molte persone che hanno fatto carriera, essere una casa per altre che fanno onore al tuo nome e ai tuoi ideali, sostenendo l'uguaglianza e l'accettazione tra persone ed essere un laboratorio per tanti che si sono impegnati per far progredire la scienza e il sapere per un domani migliore. Non sei stata solo un mondo dove sono stati formati e ispirati diversi talenti, ma dal primo giorno che ti ho conosciuta sei stata, per me, un contenitore pieno di sogni e di speranze da realizzare, da cui ho estratto quei progetti che danno senso al futuro in cui credo. Per esempio, già dal primo giorno hai iniziato a mettere un seme nel mio cuore perché ho seguito un corso che mi avrebbe aperto la mente e mi ha fatto trovare, non solo un tema di cui mi sarei potuta occupare nel futuro, ma anche un motivo per cui lottare per migliorare la mia vita e quella altrui. Se sei curiosa, ti dirò che il corso si occupava di psicologia sociale ed è stata una piccola luce che mi ha indicato una possibile via da seguire, in favore dell'uguaglianza di genere e di razza: grazie ad esso, ad altri corsi e a persone incontrate, ho potuto liberarmi di inutili condizionamenti sociali e iniziare a cercare di sciogliere chi conoscevo dalle stesse catene culturali che avevo io. Questo è un semplice esempio tra tanti, ma grazie alle lezioni seguite e ai professori conosciuti, la mia conoscenza professionale è aumentata, ma è cambiato anche il mio modo di leggere la realtà: penso che ciò sia dovuto al mio ambito di studi – psicologia –, all'approccio scientifico e rigoroso dato dai miei insegnanti a questa materia e all'ambiente che si respira in tutta l'università. Dal primo momento vissuto con te, sono diventata più curiosa, più libera da stereotipi, più riflessiva e dò maggior valore alla conoscenza e più importanza alla ricerca scientifica, all'istruzione e ai benefici che ne derivano; grazie a chi ho incontrato, ho capito come avrei voluto essere da “grande” e tengo nel cuore i maestri che me lo hanno fatto capire; mi hai dato passione, progetti, amicizie, punti di riferimento, guide, formazione per il mio lavoro e una prospettiva diversa sul mondo, ma la tua influenza non è finita qui. Infatti, il primo giorno di conoscenza avevi già piantato in me un altro chicco che sarebbe cresciuto e spuntato poco tempo dopo: la mia passione per l'ambito ferroviario. È un amore che è stato nascosto fino a quel momento, ma che è comparso grazie ai viaggi che facevo volentieri per venirti a trovare. So che può sembrare

una passione sciocca e infantile, ma grazie lo stesso per avermi fatto trovare un altro amore che mi fa battere il cuore e mi tiene in vita.

Dal mio racconto sembra che io ti stia idealizzando, ma non è così. Come in tutte le storie reali, da quel primo giorno ho avuto anche io i miei ostacoli, l'ansia legata agli esami, le preoccupazioni, i momenti di sconforto in cui credevo che l'esperienza con te si sarebbe conclusa non con la corona d'alloro, ma con un amaro addio. Il viaggio in tua compagnia non è stato tutto pianeggiante e anche ora è un percorso in salita. Credo che in questo momento stia affrontando il pezzo più ripido tra tutti, ma, come sa chi va in montagna, solo salendo molto arrivi più in alto... l'ultima rampa è quella sempre più faticosa, perché hai un lungo sentiero alle spalle -seppur piacevole -, sei stanco e affamato, ma se tieni duro hai la ricompensa che ristora. Dall'alto della vetta, potrai vedere con orgoglio il percorso fatto e dare senso a quel sentiero che sembrava interminabile, faticoso e i cui ostacoli, a volte, ti hanno fatto mettere in dubbio il valore del cammino e della meta. Ma, quando sei in cima, tutto acquisterà un significato e potrai dare una mano e coraggio a chi, dietro di te, si sta ponendo le stesse domande e ha dubbi sul senso di tanta fatica. Io alla vetta più alta ancora non sono arrivata, ma mi dà coraggio il sorriso e la felicità, che ancora ricordo, che ho provato quando hanno appoggiato la tanto agognata corona di alloro sulla mia testa per la laurea triennale dopo tante gioie e fatiche.

So che ultimamente non ci vediamo così spesso come agli inizi, ma un giorno che sono venuta a trovarti recentemente non sono rimasta sorpresa dal fatto che sei cresciuta ulteriormente... vedo che non riesci più a contenere 20 anni di innumerevoli sogni, speranze, pensieri, idee, emozioni e talenti che sono cresciuti con e grazie a te. Fai bene ad aumentare gli scompartimenti per racchiudere nuove esperienze, nuovi progetti e nuovi desideri perché sono sicura che le storie che dovrai accogliere aumenteranno sempre di più, rendendoti un'università sempre migliore! Prima di salutarti, volevo augurarti un buon compleanno per i tuoi primi 20 anni e che tu possa crescere in saggezza e umanità! Grazie ancora di tutto, con tanto affetto

Una tua studentessa

## Senza tempo

Filippo Danovi

Agito la campanella d'ottone, la porta si apre. La ragazza entra con fare sicuro, i capelli lunghi stirati di fresco dal parrucchiere si agitano leggeri nell'aria impalpabile, eppure l'incedere è reso titubante dal tacco sottile e vertiginoso, oggi paradossalmente divenuto quasi un protocollo per un giorno solenne che per ragioni imponderabili a volte rischia di trasformarsi in una sagra di paese. Sono assuefatto a questo rituale, fa parte del gioco, è più facile che sorrida dentro di me le poche volte in cui mi trovo davanti una candidata ancora stretta in un abito scuro, senza fronzoli, il trucco appena accennato, le ballerine ai piedi. Forse a quell'età non è dato comprendere che vi sono momenti in cui non è l'altezza o l'apparenza a rendere *glamour*, ma la serietà con la quale si affronta la prova, l'impegno finale di un percorso destinato a traghettare una vita dai dolci irresponsabili anni dell'infanzia all'assai più complicata avventura dell'età adulta.

Con la porta aperta il brusio dell'atrio si fa rumore, un nugolo di parenti e amici entra nella stanza e si accomoda sulle sedie. Alcuni già mi guardano; il fidanzato deve essere quello seduto nelle retrovie, non è ancora tempo di farsi vedere perché per lui la sequenza che si sta girando è un videogioco rapido in cui tutto è da combattere; il padre è in prima fila emozionato, davanti gli scorrono immagini veloci di un film personale in cui la sua bambina sorride ancora con lo sguardo di quando aveva tre anni, innocente e carico di ogni possibile progettualità; la vecchia nonna timidamente in disparte percepisce una storia ancora più lunga ma al rallentatore e forse ormai sfumata in bianco e nero, come in un vecchio documentario di guerra, perché la sua vita è stata anche quello, un'infanzia senza tutte le inutili possibilità del presente e poi una continua lotta tra una selva di momenti anonimi, avvolgenti sprazzi di gioia e giorni di dolore assurdo, il fratello maggiore mancato a trentadue anni, con un figlio nato da poco, per un intervento che oggi verrebbe svolto in ambulatorio, mentre allora era terminato nella tragedia di una setticemia, il secondo fratello ucciso ancora prima, nella primavera degli anni, a quella stesse età che la nipote oggi ostenta con aria determinata dall'alto dei suoi inutili tacchi, la madre che da quel momento era diventata un'ombra e lei che ha seguito il lungo corso di un'esistenza segnata dalla morsa dei ricordi più per riscattarsi dall'attacco del destino che per vivere realmente. La candidata Giulia Terzaghi discute una tesi in Diritto costituzionale dal titolo *Le immunità del Presidente del Consiglio*, relatore il professor Mario Rossi al quale cedo la parola.

Grazie presidente, è l'impercettibile formula di rito con la quale il giovane collega al mio fianco apre la discussione. Sono ormai le sei, fuori il sole è ancora caldo, con la punta dell'indice e del medio asciugo la fronte umida. Sono stanco, ripercorro la giornata nella quale ho saltato il pranzo, io che non sopporto di non mangiare all'intervallo, costretto da un'udienza che si è protratta più del previsto e dalla corsa qui in università per rispettare il protocollo di un rituale che ormai per me è divenuto consuetudine, a volte piacevole, altre triste (nell'ormai vasta prateria delle sessioni passate ho il ricordo di giovani che mostravano sul corpo cicatrici non rimarginabili, eppure sono riusciti con enorme dignità e coraggio a raggiungere questo stesso traguardo), altre ancora anonima, ma che per i protagonisti non può non avere quel sapore che anche io ho provato in un giorno ahimè lontano. Erano in tanti a farmi da cornice quel pomeriggio, il mio Maestro me lo sottolineò anni dopo, precisandomi di avere raramente trovato a una tesi di laurea un pubblico così folto, parenti, compagni di corso e amici, e lei, da poco incontrata per caso nei corridoi della vita che da quella foto sorride timidamente in disparte.

La ragazza risponde sicura, il suo relatore a tratti la interrompe, cambia argomento, segue passaggi che ai più nella stanza appaiono incomprensibili, ma che per loro sono logici e armoniosi, passi di un valzer a due in cui ciascuno rispetta il suo ruolo, mentre gli astanti osservano con un misto di meraviglia e complicità.

Per me può bastare, grazie si accomodi. La ragazza sorride e si alza, la vecchia nonna mi guarda senza comprendere cosa succede, faccio un cenno a tutti di uscire, dobbiamo deliberare, chiamiamo subito. Il confronto con i colleghi è praticamente inesistente, non tanto perché sono le sei e venti e tutti siamo

stanchi, vogliamo ritornare alle nostre case, agli affetti o alle solitudini secondo quanto il destino, la fortuna o il coraggio ci faranno ritrovare, quanto piuttosto perché abbiamo già compreso che la discussione ha concluso secondo copione un ciclo senza sbavature, la candidata si presenta con la media del 108, e non c'è quindi nulla da concertare, il premio è scontato, la vetta giustamente raggiunta, le consentiremo di guardare la valle e respirare per un istante l'aria tersa e cristallina di questa simbolica cima in cui lei soltanto oggi ha il privilegio di essere ascesa, nonostante il sole caldo, l'afa, lo smog che sale dalle strade di cemento e dai tetti della città.

Ci alziamo tutti in piedi, stretti nelle nostre toghe nere, la prima volta che la indossai ricordo un moto di orgoglio e di sottile compiacimento, mentre oggi, a distanza di quasi trent'anni, a volte suona come orpello inutile e pesante, uno degli infiniti strumenti che sottolineano tutto questo tempo che ormai è già passato.

La faccio accomodare davanti a me, le sorrido e mi chiedo cosa pensi in questo brevissimo istante in cui io già conosco un dato non irrilevante del suo futuro, mentre lei è sospesa e non sa ancora che le parole che pronuncerò tra poco saranno un viatico e un lasciapassare per molte porte, ma anche la condanna a continuare una vita sempre con l'acceleratore premuto e la necessità di dimostrare al mondo la sua bravura e il suo impegno.

Signorina Giulia Terzaghi, la commissione ha approvato il suo esame di laurea attribuendole il punteggio di 110 su 110, con lode. Una sottile pausa, un improvviso silenzio denso, quasi palpabile, come quello che nel palio di Siena anticipa la mossa. Pertanto, proseguo io, in virtù dei poteri conferitimi la proclamo dottore in giurisprudenza. Molte congratulazioni e auguri. Lei sorride appena, non si lascia andare, mi stringe fiera la mano e mentre il fotografo ci immortalava è già a ripetere il rituale con gli altri membri della commissione, i genitori mi guardano orgogliosi, la nonna piange, gli amici sono già fuori che applaudono e ridanno corpo e vita agli ultimi minuti di tempo sospeso.

Abbiamo terminato, controllo le firme sui registri, mi tolgo la toga e la ripongo nell'armadio, ringrazio tutti intorno a me, i colleghi della mia età e i giovani dottorandi, ognuno ritorna alla sua vita nello stesso gradino di poche ore fa. O forse no. Chissà che anche questo pomeriggio non abbia tutto sommato avuto rilievo. Esco dall'aula con le tesi sotto braccio e tiro un respiro di sollievo. E' andata anche questa, oggi è già domani.

## Storie

### Daive Dibello

- Devi scrivere.
- Sì ma che cosa?
- Scrivi di quando a quindici anni sembrava che per ottenere qualcosa fosse sufficiente volerlo abbastanza. - Perché non può essere ancora così?
- Perché abbiamo smesso di volerlo abbastanza.

Le biblioteche sono sempre state il mio posto preferito. Il silenzio accogliente, i libri pazienti, la cultura del sussurro. E poi uomini anziani, pagine che crocchiano e strisciano, il carrello con la ruota di dietro che cigola e tacchi di scarpe che risuonano sul pavimento, non importa quanto cerchi di fare piano. La gente che frequenta le biblioteche è mitopoietica: non può parlare e racconta la sua storia in altri modi. Ho vent'anni e sono in Bicocca a studiare, seduto da troppo tempo, con le gambe spezzate e la testa piegata di lato. Sento il respiro del mio vicino, profondo, pesante. A volte rallenta fin quasi a fermarsi. I miei occhi sono persi nel libro che ho aperto davanti. Leggono a scatti, convulsi, rantolando esausti e feriti. Non sono bravo a studiare, non lo sono mai stato. Ho sempre avuto paura di fare le cose, di impegnarmi ma fallire. Se non ti impegni non il fallimento non è doloroso e ha un alibi. Se non corri non vinci ma nemmeno perdi. Forse è insito nella natura degli italiani imparare ad apprezzare il pareggio. A volte mi convinco che l'Italia sia una macchina metabolica, un intestino infernale che ci mastica fino a renderci plausibili, inerti, inermi, mediocri, opachi. Nasciamo anime per morire sterco. O forse sono solo codardo.

Il neon che abbiamo sopra la testa balugina appena; è un fastidio leggero, impercettibile all'inizio ma che si accumula come una nausea da alcool fino ad inibirti, a rivoltarti lo stomaco. Mi alzo per andarmene e vedo lei che cammina verso di me e sento le sue scarpe nere che strisciano appena sul pavimento liscio. Ha i capelli raccolti in una treccia spessa, che le cade morbida sulla spalla sinistra, in quell'asimmetria inconscia che è segno naturale del disordine. Quando mi passa di fianco respiro l'aria che ha spostato. Ha un odore forte, di frutti rossi e campo magnetico vibrante. Voglio darle un nome, perché le sia più facile esistere.

Sarà Amarena perché ne porta l'odore e ha occhi marroni del colore della terra umida.

Mi piacciono le biblioteche perché sono maestre nell'arte di dare risposte. Quando ero solo un bambino senza nome avevo cercato tra i libri per trovarne uno nuovo e più adatto ed ero diventato Ulivo, come l'albero che mio nonno aveva piantato in giardino il giorno in cui ero nato. Amarena e Ulivo. Nella mia testa suona bene.

- E si può rimediare?
- Credo di sì. Che cosa vuoi più di ogni altra cosa?
- Essere felice.
- Io no. La felicità mi fa male. La felicità è un'assassina vuota. Uccide le altre idee divorandole dalla testa. Io voglio essere e basta.
- Io voglio essere felice con te.
- Mi sta bene.
- Come possiamo fare?
- Dobbiamo raccontare la nostra storia.
- Ma non l'abbiamo ancora vissuta.
- E allora?
- Non si può scrivere una storia che non è ancora avvenuta. Significherebbe inventare, non raccontare.
- E dove sta la differenza?

Come un ulivo sono cresciuto con calma, torcendomi su me stesso. A volte parlavo come un adulto, di cose che non avrebbero dovuto appartenermi. Ricordo di quando la maestra di italiano, dopo aver corretto il mio tema, mi chiese se poteva leggerlo nelle altre classi. “Sei onirico e profondo” mi disse, “sai come collegare le cose lontane. C’è qualcosa di catartico in come scrivi”. Io non avevo capito ma che piacere avevo avuto nello scoprire il significato di quella parola, nel crogiolarmi in quel mondo dischiuso. Avevo scoperto il potere taumaturgico della creatività ed era stato un orgasmo prepuberale.

Scendo la scala mobile ed esco. La luce del sole che tramonta è materna e amniotica, misericordiosa e diffusa. Esplode sui mattoni rossi dell’edificio. L’aria mi sembra nuova e giovane, come se fosse stata appena inventata.

C’è Amarena più avanti, è ferma e guarda verso di me e io di colpo sono vuoto. Le parole non mi accompagnano più. Forse il pensiero razionale è solo un errore evolutivo e il linguaggio un tentativo di dar forma all’indeterminato e di circoscrivere l’incomprensibile, relegandolo in una cantina buia. La guardo da lontano, e capisco che nessuna sistematicità potrà mai incastonare il diamante dell’umanità, che le relazioni saranno sempre sfuggenti, aeree ed ascientifiche. Vado avanti e mi appoggio al muro di fianco a lei e sento che in qualche modo siamo predestinati, che noi, quel sole e il muro a cui siamo appoggiati abbiamo già scontato i nostri cent’anni di solitudine su questa terra.

- Hai finito di scrivere?

- Sì. Leggi, è la nostra piccola storia.

- Perché piccola?

- Perché è più piccola della storia umana. Ma non per questo è fatta di piccole cose.

Cinque anni e siamo materia demiurgica, corpo e anima curiosi del mondo. Cerchiamo le tracce.

Vent’anni e gli occhi cercano occhi in cui riconoscersi, poi ci vediamo in università e ci bacciamo umidi sulle guance.

Venticinque anni e ci rubano la macchina vicino alla stazione. Io sono arrabbiato e mi faccio male ad una mano mentre appoggio i bagagli. Allora ridiamo e mentre mi prendi in giro aspettiamo che vengano a prenderci.

Trentacinque anni e ci sembra di stare insieme da una vita intera e un giorno ti vedo ballare senza musica con la pelle lucida di nostalgia. Quando ti vengo vicino ridi per lo spavento o per la vergogna e ti stringi la schiena con le braccia così capisco che hai un segreto.

Cinquant’anni e mi fai leggere i messaggi che ti scrive Alice, mi vedi triste e nascondi il rimprovero dagli occhi. Poi mi abbracci e insieme andiamo a vedere i pomodori nell’orto.

Sessant’anni e non siamo più insieme, ognuno esiste in un luogo diverso e ogni tanto pensiamo ancora a quell’altrove senza tempo dove siamo ancora plurali. So che lo fai perché lo faccio anche io.

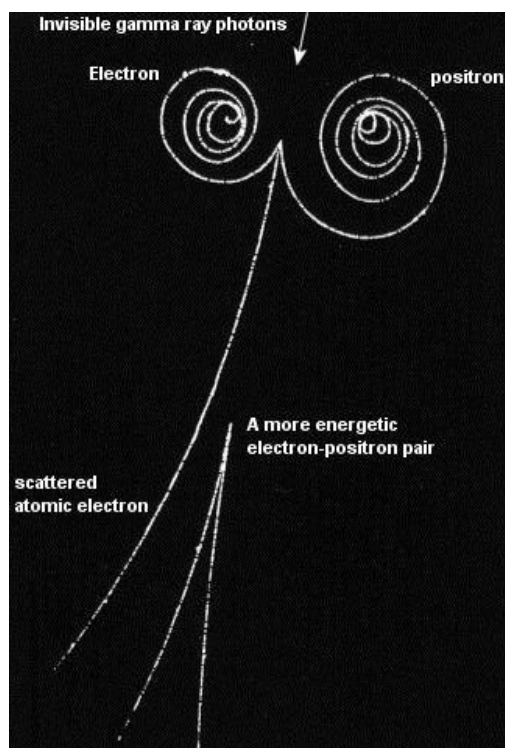
Ottantacinque anni e nel delirio sei sul divano ad angolo, come mille altre volte prima. Leggi il tuo libro con i piedi appoggiati mollemente alla parete ed io rivedo chiaramente l’alone di sebo sul muro che non ho mai avuto il coraggio di coprire.

Cent’anni e siamo biologia, corpi che nutrono lo stomaco di molti e ricordi che vivono nella memoria di pochi. Di nuovo uguali a dissolversi nel mondo.

Mille anni e siamo antichi, la nostra materia è transizione. Le mie molecole sono nell’ulivo allignato alla terra rossa e la tua carne è nelle guance rosse della bambina che vi si appoggia. Allunga i piedi contro un sasso che un tempo era stato la parete su cui c’eravamo sfiorati imbarazzati e si gode il sole. Siamo creature metamorfiche e per un attimo torniamo ad esistere, nel respiro che muove le foglie e l’immaginazione.

## Tracce di un delitto

Stefano Carlo Daglio



*Ho 34 anni, dopo Laurea e Dottorato in Fisica in Bicocca, lavoro in una multinazionale di semiconduttori.*

*Storia, personaggi e nomi sono di fantasia e senza riferimenti voluti alla realtà (SCD)*

*What the hell?* Stavo sognando in inglese. Mi capita, ultimamente. Apro gli occhi e ci metto un attimo a ricordarmi dove sono. Marta e Francesco, i miei tesisti, dormono sulle loro sedie.

Sono le 03:43. Lo schermo del PC indica che la misura si è conclusa da più di due ore: con la scadenza che ci pende sulla testa, non avremmo dovuto! Mentre con un calcio alla sedia sveglio F, sento di nuovo l'urlo che mi ha disturbato.

Sopra il rumore dei chiller dei laser e della ventola del fotodiode, una voce femminile grida "Cosa dovrei fare? Sei uno stronzo!" e poi silenzio.

"Che succede?" chiede M, una traccia di spavento nella voce impastata dal sonno.

"Non lo so", dico, "F, andiamo a vedere! Tu fai partire la prossima misura."

In corridoio, al terzo piano dell'Edificio U2, un nuovo urlo ci arriva molto più chiaro. "Io non continuo così! Hai capito? PIUTTOSTO MI AMMAZZO!"

Corriamo in ufficio per avvisare la portineria, ma torna la voce: "Sai cosa ti dico? VAFFANCULO!".

Ci raggiunge anche M: "La misura è partita, ma io là da sola non ci sto!" *Fair enough.*

Mentre mi giro verso il telefono qualcosa passa rapidamente davanti dalla finestra.

Qualcosa di grande... *un corpo?*

Corro verso la finestra e guardo giù. Il cuore che mi balza in gola, il suo battito accelerato nelle tempie. *Porca troia!* A terra, nel cortile incassato in piazza della Scienza a livello del seminterrato, un corpo di donna. L'illuminazione notturna evidenzia l'innaturale angolazione di gambe e braccia.

"Porca troia, cosa?" chiede F. Ho parlato ad alta voce senza rendermene conto. Il primo pensiero che mi si forma in testa, non sono sicuro possa definirsi lucido: *forse è ancora viva!*

“Chiama il 112, subito!” e corro verso le scale. Dietro di me i passi dei ragazzi.

“Buongiorno, sono il Vicequestore S. È lei che ha trovato il cadavere?”

“Buongiorno, sì. Io e i miei tesisti. Mi chiamo Giovanni L.”

“Si accomodi.”

Siamo nella segreteria di dipartimento, dove il Vicequestore sta sentendo i testimoni. La faccia del poliziotto è dura, ma di una durezza che mi ispira fiducia.

Sono le 06:30. La mia, invece, è la faccia di uno che, oltre ad avere dormito tre ore su una sedia ed essere in ritardo per la consegna dei dati sperimentali, ha appena visto un cadavere.

“È stato lei a chiamare il 112?”

“Esatto. Il telefono era del tesista, ma la voce era la mia. Il mio cellulare era rimasto in laboratorio.”

Sarà lo stress o la stanchezza, ma non riesco a controllare quella che dagli amici è definita *la mia vena da precisino cagacazzo*.

“Chiaro. Conosceva la vittima?”

“Non personalmente. So che era una tesista in fisica teorica.”

“Posso sapere come mai eravate all’interno dell’Università in piena notte?”

“Certo. Io lavoro qui come post-Doc. Mi occupo della parte sperimentale di una ricerca in collaborazione con l’École Polytechnique. Il nostro setup ottico, richiede molto tempo per essere allineato ed è condiviso da molti progetti: i turni di laboratorio sono serrati. Dobbiamo mandare dei dati al collega di Parigi entro oggi, quindi ieri pomeriggio abbiamo deciso di fare nottata per non bucare la *deadline*”.

“OK. Qual è il protocollo in questa casi? La presenza viene registrata?”

“Dunque io, come post-Doc, ho un badge che mi permette di entrare nell’edificio in qualsiasi momento, registrando i movimenti. Diverso per i tesisti. Non hanno badge e potrebbero restare unicamente se autorizzati da un professore e soprattutto se accompagnati da qualcuno con il badge.”

“Perché il condizionale?”

“Spesso non si chiede al professore e basta un accordo con il post-Doc, come nel caso di M. e F. stanotte. Inoltre, alla chiusura non c’è un controllo di presenze: non vedo problemi a *farsi chiudere dentro* senza che nessuno se ne accorga.”

“Chiaro. Passiamo a questa notte, per favore.”

Cerco di raccontare la notte appena trascorsa nel modo più oggettivo possibile. Fino alla telefonata al 112, il vicequestore, silenzioso, prende delle note su un foglio. *Proprio come nei film...*

“Si è avvicinato al cadavere?”

“Ci siamo avvicinati quanto bastava per capire che era morta. Facendoci luce con il cellulare.”

“Quello del tesista, non il suo.” Un mezzo sorriso emerge sul volto del poliziotto. “Ha notato qualcosa di particolare sul corpo?”

Rifletto un momento, non è stata una vista piacevole. La faccia schiacciata sull’erba, schizzi di sangue e materia cerebrale, il bacino ruotato sul fianco che esponeva parte del ventre: “Ecco non sapevo avesse un tatuaggio sulla pancia... visto così, con poca luce, non saprei neanche dire cosa fosse... un volto stilizzato forse: spirali per gli occhi e un tratto per il naso.”

“Mi ha detto che non conosceva personalmente la vittima, ma si è stupito del tatuaggio?”

*Bravo sto poliziotto, però!* Cerco di sdrammatizzare: “Beh ecco, la ragazza è... cioè era molto carina e insomma... siamo a Fisica... le donne sono poche e quelle carine ancora meno. Lavorando qui, si notava.”

“Anche mia moglie è fisica” commenta il Vicequestore serio. Mi immobilizzo: *ora ho anche dato del cesso a sua moglie!* Resto un momento nella mia miseria, poi il Vicequestore sorride divertito:

“Anche mia moglie veniva considerata -come dite voi?- una *outlier*.”

Nonostante la situazione riesco a farmi una risata. Mi chiede di passare al *tu* e accetto.

“Per il resto non saprei. È la prima volta che vedo uno che si è buttato...”

“Perché dici che si è buttata?”

“Prima di cadere stava urlando da sola. Suppongo al telefono... Parlava di ammazzarsi.” “Un’altra persona avrebbe potuto essere presente, ma non avere alzato la voce.” “Pensi che sia stata fatta



cadere?”. Questa possibilità mi fa tremare le gambe. “Non mi sento di escludere nulla. Ecco il mio biglietto da visita: se ti torna in mente altro.”

Sono le 13:15. F, M. ed io stiamo mangiando al Tempi Moderni. Corrompendo un collega, abbiamo usato il laboratorio anche questa mattina: M. ha finito le misure, mentre F. ed io abbiamo cominciato ad analizzare i dati. La nostra mente è altrove.

“Voi l’avevate mai notato il tatuaggio?”

“Francamente no”, risponde F, single etero e quindi massimo esperto, “Avete capito cos’era?”

“A me è sembrata la traccia di una camera a bolle” interviene M. “Ma si dai! Avete presente le tracce di generazione elettrone-positrone da raggio gamma?”

Le nostre facce dicono: “Oh ma quanto sei nerd!”

“Mio padre ha una foto molto simile appesa a casa.”, si giustifica M. “Ci ha lavorato per la sua tesi. Sarà che la vedo da sempre, ma mi ha ricordato quello.”

Tornati in ufficio, ripenso al commento di M. Apro un browser e cerco “*Bubble chamber tracks*”. Un’immagine mi colpisce per la somiglianza con ciò che ho visto stanotte. M ha ragione: è la generazione di una coppia elettrone-positrone ad opera di una radiazione gamma. Il fotone è ovviamente invisibile, ma si vedono le tracce dell’elettrone e del positrone che si allontanano con traiettorie a spirale dal punto dell’interazione radiazione-materia. La traccia compatibile con uno scattering atomico, invece, prosegue dritta.

*Perché una ragazza dovrebbe...* Una lampadina mi si accende nel cervello. Ritrovo il biglietto da visita ed esco dall’ufficio.

“Le tue domande mi hanno fatto pensare che non credi all’ipotesi del suicidio. Forse hai qualche elemento, ma ti manca un movente.”

Lo sguardo del Vicequestore mi invita a proseguire. “Io un movente potrei suggerirlo, ma prima posso sapere perché dubiti del suicidio e dare un’occhiata al tatuaggio?” Il poliziotto scuote la testa. Vorrebbe difendere il segreto istruttorio, ma la curiosità ha la meglio: “Sembri mia moglie: prima di esporsi vuole conoscere tutti i fatti.” Sorrido e aspetto. “La tempia della vittima ha un segno da corpo contundente: un martello o uno spigolo. Il coroner dubita sia dovuto alla caduta.” Annuisco e il Vicequestore mi mostra la foto: “Tatuaggio temporaneo all’henné.”

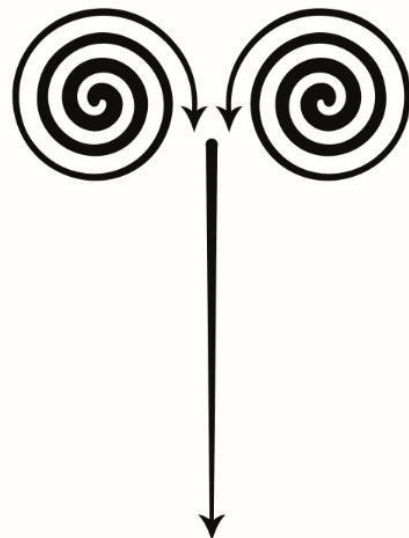
Istantaneamente i miei dubbi spariscono. La traccia è molto simile a quella che ho trovato, ma c’è una differenza fondamentale che mostro al poliziotto: invece di divergere dal punto di interazione, le due tracce spiriodali convergono verso l’origine della traccia dell’elettrone scatterato.

“Perché una ragazza dovrebbe farsi un disegno simile? Sulla pancia? E perché con l’henné e non con l’ago?” Lo sguardo del vicequestore si illumina; sorride e aggiunge: “Lo sai l’altro tormentone di mia moglie? *Dopo che uno ha studiato fisica, può fare bene qualsiasi lavoro.*”

Incasso il complimento e mi rifugio nel sorriso, di scuse, del maschio che costringe un suo simile a dare ragione alla moglie.

Sono le 18:59. Sto guidando verso casa. Nel traffico lento della *cinconvalla* combatto per tenere gli occhi aperti.

Siamo riusciti ad inviare tutti i dati a Parigi. Sono fuori casa da ieri mattina, ma mi sembra passato un mese. L’autoradio annuncia l’arrivo del GR. “Rapidissimi sviluppi sul caso della studentessa morta a Milano questa notte. Il vicequestore S ha appena comunicato l’arresto di un professore di fisica teorica che intratteneva una relazione sentimentale con la vittima. Dalla ricostruzione sembra che la scorsa notte la studentessa abbia confessato al suo amante di essere incinta e abbia preteso che lasciasse la moglie. Durante la violenta discussione nello studio del docente, la ragazza sarebbe



caduta battendo la testa contro lo spigolo della scrivania; l'arrestato avrebbe quindi cercato di simulare un suicidio. L'autopsia chiarirà la din..."

Spengo l'autoradio e sorrido. Mi viene in mente Bryan Cranston che, nel finale di *Argo*, dice a Ben Affleck: "If we wanted applause, we would have joined the circus."

L'unica cosa che voglio, in questo momento, è un letto...

## Un amore improvviso

Vincenzo Ferrante

Beep beep beep, 07.00 AM, la sveglia lampeggia e insiste per aprirmi gli occhi. Mi sussurra: al lavoro! Siamo a novembre e uscire dalle coperte è un'impresa, come essere in una scena al rallentatore. Mi precipito in cucina per preparare la colazione: orzo, latte scremato e infine un bel caffè forte per riprendermi. Esco da casa e cammino svelto verso la fermata del bus 87 sul viale delle rimembranze di Greco. Oggi il cielo grigio fa scendere una luce spenta mista a pioggia, per il freddo e l'umidità corro a ripararmi sotto l'uscio del palazzo vicino il segnale arancione dell'Atm. Di solito prendo la bici, ma con questo tempo preferisco evitare, si rischia di scivolare e poi a Milano appena iniziano a cadere due gocce d'acqua, il traffico impazzisce. Aspetto mentre nella strada davanti a me la fila di macchine bloccate dal traffico si allunga sempre di più. Sotto il portone, una ragazza con due occhietti bruni e vispi mi scruta, interrompo la sua curiosità salutandola "Ciao, che tempo eh!" "Ciao sì, infatti, spero che l'87 arrivi presto" risponde lei, "Di solito è puntuale, il problema adesso è il traffico. Vai all'università?" chiedo speranzoso io, "Sì, lavoro in Bicocca in U6" "mi chiamo Ernesto e anch'io lavoro in università, in U6 e sono un tecnico informatico" "Clara, piacere di conoscerti, ho già visto il tuo ufficio è quello vicino le macchinette del caffè al quarto piano" "Come fai a saperlo?" domando curioso io stavolta, "quando sono in pausa passo spesso di lì e siccome avevo bisogno di una mano con il mio portatile ero tentata di bussare alla tua porta." L'87, arriva, saliamo che è già pieno di studenti e impiegati, poi il bus piega davanti la chiesa di S. Martino in Greco e superato il ponte ferroviario, entra subito nel viale dell'Innovazione, dove inizia il nuovo quartiere Bicocca. Un posto diverso da tutto il resto della città, la prima volta che arrivai qua, sembrava un posto irreali, la piazza della Deutch Bank appare spesso come scenografia futuristica e surreale per videoclip o spot. In pochi minuti arriviamo di fronte l'U7, scendiamo dal bus e ci incamminiamo, confondendoci con gli studenti che arrivano dalla vicina stazione di Greco Pirelli, diretti come noi verso l'U7 e l'U6, lasciandoci alle spalle il teatro degli Arcimboldi, gigantesca scultura moderna di cemento grigio chiaro. Attraversiamo la grande piazza dei pioppi ed entriamo in U6. Clara durante il breve viaggio mi racconta che è in Bicocca per il dottorato in psicologia e si è trasferita da poco a Milano. Abita anche lei a Greco nel palazzo affianco al mio. Clara è simpatica e molto espansiva ma anche molto pratica, mentre sfiliamo sulla bianca passerella davanti all'U6, mi accenna subito a un problema da risolvere presto, lei ha completato un esperimento di percezione ma non può consegnarlo perché la pedaliera collegata al pc dell'esperimento non va e il dipartimento non riesce a comprarne un'altra. Mentre parlo con lei, i suoi occhi vivaci, i lunghi capelli castani e il suo fisico da modella mi hanno già mandato il cuore a mille. "Certo ci penso io, più tardi portami la pedaliera che la sistemo." Un suo bacio sulla guancia interrompe il mio pensiero e mi ringrazia salutandomi. "Grazie Ernesto a dopo!" Lei si gira e s'incammina verso il suo ufficio al terzo piano e ed io verso il mio al quarto. Entro in ufficio stranamente felice e spensierato, l'incantesimo svanisce dopo pochi minuti: il telefono inizia a squillare, le mail a scorrere una dopo l'altra sul mio monitor e i colleghi ad affacciarsi in ufficio per richieste varie. Nell'attesa di rivedere Clara, la mattinata passa velocemente, quando poco prima di pranzo si materializza il mio pensiero fisso. Clara entrando svelta nel mio ufficio, mi saluta e mi porge subito la pedaliera, io la saluto con un sorriso che non finisce più ed esclamo "eccola finalmente!", "Quando la collego al pc e premo i pulsanti, non succede niente!" aggiunge lei preoccupata "riesci ad aggiustarla per domani?" continua lei. Ecco, penso, meno male che non me lo ha chiesto per ieri! "Sì certo", gli dico subito io, anche se i dubbi nella mia mente ora si moltiplicano! Allora cambio pensiero e gli chiedo "cosa fai per pranzo, ti va di venire con me?" "Ok, ma non posso fare tardi, devo finire i test per il mio esperimento", "ti porto in un posto vicino, ci vediamo alle 12.30 al timbratore" "Va bene a dopo, Ciao!" Fa lei svanendo dal mio ufficio. Scendo all'appuntamento un po' in anticipo, poco dopo arriva lei, felice di vedermi e curiosa. "Dove andiamo? Ancora non conosco bene questa zona". "Andiamo al Sottosopra, è qui vicino e si mangia bene". Timbro l'uscita e ci incamminiamo fuori dalla piazza attraversando l'U7. La pioggia grigia della mattina non scende

più e il cielo lascia intravedere il sole e l'azzurro sopra di noi. Mentre io e lei camminiamo, oltrepassiamo la piazza con le grandi fontane e arriviamo in piazza della Trivulziana, un grande spazio architettonico giocato sull'alternanza di spazi sopra e sotto, pieni e vuoti, spazi verdi alti e bassi. Lei si guarda intorno meravigliata e infreddolita allora mi prende il braccio esclamando "Sei proprio fortunato, lavori in un posto bellissimo!", "Vero, sembra di essere a Parigi o Berlino", confermo ironico io tenendola stretta a me. Scendiamo le scale per superare il dislivello della piazza soprastante ed entriamo nel ristorante Sottosopra, che come dice il nome è costruito su due livelli. Pranziamo e discutiamo di Bicocca, Clara viene da un paese di mare e quest'architettura impersonale la intimorisce, ma in fondo mi dice di trovarsi molto bene. Qui lei ha trovato molti servizi e un'organizzazione efficiente rispetto al suo ateneo di origine, ma soprattutto solo qui lei è riuscita a trovare il campo di ricerca nel quale vuole specializzarsi, inoltre il professore che la segue è molto preparato e disponibile. "Siamo il campus più grande e bello d'Italia." Concludo sornione. Ci guardiamo sempre negli occhi, come legati uno all'altra. La sensazione è come se ci conoscessimo già da una vita, sento il bisogno di parlarle di noi. Entro in ufficio con un'intera collezione di farfalle nello stomaco, mi sento così leggero da tenermi alla scrivania per evitare di prendere il volo, non faccio che pensare a lei. Meglio applicarmi a qualcosa, allora prendo la pedaliera di Clara, scarico lo schema elettrico da internet, smonto la pulsantiera, uno dei micro switch che comandano l'uscita usb è disinserito, lo riattivo, la provo, funziona, la rimonto, la riprovo per sicurezza, funziona tutto. Felice come una pasqua mi precipito da lei, corro al terzo piano, dove si trova l'ufficio dei dottorandi di psicologia. Salutando Clara esclamo: "Sistemata, vedrai che adesso funziona." Clara felicissima mi dice, "Grazie Ernesto, sei il mio problem solver preferito!". Sorridente, mi prende per mano e mi porta fuori dal suo ufficio dove mi dà un bacio sulla guancia e un forte abbraccio aggiungendo "andiamo a festeggiare!" Per l'occasione la porto al bar che si trova al piano terra, dove ci sediamo e ci guardiamo negli occhi sorridenti e in silenzio, prima di perdermi completamente nel suo sguardo le chiedo "cosa ti posso offrire?" "Un succo di frutta grazie." Lei inizia a parlarci soddisfatta dell'esperienza in Bicocca, "il personale che ci lavora è giovane, entusiasta e volenteroso, poi ci sei tu che mi riempi di attenzione." A sorpresa mi chiede "cosa sono io per te". Come d'incanto il vociio di studenti e docenti all'interno del bar di ateneo scompare improvviso, la guardo profondamente e le dico che lei è più di un'amica per me. "Cioè come?" incalza lei, ma io non riesco a parlare e nel silenzio di quel momento la stringo forte a me, lei posa gli occhi sui miei e ci scambiamo un tenero bacio.

## Un appello particolare

Patrizia De Pedrina

La settimana si era presentata fin da subito pesante.

Nessuna di quelle pesantezze che scaturiscono da eventi straordinari. Nessun grave incidente, nessun malessere da pronto soccorso, nessuno tsunami, anche se abitare nei pressi di un lago non fa aumentare di molto la possibilità di trovarsi coinvolti in uno tsunami! Solo un logorante accumulo di spossatezza, che deriva dall'essersi presi cura di un genitore malato, di una malattia così coinvolgente e sconvolgente, come di fatto può essere la patologia di Alzheimer.

Una costante ricerca di nuove dinamiche relazionali, che non possono più fare affidamento a memorie condivise. Ultimamente inoltre era emersa necessità di tenerlo tranquillo. Fu in questo ricercare che mi ero resa conto che sedermi al suo fianco, prendere tra le mani un testo universitario e iniziare a perdermi in quelle pagine, attrezzata di matite colorate al fine di evidenziare i punti chiave del discorso, era un'attività che riusciva a tenerlo calmo.

Fu così che riprendemmo insieme gli studi, io alla ricerca di un qualcosa che potesse portarmi nuovi stimoli, che potesse in un certo qual modo contrastare anche una mia potenziale atrofizzazione cognitiva, lui incuriosito da quel tracciare linee colorate su un testo o da quel recitare concetti, che sollecitavano di tanto in tanto un suo intervenire il più delle volte completamente fuori luogo.

Dicevamo che la settimana si era presentata fin da subito pesante e stava volgendo al termine con me su un treno, in direzione Milano Greco Pirelli, intenta a raggiungere la sede dell'università dove avrei dovuto sostenere una prova d'esame.

Ora sono qui sul treno affollato. Giungo in stazione e mi lascio passivamente condurre dalla fiumana di persone, più giovani della sottoscritta, ancora carichi di quella sensazione di potenzialità, che un po sento in contrasto con la mia personale disillusione esistenziale. Questa mattina vorrei poter essere un po più simile a tutti loro. Varcare l'ingresso dell'edificio U6, con la sola preoccupazione di trovare la concentrazione giusta per meglio affrontare la prova. Io invece mi ritrovo a contrastare la stanchezza di energie ridotte al minimo per una carenza eccessiva di sonno. Non c'è solo lo studio a reclamare le mie energie. C'è il lavoro e una famiglia, in questo periodo alle prese con una situazione particolare.

Cerco di inebriarmi di quella frescura che sento emergere dai discorsi di giovani dalla potenzialità ancora inesplorata. Nessun ripasso dell'ultimo istante. Ormai quello che è fatto è fatto! Sto piuttosto cominciando a pensare alla possibilità di ritirarmi e rimandare la prova d'esame a momenti migliori. Alle prese con l'ascoltare i discorsi di sottofondo, d'un tratto mi giro e noto in fondo, seduto in una delle ultime fila, la figura di mio padre, alle prese con l'armeggiare con dei fogli presi da chissà dove. Il panico più completo mi assale. Come è finito lì? Chi l'ha condotto?

Raccolgo le mie cose, pronta a dover rinunciare all'esame, per dover andare in soccorso di colui che era ormai solito sconvolgere l'ordinarietà altrui.

Mi alzo e lo raggiungo, cercando di rendermi il più invisibile possibile, già pronta a dover fronteggiare una situazione imbarazzante.

- Cosa fai qui? Ti ha condotto? - lo interrogo a bassa voce, sedendomi nel posto vuoto al suo fianco, consapevole del fatto che provare a condurlo subito fuori, avrebbe significato innescare uno dei suoi comportamenti oppositori, che avrei proprio voluto evitare in quel contesto.

- Sono venuto per l'esame - mi risponde con il candore di chi si sente rivolgere una domanda dalla risposta ovvia e scontata.

- Ma come sei venuto? - gli domando cercando qualche elemento di chiarezza in una situazione al limite dell'assurdo

- Ho preso il treno e sono sceso come hai fatto tu - risponde con un'espressione di chi proprio non capisce perché ci si ostini a fare domande così ovvie.

Lui che ormai non riusciva a coordinare l'allacciatura dei bottoni di una camicia era riuscito a prendere un treno e seguirmi fin lì! Da non credere!

- Dai vieni, che ritorniamo a casa - Ormai quell'imprevisto aveva determinato il decorso della giornata.

- No no, da qui non c'è ne andiamo se tu non vai a sostenere l'esame... lo so sei stanca, non sei riuscita a prepararti con serenità, ma io ho visto come armeggiavi con le matite colorate mentre schematizzavi i concetti, hai imparato davvero tante cose! ... Ti lamenti che non riesci a ricordare dei nomi, ma neppure io ne ricordo più tanti e in fondo non importa... -

Sono sgomenta. Un momento di lucidità, nella sua ormai completa irrazionalità. Sono diventati sempre più rari questi sprazzi di limpidezza mentale, e non sono più preparata a confrontarmi con essi.

- Ma non posso lasciarti qui, rischi di perderti, se decidi di alzarti e uscire... andiamo è meglio... non importa per l'esame, ci sarà un prossimo appello – cerco di convincerlo, provando anche un'inconscia gratitudine per avere una scusa ufficiale per potermi sottrarre alla prova programmata, per la quale non mi sento sufficientemente pronta!

- Non possiamo andar via se non sostieni l'esame! - riafferma deciso, riprendendo a ripiegare noncuranza uno dei volantini che aveva raccolto chissà dove.

Ho paura di insistere per non innescare una delle sue reazioni chiassose e poco opportune. Forse vale la pena di provare a sostenere il colloquio. Sono troppo agitata per poterlo sostenere al meglio. Sarà un disastro. Ma in questa circostanza il voto è l'ultimo dei miei problemi. Desidero solo porre fine a quella situazione.

- Mi prometti però che te ne stai qui buono e mi aspetti, senza alzarti? - gli chiedo, anche se mi rendo subito conto di quanto possa essere stupida nel fidarmi di una promessa di un malato di Alzheimer.

- Me ne sto qui a piegare a miei foglietti, non preoccuparti – ribadisce.

Al mio turno vado e mi accomodo davanti all'esaminatore e tratto gli argomenti richiesti senza troppa esitazione. Ho fretta di terminare. Tutta la mia tensione è stata sottratta all'esame e assorbita dalla presenza di quel ultraottantenne, appostato tra i banchi.

Supero l'esame con successo. Rivolgo quindi lo sguardo a mio padre con un certo sollievo, sia per la prova superata ma soprattutto perché lo vedo ancora posizionato dove lo avevo lasciato. Lui mi lancia uno sguardo soddisfatto. Il fastidio per avermi messo in una situazione così spinosa, si contamina con una dose di gratitudine per avermi costretto ad affrontare una prova d'esame, a cui avevo deciso invece di sottrarmi, perché stanca e insicura. Mi rigiro per la sottoscrizione del verbale di valutazione e soddisfatta raccolgo la mia documentazione, con una certa fretta di raggiungerlo. Ma nel girarmi per andargli incontro, vedo il banco vuoto. Mi assale il panico: è uscito! Chi lo ritrova ora! Esco di corsa in corridoio ma non lo vedo in nessuna delle due direzioni. Eppure non può essere lontano. La malattia ha compromesso anche la sua agilità e si muove a fatica, non può aver già percorso i tratti di corridoio in questa frangente di tempo così ridotto.

Sbircio nelle aule adiacenti temendo che si sia infilato in qualche altro locale, ma nulla, di lui nessuna traccia. Ricontrollo tutta le zone limitrofe, ma senza esito, sembra proprio sparito nel nulla. Decido di recarmi alla guardiola dove troverò anche gli incaricati della sorveglianza.

Ormai non mi resta che rassegnarmi e ufficializzare la sua scomparsa.

Arrivo affannata al punto di coordinamento e la mia attenzione viene catturata da un calendario che indica la data odierna: 6 giugno 2018. Impallidisco sgomenta,

Mi gira la testa, sto iniziando a sentirmi male, E' impossibile! Chiedo conferma che la data del giorno sia effettivamente quella. Mi viene confermata. Mi manca quasi il respiro, ma mi debbo arrendere all'evidenza dei fatti: è più di un mese che mio padre è venuto a mancare spirando in un letto di ospedale.

## Un giorno a Bicocca

Andrea Aiello

Lo ricordo bene. Era un giorno di novembre, temperatura fredda, molto fredda, di parecchi gradi in meno rispetto alla mia Sicilia, dove ancora sembrava esserci un piccolo scorcio d'estate, quella di San Martino. Uscendo dalla stazione di Milano-Greco-Pirelli, dopo essere sceso dal treno che, dalla splendida Lecco, di manzoniana memoria, mi ha condotto alla stazione della mia Università, l'Università degli Studi di Milano-Bicocca, ho vissuto il mio primo giorno da matricola, iscritto al corso di laurea Magistrale in Biologia, anno accademico 2011/2012. In lontananza, lungo il percorso pedonale che porta all'ingresso dell'area dell'Università, vidi due operai con la pettorina di colore arancione i quali, con una piccola piccozza in mano, rompevano il ghiaccio formatosi dopo una nevicata dei giorni scorsi, al fine di renderlo pervio. La temperatura, ben al di sotto dello zero, ha trasformato la neve in ghiaccio, rendendo scivoloso, e quindi, pericoloso, il manto stradale e il percorso pedonale che collega la stazione all'ingresso dell'area dell'Università. Di fianco, proprio in quell'istante, passava il trenino di colore bianco che collega una zona di Milano con la sede della Bicocca.

Palazzi di colore rosso chiaro, U6 - U1,.... i primi dipartimenti che vedo varcando le soglie d'ingresso; dentro, le aule modeste, accoglienti, banchi e sedie molto ergonomici, insomma, il meglio che uno studente possa avere in termini strutturali e di arredo. Al piano terra, dalle finestre che danno sul viale dell'Università, si vede l'ingresso del mitico teatro degli Arcimboldi, a cui noi studenti della Bicocca possiamo accedere con biglietti ridotti. All'interno degli edifici cose spettacolari: le scale mobili, prerogative degli aeroporti, e non solo, grazie alle quali puoi accedere ai piani inferiori e superiori dove insistono le aule, sale studio. Una cosa mi ha colpito: tavoli e sedie lungo i corridoi, sui quali poter studiare, leggere, scrivere e annotare. Sembrano sparsi ovunque ci sia spazio da poter sfruttare a tale scopo. In corrispondenza del dipartimento di fisica, la biblioteca studenti, a cui si accede con un badge che ti danno all'atto dell'iscrizione: fornita di tutti i testi, riviste, giornali, da poter consultare anche con prestiti di settimane. E poi, al seminterrato del primo edificio, un bar con annessa una piccola pizzeria che sforna pizze per tutti i gusti durante la pausa pranzo. Attorno, tavoli e sedie per consumare pasti e scambiare quattro chiacchiere fra colleghi di studio. Da ultimo, una segreteria studenti accogliente ed efficientissima: poche code, turno con numerazione elettronica; allo sportello impiegati preparati e competenti, che danno a noi studenti tutte le informazioni che ci occorrono per affrontare al meglio i nostri percorsi di studio in regola con la burocrazia, che qui sembra funzionare molto bene. Insomma, per farla breve, tutto a portata di studente, da ogni punto di vista.

Quel giorno, sebbene non fosse ancora pieno inverno, respirai un'aria gelida, tagliente, da far intorpidire le mucose nasali, spaccare la pelle delle nocche, quando non sei munito di guanti idonei, e far gelare le dita dei piedi. Freddo continentale, come ho sentito dire a chi è del posto; d'altronde, a due passi dalle Alpi, cosa ti aspetti se non un clima del genere: rigido e piovoso, con qualche squarcio di sole qua e là, quando compare dopo essere stato nascosto dalle nuvole. Non è il sole della calda Sicilia, ma chi mai avrebbe potuto rifiutare un flebile raggio di sole in una giornata come quella, dove la temperatura pari allo zero avrebbe, paradossalmente, potuto riscaldarti. Ricordo che all'uscita, al bar della stazione, c'erano tutti gli studenti, e non solo gli studenti, ammassati e infreddoliti, desiderosi di cercare quel piccolo tepore, anche quello dato da un semplice fiammifero acceso, purché utile a contrastare quel freddo penetrante e parecchio pungente.

Di contra, ho percepito un forte senso di cultura e di conoscenza, che sembrano trasudare dalle mura; ricordo bene la prima lezione del corso: neuroscienze, tenuta da un docente dall'aspetto tipico: vestito elegante, un parlare forbito, un linguaggio tecnico per addetti ai lavori. "Colonne di dominanza" è l'espressione che più di tutte mi è rimasta impressa nella mente. A seguire, la lezione di biochimica, tenuta da un docente che sin da subito ha voluto presentare in maniera chiara gli argomenti del corso: dall'ATP alla respirazione cellulare. Da ultimo per quel giorno, e fino a metà

pomeriggio, la lezione di biologia, seguita da quella di genetica ed embriologia. Materie dal pieno sapore scientifico, che stuzzicano intellettualmente chi come me ama questo genere di studi. Il tutto in un contesto, come quello della Bicocca, socialmente e culturalmente evoluto, capace di lasciarti una profonda impronta culturale, talmente intensa da stravolgere la vita da studente prima, la vita da futuro professionista dopo. Il senso di appartenenza a questo contesto universitario, quello della Bicocca, fortemente sviluppato in me, farà parte del mio bagaglio di idee ed emozioni che, unite alla formazione che sto acquisendo qui, caratterizzeranno la mia esistenza.

Ho avuto una grande occasione, mia adorata mamma e mio amato papà, e con queste semplici parole, dettate dal cuore, vorrei trasmettere a Voi, che ormai da decenni siete nel mondo della Verità, quello che è stato per me il mio primo giorno in Bicocca.

*“A coloro che per mano di DIO mi hanno reso il grande dono della Vita: mio Padre e mia Madre”*



## Un giorno indimenticabile

**Katiuscia Zambrella**

Ce l'avevo fatta. Stavolta, ce l'avevo fatta.

Prendevano settecento posti, sono arrivata seicentonovantottesima...ma ero dentro. Al diavolo il voto di una "maturità" presa solo per concludere qualcosa di ormai già iniziato, che nulla aveva a che fare con me. Al diavolo i miei 39 anni e chi pensava che non ce l'avrei mai fatta. Ora ero qui, in questa struttura che mi sembrava immensa, non tanto per le sue dimensioni, più per ciò che significava. C'ero. Alle 8:30 la mia prima lezione. Mi trovavo davanti al grande edificio, un'immagine poco invitante, un po' fredda, carattere rigido, poche curve, poca morbidezza. I colori scolastici poi, non lasciavano presagire nulla di buono. Eppure qualcosa mi diceva che sarebbe stato diverso. Forse ero io, diversa. Quella era la una sfida personale, verso me stessa. Ma, in quel momento, ancora non lo avevo ben chiaro. Mi ero detta "Ma sì, proviamo...il lavoro per ora non "gira"...continuerò a cercare, ma, nel frattempo seguo il cuore e...chissà! Magari tra 10 anni mi laureo!". Quella, la partenza. Forza, mi dissi: ultima sigaretta, grande respiro e entrai. L'aula era enorme, gli studenti sparpagliati ovunque come piccoli fiori di campo in un prato colorato. Cercai un posto e rividi subito lei...Silvia! Silvia era la ragazza seduta affianco a me durante il test di ingresso. Mi avvicinai sorridendole e lei mi salutò a sua volta con un timido sorriso. Poteva essere mia figlia, ma i suoi occhi parlavano di qualcosa di profondo, qualcosa che aveva a che fare col mio sentire, però più dolce, meno passionale. Starle vicino mi tranquillizzava. Mi sistemai seduta vicino a lei. Tutta elettrizzata le parlai di quanto ero felice di essere lì e, insieme, emozionata. Anche lei era contenta, fin da subito fu chiaro il nostro differente approccio, il nostro personale modo di esprimere le emozioni. Indubbiamente, il suo, rispetto al mio, più contenuto. Mi faceva bene, Silvia, mi era complementare. E ancora non sapevo, anche se percepivo, che si sarebbe rivelata una grande amica. Arrivò la professoressa di Pedagogia con la sua assistente. L'avevo già sentita parlare alla presentazione del corso, in Aula Magna, e mi era piaciuta moltissimo. Non più giovanissima, ma molto giovanile, ascoltarla mi infondeva una gran sicurezza. Era un miscuglio di consapevolezza, energia e caparbieta. Il fatto che l'avessi vista fumare poi, mi dava ancora di più l'idea di umanità, di non onnipotenza; questo rendeva il tutto più alla mia portata, che mi sentivo piccola piccola. E poi adoravo i suoi foulard. Dopo la presentazione del programma, ci chiesero di formare un gruppo. In parte "scelti", in parte inclusi doverosamente per vicinanza di posto, ci confrontammo a lungo e osservammo poco. La prima conoscenza avvenne solo dentro l'esperienza. Eravamo tutti diversi. Più o meno adulti, più o meno navigati, chi aveva ancora il volto segnato dalla rabbia adolescenziale, chi si sentiva spaesato, chi disinteressato, chi pensava di aver "già capito tutto"...ma il gruppo era una forza. Un'energia ci legava tutti: ognuno di noi aveva qualcosa da dire, un urlo silenzioso. La seconda consegna fu raccontarci in un'esperienza che per noi era stata educativa. E lì, l'urlo emerse sotto forma di appello alla giustizia. La terza consegna era dare un nome al gruppo che rappresentasse la nostra idea di educazione. Un nome più di ogni altro ci sembrò perfetto: Tavolozza di colori. Che per noi voleva dire "ognuno ha la sua propria essenza (colore), io, educatore, ho la tavolozza, insieme si può fare un quadro bellissimo". Ricordo che ero "carichissima" e anche un po' fastidiosa, vista da fuori. Il mio entusiasmo fu facilmente scambiato per presunzione ed egocentrismo, scoprii molto dopo. Era come se dovessi esplodere da un momento all'altro. Esploedere di vita. Quella vita forte e piena, che avevo da troppo tempo lasciato sigillata in un piccolo scrigno in fondo all'anima. Presi addirittura il microfono in mano quel giorno, e fu solo la prima di molte altre volte. Ma lì era tutto nuovo. Nessuno sapeva chi ero e da dove venivo. Non sentivo nemmeno la differenza d'età, non sapevo come mi percepivano quei ragazzi, ed io mi sentivo uguale a loro, con la stessa opportunità. E poi, poco me ne importava. Ora era il mio turno, per troppo tempo avevo aspettato. Lezione successiva: Filosofia dell'Educazione. Stranamente l'aula era in penombra, aveva un non so che di misterioso. Il professore al suo interno aveva i capelli spettinati, ribelli, e un'espressione un po' inquietante, uno sguardo di chi ha scoperto troppo sulla sua pelle. Ci disse che nel momento in cui avrebbe acceso la musica, nessuno sarebbe più potuto entrare o uscire

fino alla fine del brano. Se a qualcuno non fosse andato bene, sarebbe sempre potuto entrare dopo, a luci accese. Non avrebbe ammesso interruzioni. Ascoltammo quel brano così particolare...era come se facesse vibrare corde prima di allora inutilizzate. Una volta accese le luci, iniziò a parlare, spiegandoci in che modo avremmo affrontato le sue lezioni. Non c'era dubbio: era, a modo suo, un anticonformista. E sì, mi piaceva. Perché non aveva bisogno di fiumi di parole. La musica faceva premesse e saluti. La poesia, l'arte, il cinema e i suoi contributi essenziali, facevano, di quelle lezioni dal contenuto magico, un vero e proprio rituale. Eravamo all'interno di un rito di passaggio, una fase liminale.

Non ricordo di essermi mai sentita così. Ancora oggi se ci penso il cuore mi si gonfia dentro al petto, gli occhi mi si riempiono di lacrime, lacrime di felicità. I discorsi che avevano fatto entrambi i professori, seppur di due corsi differenti, avevano un'aria così familiare! Era come se fossi tornata a casa dopo un lungo viaggio. La casa in quel caso, era la mia anima. Ecco, per me è stato vero e proprio nutrimento. Uno spazio vitale, fecondo, un grembo materno in cui fluttuare, l'apice del piacere, musica per le mie orecchie, una carezza sul cuore. Dopo anni che leggevo e rileggevo, chiedendomi se avevo capito davvero, ecco che, in un solo attimo durato in eterno, tutte le conferme che cercavo, arrivarono. E la sensazione fu indescrivibile. E ancora non sapevo che era solo l'inizio. L'inizio di tanta generosità, complessità, verità. Non sapevo ancora, ad esempio, che avrei imparato ad ascoltare e a farmi ascoltare; non sapevo di poter trovare persone che non si fermavano all'apparenza, professori che credevano profondamente in quel che dicevano, al punto da essere disposti a rispiegarlo, senza mai farti sentire in difetto; professori umili, pronti a mettersi in discussione se era necessario. Mai avrei immaginato di poter crescere tanto, che ogni giorno la mia vita avrebbe avuto un gusto differente; non sapevo che non mi sarei mai stancata di imparare e anzi, che avrei divorato e assorbito come una spugna tutto: ero come un bambino che abbozza i primi passi e scopre il mondo per la prima volta dal suo punto di vista. Avevo fame di sapere, di trovare significati, di sentirmi all'altezza, di non essere giudicata frettolosamente, di circondarmi di persone con cui condividere questo cammino, di sbagliare e rialzarmi come se non fossi mai caduta, di piangere di gioia e di dolore; di vivere nel desiderio, ogni giorno, che arrivasse domani per entrare di nuovo in quell'aula e prendermi tutti quei regali che la vita mi stava offrendo. Non lo sapevo ancora, quel giorno. Ma, qualcosa, avevo intuito, quando, uscendo da lì, tornai a casa come camminando sulle nuvole, con le orecchie ovattate e i battiti accelerati come la prima cotta. Spesso ripenso a quel giorno, come a un dono incommensurabile, e, quasi mi commuovo. Un dono che è andato oltre ogni aspettativa. Ci sono stati periodi bui, complicazioni, gioie e soddisfazioni. Il tutto vissuto con un'intensità che, ne sono certa, proprio a partire da quel giorno, ha trasformato per sempre il corso della mia vita. Ha lasciato un segno incomparabile, perché paradigmatico, profondo e reale. Un giorno, indimenticabile.

## Un paio di ruote in più

Matteo Salvatore Buscemi

Nemmeno l'Everest avrebbe potuto fermarmi quel giorno!

Milano era tutta infreddolita, ricoperta da un persistente strato di neve. Un leggero tappeto, abbastanza spesso da impedire alla città di giocare con i suoi variopinti colori.

Nonostante il gelo e quella bianchissima realtà, l'università aveva riaperto i battenti dopo le vacanze invernali. Si tornava a soffrire in compagnia, insomma!

Non ero più spaventato come il primo giorno. Avevo esplorato ogni angolo della Bicocca, assaporato tutti i suoi piccoli segreti, conosciuto i luoghi di ritrovo e memorizzato le zone strategiche. Ero pronto a tutto.

In quel regno glaciale, avrei voluto lasciare un pezzo di me, imprimendo le impronte delle mie scarpe nella neve fresca. Purtroppo, ciò non sarebbe mai potuto accadere.

Le mie gambe avevano smesso di funzionare da molto tempo.

Feci un tuffo nel passato. L'incidente stradale. La riabilitazione. Il nuovo Io.

Ho vissuto tante avventure, giochi di luci e ombre che mi hanno portato lontano.

«Ah...mi sto congelando!» era tempo di scoppiare il palloncino dei ricordi.

Non volevo rimanere immobile ad assaporare il freddo. Decisi di riprendere la concentrazione, affrontando l'università a viso aperto.

Mi diressi verso l'edificio U6, dove le lezioni mattutine attendevano i miei sbadigli silenziosi. Avevano gettato quintali di sale in tutta l'area che circondava lo stabilimento, per cui riuscii a raggiungere l'entrata senza trasformarmi in una slitta ambulante.

All'entrata, ritrovai la mia fidata e ristretta compagnia. Insieme componevamo un trio a dir poco strampalato.

«Puntuale come sempre, magari tutti gli studenti fossero come te!» sentenziò Annalisa, la giovane professoressa di Storia Contemporanea del corso di Sociologia.

«Hai preso freddo, Leonardo?» chiese Margherita, una scoppiettante signora di sessantacinque anni, la studentessa più saggia del mio corso «Se vuoi ti porto un cappuccino, ma coi miei tempi, s'intende!»

Solo in quel momento, intravidi qualcuno alle spalle delle mie due fidate compagne. Una sedia a rotelle, esattamente come la mia.

«Che sciocca! Non vi abbiamo presentati!» Annalisa si rivolse alla ragazza alle loro spalle.

«Ciao...sono Greta.» con una voce tremolante, sfoggiò tutta la sua timidezza.

«Piacere di conoscerti!» risposi allegramente, scrutando i suoi occhi azzurro chiaro «Sei una nuova matricola?»

«Esattamente!» precisò Margherita, con fare saccente «È la nipote di una mia cara amica! È la prima volta che mette piede in università e volevo mostrarle i trucchi del mestiere!»

«Benvenuta a bordo!» esclamai ruggente, imitando il tono di un giovale pirata «Se hai bisogno di una guida, io sono il migliore sul campo. E non chiederò assolutamente nulla in cambio!»

Il suo viso pallido, rotondo e delicato, mi aveva catturato fin da subito, era come se il suo sguardo fosse illuminato da una strana malinconia.

«Non farti ingannare da questo ladruncolo!» disse Annalisa, puntandomi con il dito «Il “nulla” che lui intende sono centinaia di cappuccini a scrocco! Casualmente si dimentica sempre gli spiccioli!» Greta sorrise divertita, e la cosa mi rallegrò.

«Sei terribile, Annalisa...» decisi di continuare con quel teatrino, per il bene delle risate «Con questa attitudine negativa il professore di Filosofia non ti guarderà nemmeno di...»

Non riuscii a finire la frase. Annalisa mi aggirò rapidamente, afferrando la sedia a rotelle e fingendo di sballottarmi per l'edificio.

«Un' altra parola e ti faccio diventare veloce come la luce! E senza freni!»

Mentre il gruppo apprezzò le nostre scaramucce, Greta prese una decisione inaspettata.

«Beh, se proprio vuoi, noi due potremmo fare un giretto tra due ore, dopo le lezioni! Che ne dici?» Rimasi di stucco, ma l'euforia riuscì a darmi un pizzicotto appena in tempo, svegliandomi dal torpore dello stupore.

«Finalmente qualcuno che apprezza le mie doti e il mio senso dell'orientamento! Troviamoci qui tra due ore, io sono libero!»

«La lascio nelle tue mani, vedi di non fare il farfallone!» l'avvertimento di Margherita non sfiorò le mie orecchie neanche per un attimo.

«Ci sarò!» concluse Greta, prima di dirigersi verso una delle aule del piano terra «E...grazie per la tua disponibilità!»

Poco dopo cominciarono le lezioni. Un manichino sarebbe risultato uno studente più vivace di me. Ero completamente distratto da quella nuovissima presenza nella mia vita da studente. Era una strana ricetta di sentimenti, così gracile, impaurita ma coraggiosa. E non era neppure il mio tipo! Nonostante ciò...c'era un qualcosa, un aroma impercettibile che mi attirava terribilmente. Ci incontrammo all'orario pattuito, e subito cominciammo a gironzolare per l'edificio, gremito di studenti che circolavano come api operaie. Parlammo di tante cose, mi meravigliai di quanto tutto risultasse così semplice, solo per ciò che ci accomunava.

«Mi spiace di averti messo in imbarazzo...» chiese con poca sicurezza, ma mettendocela tutta. «Ho capito dove vuoi andare a parare.» volevo farla sentire perfettamente a suo agio «Solo perché non posso camminare non significa che non possa farti da guida. Si tratta soltanto di...paio di ruote in più!»

«Grazie...sapevo che tu mi avresti capita più di tutti! Sei stato così gentile con me...»

Era il momento dell'affondo perfetto, forse non avrei avuto altre occasioni.

«Scusa se sono un po' diretto, ma...non è che ti andrebbe di uscire con me?» il suo viso diventò rosso pomodoro.

«Caspita...sei veramente diretto!» biascicò confusa, prima di prendere una decisione «Ma credo che sarebbe ingiusto non darti una possibilità!»

Il suo sorriso, sempre più raggiante, mi regalò un vero attimo di serenità.

«Penso che andrò in bagno adesso...almeno finché non cambio colore! Non ti dispiace vero? È tutto così nuovo per me!»

«Scusa se ti ho un po' sconvolta. Sono fatto così, davvero!» avrei voluto accarezzarle il viso, ma era ancora presto, troppo presto «Se hai bisogno di qualcosa, mi trovi qui ad aspettarti.»

Ero felice, una melodia di allegri arpeggi suonava nella mia testa. Tuttavia, non ero del tutto sazio. Avevo sistemato qualche tassello del mosaico, ma non potevo resistere a quella creazione incompleta. Poco dopo che Greta si fu allontanata, decisi di seguirla cautamente, elaborando una scusa dietro l'altra nel caso mi avesse scoperto.

Quando entrò nei bagni delle ragazze, pensai davvero di essere il peggiore degli stalker. Cercai di avvicinarmi senza attirare alcun sospetto.

«Ed ecco come mandare all'aria un bel colpo di fulmine!» pensai, quasi intorpidito dalla trepidazione «Quando riuscirò a trattenere la mia dannata curiosità?!»

Una ragazza uscì dai bagni spalancando la porta.

Fu uno spiraglio.

Quello spiraglio di luce che sprofonda nel buio.

Uno spiraglio che mi mostrò le sue gambe, perfettamente funzionanti, che per un attimo si erano intraviste dalla porta dei servizi per disabili. Era Greta, ne ero certo.

Un fiume di rabbiose parole cominciò a inondarmi i pensieri, in un mulinello di aggressive emozioni.

*Perché? Perché stai fingendo di essere...come me?!*

In quel momento giunse una fulgida consapevolezza, accompagnata da un misero dolore. Decisi di fuggire.

Dopo qualche giorno, Greta sparì completamente dall'università. Alcune voci sostengono che avesse dei problemi mentali, altre che fosse solo un'opportunist. Io non lo voglio sapere.

Ci sono persone a metà, come me. E ci sono altre persone a metà, quelle che non comprendono il dolore altrui, o che non lo rispettano.

Credo di aver capito, soltanto da quel giorno, quanto sia importante combattere in questo mondo allergico al dolore.

Voglio far sentire la mia voce, la vita non mi ha ancora sconfitto. E poi, la realtà non cambierà così drasticamente.

In fondo, è soltanto un paio di ruote in più.

## Un vassoio pieno di pasticcini

Monica Gilli

Il treno entra in stazione con quel suo inconfondibile fischio metallico che mi penetra nelle orecchie, per un attimo amplifica l'intricato groviglio di emozioni che mi si è incastrato in gola.

La stazione è invasa da una fiumana di persone che scendono ordinatamente le scale dalle banchine. Nessuno sguardo si incrocia, a parte coloro che, arrivati insieme, stanno già dialogando fittamente. Pochi parlano al telefono cellulare; si respira un'aria densa.

La Grigna, in tutta la sua possenza, osserva silenziosa questo pezzetto di Milano che dimostra la sua operosità già alle sette e trenta del mattino.

L'aria è fresca, il caldo di Agosto ha lasciato sulle foglie degli alberi che costeggiano le strade, un alone ingiallito, ma il sole arde ancora. L'estate finora non ha deciso di lasciare il passo all'autunno. Non ho mai amato questa stagione.

La rinascita della primavera e il trionfo dell'estate mi hanno sempre sedotto. Ora però, da qualche anno, apprezzo il tempo dolce dell'autunno, che mi accompagna nella ripresa dopo la pausa estiva, e regala le sue dolcezze maturate al sole ardente che tramonta su Milano, tingendola di un rosarosso che confonde la sua austera identità.

Siamo in tanti oggi, tutti si dirigono verso l'Università.

I palazzi rossi della Pirelli, sono un tentativo di riqualificazione urbanistica della zona, oggi sede dell'Università Bicocca, furono un tempo dimora di una delle maggiori fabbriche italiane che operavano nel settore automobilistico, simbolo dell'industrializzazione lombarda. Erano gli operai un tempo ad arrivare qui da ogni parte del Paese per lavorare. Oggi siamo noi, possibili futuri studenti, provenienti ancora da ogni dove.

Si arriva presto in piazza dell'Ateneo Nuovo. Lì ad accoglierci, una quercia. Sta tentando di realizzare l'arduo compito che le è stato assegnato, abbellire e rendere maestosa questa piazza.

Le ci vorrà ancora qualche anno per riuscire nell'intento.

Tutte le persone incontrate durante il tragitto sono ferme davanti alle porte dell'edificio U7.

Sono tutte o quasi giovanissime, ad uno sguardo sfuggente sembrano clonate. Stesso taglio di capelli, stesso abbigliamento. Ciò che le rende uniche appartiene solo al loro Dna, tutto ciò che possono trasformare del proprio corpo, della propria essenza, viene modificato alla ricerca di una nuova identità, retaggio del desiderio adolescenziale di assomigliarsi per appartenersi un po' di più. Cercare la propria individualità nell'omologazione è uno degli ossimori di questa età della vita. Osservo con curiosità e mi sembra di riconoscere alcune mamme o papà che sono venuti ad accompagnare le loro figlie, al primo giorno di scuola.

Qualcuno ha preferito la presenza del fidanzato, di un amico, qualcuna è da sola. Come me.

Mi sento tremendamente fuori posto. Oggi sarà mio marito ad accompagnare Giovanni a scuola.

Lui inizia le medie. Io, forse, l'Università.

Qualcuno mi osserva, cercano la figlia che dovrei accompagnare, mi viene voglia di rispondere: "sono io quella figlia!"

Mi domando cosa ci faccio qui un secondo soltanto, e poi me lo ricordo. Anzi esplose dentro di me il motivo per cui sono qui, e allora niente più disagio, solo trepidazione.

Siamo divisi in ordine alfabetico, entreremo tra poco. Carta d'identità alla mano, poi inizierà il test d'ingresso.

È da un po' di anni che non studio.

All'inizio, mi sembrava di non esserne più capace, è come quando risali sulla bicicletta dopo tanto tempo. Ricordo di aver imparato, ma è come se non fosse più un'abilità a me nota. In questo, la memoria del corpo e quella profonda della mente, mi sorprendono sempre. Chiudo gli occhi e respiro, perdo il controllo; i piedi iniziano a pedalare, controllati da un sapere remoto che sussurra loro come fare.

Dopo alcuni tentativi di studio, tra i miei tre figli che mi osservano con dolcezza e mi sorridono timidamente per incitarmi, inizio a trovare la giusta concentrazione.

Lorenzo mi ha prestato il suo libro di grammatica, quello che ha usato per le scuole medie. Ora lui, al liceo, non lo usa più.

Le emozioni come sempre in me si fanno sentire, rendono però tutto più colorato, estremamente cromatico, tanto che a volte, gli occhi, hanno bisogno di lavare via il rossore che mi tinge irrimediabilmente le guance e il *decolletè*.

Ripasso regole e concetti, nozioni e notizie e sento che nella mente si riallacciano nodi, appaiono dal nulla dati che non sapevo più di aver immagazzinato, emergono dall'inconsapevolezza. Ricomincio a studiare. E lo faccio con un grande appetito. È come se fossi rimasta a digiuno per molto tempo, come se avessi dovuto rispettare una dieta ferrea per un gran pezzo della mia vita, ed ora ho davanti agli occhi, davanti alla mente, un grosso vassoio pieno di pasticcini.

È una sensazione che da quel giorno ho provato molte altre volte. Poter scegliere quale dolcezza addentare, assaporare con le papille gustative all'erta, ma con assoluta calma, ogni gusto di quella nuova conoscenza. Essa è l'umami del gusto, il quale forma, insieme agli altri quattro sapori, il *bouquet* di sensazioni gustative che vengono catturate avidamente dalle cellule recettrici e raggiungono il cervello incantandolo. Conoscere è insaporire l'esistenza.

Si aprono le porte dell'Ateneo, ci accolgono alcuni ragazzi, studenti credo, che controllano i nostri dati e ci indirizzano verso le aule dove si terrà il test.

Entro per la prima volta in Università e mi sembra già bellissima. Non per gli arredi, moderni, un po' spartani, forse figli di quel concetto di ottimizzazione di risorse e spazi che invade il pensiero contemporaneo; non per le bacheche, dove fogli e locandine di differenti misure, attaccate con magneti colorati o pezzi di scotch, invitano a fermarsi a leggere. È bellissima per il capitale umano che essa contiene. È il luogo in cui la mente dell'uomo celebra la sua potenza. Una forza collettiva che trova qui la sua sinergia, che si dispiega nella storia dell'umanità per comprendere il significato del nostro essere qui, sulla terra.

Scendiamo ordinatamente sulla scala mobile e raggiungiamo i sotterranei, anche questo posto mi sembra bello nonostante il sole non lo raggiunga mai.

Entriamo in molti, in un'ampia aula illuminata dalle luci al neon. Il groviglio di emozioni dalla gola è sceso nello stomaco che si stringe da solo, lo sento e mi sembra che anche l'andatura del passo ne risenta. Ma non c'è solo quella sensazione, sono orgogliosa, desiderosa, terribilmente affamata. I professori ci accolgono con gentilezza, alcuni appaiono seriosi, altri sembra, percepiscono la nostra trepidazione e la accolgono con lo sguardo.

Ora siamo tutti seduti. Ognuno oggi ha un posto dove stare.

Inspiro profondamente, guardo i miei compagni di avventura, ancora non so, che anche quando saremo colleghi, si rivolgeranno sempre a me con il "Lei". Non importa, sono decisamente uno studente atipico, la percentuale è evidente e schiacciante, ma non importa. Sono felice.

Lo stomaco allenta la contrazione, decido che non voglio dominare con la mente le emozioni, voglio che anche loro possano fluire e diventare complici del mio percorso verso la conoscenza.

Desidero. Amo la conoscenza e il desiderio, esse sono inseparabili e si nutrono vicendevolmente.

L'essere umano apprende il vero delle cose attraverso i sensi, l'intelletto, la memoria, ma solo attraverso il desiderio diventa capace di alzare lo sguardo verso l'universo stellato.

Di contemplarlo, con gusto.

## Una vita in un giorno

Stefania La Rocca

Tic Tac.

Giulia si svegliò d'improvviso. L'ascensore era bloccato e lei non sapeva neanche perché si trovava lì. Le porte avevano iniziato ad aprire e chiudersi a ripetizione fino a bloccarsi definitivamente. Il display in alto segnava 4, a ricordarle che si trovava al quarto piano. Era chiusa lì dentro forse da qualche minuto. Era il 7 settembre, di questo era certa. L'orientamento temporale era ancora preservato. Edificio U6. Anche l'orientamento spaziale non era male. Suonò d'istinto il campanello giallo e sentì scattare l'allarme fuori dagli ascensori. Fuori dalle porte milioni di passi e di voci che si alternavano rumorosamente. I primi giorni in Università sono così: tanta gente volenterosa che si illude di seguire tutte le lezioni fino alla fine del semestre. Sono i buoni propositi di settembre, come la dieta del lunedì. Una voce fuori dalle porte gridò: "Sì, un attimo arrivo". All'altoparlante una voce la rassicurava che presto sarebbero arrivati in suo soccorso. A lei importava solo di uscire il più in fretta possibile. Dopo qualche respiro profondo per evitare di svenire in quell'ambiente così stretto che si restringeva sempre più, le porte si aprirono, una luce tenue rossa le illuminò il viso e lei poté scendere da quell'orribile aggeggio con un balzo. Il tecnico che l'aveva salvata le disse con fare ironico: -Anche oggi l'abbiamo salvata, prof. -

"Prof?" si domandò lei. Come aveva fatto a scambiarla per una professoressa?! Vagò senza meta, il piano era quasi sgombro. Non aveva nessuno a cui chiedere fin quando davanti a una porta, intenta faticosamente a girare una chiave, si trovò una donna di mezza età che poteva facilmente essere una professoressa. Un po' imbarazzata ma confusa al tempo stesso Giulia si decise a chiedere spiegazioni su che cosa le stesse capitando, anche se in realtà non sapeva bene cosa chiedere. D'istinto si rivolse alla donna con un timido "mi scusi", questa si voltò e il suo viso si illuminò di un sorriso radioso. - Ciao Giulia, ma dove eri finita, oggi non avevi i compiti da correggere? -

"Giulia? Compiti da correggere? Ma cosa vuole questa qui?!". Pensò Giulia. Si guardò intorno pensando che forse aveva trovato qualcuno più pazzo e disorientato di lei finché non vide di fianco alla stanza 4162 il suo nome scritto in caratteri cubitali. E sotto una dicitura. Professore Associato. Con quel nodo che ti prende solo dopo aver letto un libro di Kafka, corse all'ascensore più vicino. Non poteva essere vero. Premette più volte il tasto per chiamare l'ascensore, nell'insana convinzione che sarebbe arrivato prima. Una volta entrata schiacciò zero. Doveva uscire subito da lì.

Tic Tac.

Le porte si riaprirono poco dopo, il display segnava 3. "No, non può essere!". Dopo diversi tentativi per farlo ripartire, si vide costretta a scendere. Ai tavolini molte persone intente a studiare alzarono la testa vedendola affannata davanti alla finestra. Nel tentativo di ricomporsi, incontrò un gruppo di ragazzi che venivano verso di lei. Camminavano lentamente, svogliati la maggior parte altri di loro visibilmente stanchi. Una del gruppo disse: -Giulia cosa fai vieni con noi a prendere un caffè? -. Giulia rimase in silenzio a fissare il gruppo. La ragazza dagli occhi verdi che le aveva parlato la fissò anche lei perplessa: - Cosa succede? Hai la submission del paper? I understand you, my dear. La dura vita dei dottorandi -. Giulia attese, tra risate dei suoi "colleghi" di prendere l'ascensore successivo per riprovare a scendere.

Tic Tac.

L'ascensore nuovamente si fermò e le porte si aprirono al secondo piano, lato biblioteca. La raggiunse questa volta un signore col maglione blu e delle chiavi legate al collo con un cordoncino che recava la scritta Bicocca. - Ecco le chiavi della stanza che mi avevi chiesto, cara. - Giulia le prese. Poi indecisa guardò l'uomo per un secondo e con voce fioca disse: - La stanza dove si trova? - L'uomo le fece gentilmente strada. La biblioteca era completamente silenziosa. Ogni tanto si sentiva qualche scarpa cigolare, il rumore delle fotocopiatrici in lontananza e qualche colpo di tosse inevitabile. Il tecnico le mostrò una stanza con la porta in vetro opacizzato con all'interno scrivania, sedia e PC. Sul



tavolo erano sparsi libri, fogli, appunti, post-it ed evidenziatori colorati. – Buon lavoro con la tua tesi!  
- “Tesi?” pensò “no dai, non scherziamo!”. Attese che l’uomo si fosse allontanato e cercò di scappare da quel posto, ma questa volta non si fece trovare impreparata, avrebbe preso le scale. Le doppie porte antipanico si aprirono a fatica, con una forte spallata di Giulia che voleva uscire al più presto da quel posto assurdo. Fece due piani, ne era sicura, aveva contato tutti i gradini.

Tic Tac.

Uscendo dal vano delle scale, si ritrovò dei grandi finestroni che davano sulla strada ma nessuna porta. O meglio c’erano tante porte che sembravano però condurre a delle aule. Al piano molta gente che si dirigeva di corsa agli esami. Rassegnata si mise a vagare per il rettangolo mentre leggeva i numeri delle aule: U35 U36, U6 42. Per quale logica erano poi vicine non si sa. Tre studenti le si avvicinarono e sembrarono riconoscerla. – Ciao Giulia, sei anche tu al primo anno giusto? Stiamo cercando l’aula per l’esame di Fondamenti ma non riusciamo a trovarla. Vieni a cercarla con noi? – Giulia fece un sorriso. Forse non sapeva come fare ad uscire ma di una cosa era certa: quel posto era pieno di gente pronta ad aiutarla. Seguì i tre ragazzi e una volta trovata l’aula si accomodò su quelle strane sedie pronte a inghiottirti se ti alzi troppo lentamente. Il professore entrò poco dopo con in mano un microfono e diversi cavi. Giulia sapeva di trovarsi nell’edificio U6. Sapeva che era il 7 settembre. Sapeva di non essere preparata per quell’esame ma che in qualche modo se la sarebbe cavata. Sapeva che c’era tanta gente sempre col sorriso pronta ad aiutarla, anche se non si ricordava come fosse arrivata fin lì. Seduta dal suo banco, chiuse per un secondo gli occhi.

Tic Tac.

Quando li riaprì non era più in un’aula. Era in ascensore, sdraiata sul pavimento. Si era bloccato improvvisamente e non potendo sopportare uno spazio così stretto si era agitata a tal punto da accasciarsi a terra. I soccorsi per fortuna erano arrivati in fretta e lei si era ripresa. Ora ricordava tutto: U6, 7 settembre. Giorno della sua prova di ammissione all’università. Non sapeva che cosa l’attendeva, né quali sfide avrebbe affrontato lì in Bicocca. Era tesa, come tutti lì dentro, ma desiderosa di entrare. Perché sarebbe stato un viaggio lungo, in cui avrebbe conosciuto tante persone. Sapeva che era solo l’inizio di un percorso in salita e che una volta entrata non sarebbe mai più stata la stessa. Sapeva che avrebbe percorso ogni piano di quell’edificio anno dopo anno, senza sapere a quale sarebbe scesa definitivamente. Entrò nell’aula al piano -1, pronta a iniziare la prova che la separava dall’inizio della nuova avventura.

Tic Tac.

## Un'aliena attempata in Bicocca

Laura Ferrari

Eccomi qui...sono arrivata in Bicocca. Finalmente sono mesi che attendo questo momento. Sono emozionata come una bambina al suo primo giorno di scuola di prima elementare. Sono appena scesa dal treno alla stazione Greco-Pirelli. Ci sono diverse costruzioni, tutte molto simili, sembrano fatte con i mattoncini del Lego. Che differenza dalla facoltà di scienze politiche dell'università statale, formata esclusivamente da un palazzo d'epoca. Per andare in biblioteca bastava che attraversassi il cortile, qui forse è il caso che prenda il bus! Non so bene dove devo andare. Sulla mappa, che ho scaricato da internet c'è scritto U1 biotecnologie-bioscienze. Cammino, verso un ampio viale. Tutto per me è nuovo. Mi sembra di essere una aliena appena sbarcata sul pianeta Terra. Ecco l'U1, meno male che c'è una scritta gigantesca, ci sono le porte scorrevoli entro. Sono qui e adesso? Ci sono decine di ragazzi, tutti ben tenuti e ben vestiti. Ti ricordi come eravamo noi, nel 1985, a scienze politiche, in quattro parole: *“sembravamo scappati da casa”*. Allora ero meno emozionata di adesso. Il motivo lo so, non si può far finta di niente... sto per iniziare una nuova avventura, ma non ho diciannove anni e la testa piena di sogni e di speranze, di anni ne ho quarantadue e i ragazzi che vedo anagraficamente potrebbero essere figli miei. Quanta acqua è passata sotto i ponti...da ragazza sono diventata donna, moglie e madre e adesso che mia figlia Greta è indipendente (ha ben sedici anni !!!), ho deciso di rimettermi in gioco: un master post-laurea in Bicocca. Questa volta non si tratterà di studiare diritto privato, pubblico, amministrativo, costituzionale...ma tutt'altro: ecologia marina, archeologia subacquea, ambiente fisico e geologia marina, antropologia culturale, sociologia del turismo, tecniche di comunicazione, zoologia marina... Un nodo mi prende la gola: avrò fatto la scelta giusta? Sono in grado, alla mia veneranda età, di rimettermi sui banchi dell'Università e imparare? Sarò all'altezza (io che vengo da scienze politiche)? Cosa c'entro con tutto questo?

Prendo l'ascensore e salgo al piano. Esco dall'ascensore e non capisco dove sono, devo andare a destra o sinistra? Mah? Ci provo... Arrivo dove c'è una specie di terrazza che dà nel vuoto e vedo un gruppetto di ragazzi. Saranno i miei compagni del master in informatore scientifico della natura? Sono così giovani... Non faccio in tempo ad avvicinarmi a loro, che ci raggiunge un bell'uomo sorridente. Poi scoprirò che è il responsabile del master, il professor Paolo Galli. Lo guardo, penso: *“avrà più o meno la mia età”* (ci azzecco ha solo un anno in più di me) è simpatico, alla mano, cerca di metterci a nostro agio. Entriamo in aula, il docente si presenta e ci fa presentare l'un l'altro. La tensione che avevo se ne sta andando... Scopro che anche gli altri studenti, come me, sono un po' impauriti da questa nuova esperienza. Arrivano da varie regioni di Italia, c'è anche una ragazza brasiliana e un ragazzo greco... in comune abbiamo tutti una grande passione: il mare.

Terminata la lezione del mattino siamo liberi per un'oretta. Decidiamo di fare un giro per vedere dove siamo finiti. Tutto per noi è nuovo e una facoltà così non l'avevamo mai vista. Scendiamo al piano terra, dove ci hanno detto ci dovrebbe essere un bar. C'è un cartello appeso al soffitto con scritto: *“Wifi libero”*. La persona che cammina vicino a me (uomo, trent'anni, un metro e novata, napoletano, abbronzato e solare) mi chiede: *“Che cos'è il wi-fi?”* ed io: *“Sarà un tipo di mensa”*. Io, allora non lo sapevo, con questa risposta mi sono giocata il prestigio che avevo agli occhi dei miei compagni. Infatti, per tutti i tre mesi del master io sono stata quella del wi-fi= mensa, vale a dire l'aliena attempata sbarcata in Bicocca.

## Vediamoci all'U6

Daniela Sorrentino

Tesoro, ieri pomeriggio ti avrei spolpato vivo quando ci siamo incrociati per caso vicino alla Bicocca e te ne sei uscito con quella battuta becera sul mio nuovo taglio di capelli. Senti chi parla, avrei dovuto replicare, con quella specie di scultura in serie che ti spunta sulla testa! C'è mancato poco che non ti strappassi quegli orrendi occhiali da sole in stile panda cui tieni più di tutto al mondo: sarebbe bastato un colpettino secco per fargli spiccare un volo di almeno quattro metri, sufficiente per vedere finalmente scomparire quel sorrisetto ironico dalla tua bella faccia. Mi sono trattenuta, non so neanche io esattamente come, ma te ne ho cantate quattro circa il tuo modo di atteggiarti, così profondamente grossolano.

Temo d'essere arrivata a un livello di risentimento che ogni tanto mi induce a dar per persa la nostra relazione, e questo mi addolora oltre misura.

Prima c'è stata la faccenda della tizia conosciuta al mare, con tutto il corredo di sotterfugi e di bugie che si è portata appresso. Pur essendo una persona tollerante e aperta, quando vi ho beccati, tu e lei nel buio della spiaggia, a fumarvi quella canna, ho faticato un botto a mantenermi calma, chissà mai che mi fossi ritrovata immortalata nello scatto fotografico di qualche sfaccendato che passava di lì per caso o, peggio ancora, ripresa nel video amatoriale dell'immane impiccione munito di *smartphone*. Che figura ci avrei fatto? Mi sono limitata a lanciarvi qualche frecciatina, forte del mio bestiale autocontrollo, ma a momenti ci rimanevo secca.

Certo, per evitare che accadesse il fatto, sarebbe stato meglio tu mi avessi detto, anche solo a grandi linee, quali fossero le tue intenzioni anziché mollarmi sul più bello in pizzeria con il resto della comitiva fingendo di stare poco bene e di volere andare a letto presto, giacché sono dell'idea che un sincero e coraggioso flusso di comunicazione sia sempre preferibile alle bugie mortificanti cui tu ormai mi hai abituata. Dunque, non c'è proprio da stupirsi se da quel giorno io abbia cominciato a incrementare ancor di più i controlli sui tuoi movimenti e sul tuo cellulare, accrescendo così i tuoi malumori e, di conseguenza, le nostre discussioni.

Poi c'è stata la questione dell'università: che tu non sia uno sgobbone ormai è cosa risaputa, ma non puoi prendertela con me se io invece navigo su una media del 29 e 4 e tra poco avr pure terminato il corso. Ero una secchiona prototipica già ai tempi dalle scuole elementari, quando mi distinguevo per un senno di gran lunga superiore a quello dei coetanei; ho proseguito con lo stesso stile anche durante medie e superiori e al mio ingresso in università ho lavorato sodo con l'auspicio di una laurea con il massimo dei voti. Ora che il traguardo è quasi sopraggiunto, sento la necessità di chiudere in bellezza, condividendo con te e pochi intimi il momento sacro della mia proclamazione a dottoressa. Peccato che tu sembri poco

interessato ai miei successi, infastidito come sei dalla mia schiacciante superiorità. Tu dimentichi, per , che dietro ai miei trionfi c'è dell'impegno sistematico: tutte le mattine mi sveglio all'alba per riguardare i miei appunti; poi, un paio d'ore dopo, intraprendo il viaggio verso l'università per le lezioni e lo studio in biblioteca. Come se non bastasse, per non gravare troppo sul bilancio familiare, tre pomeriggi alla settimana accudisco un ragazzino di otto anni e mezzo che è simpaticissimo anche se è un grandioso rompiballe. Lo aiuto a fare i compiti, ma ho già capito che se ne ricava poco, con buona pace di sua madre che sembra si sia finalmente arresa all'idea di non avere generato, quel che si dice, un genio sopraffino.

La tua giornata-tipo, invece, scorre in modo del tutto differente. Stando a quello che, in via confidenziale, mi racconta tuo fratello, ti svegli attorno a mezzogiorno e stai attaccato ai *social* fin tanto che non ritieni giunta l'ora di pranzare. Allora ti dirigi verso il frigo per saccheggiarlo di cibarie, da consumare rigorosamente in piedi, e dopo ti ritiri in stanza a guardare qualche video su *YouTube*. Studi forse un'oretta scarsa prima di vederti con qualcuno, generalmente con quello sfigato del tuo ex compagno del liceo, e così ti sei cremato il grosso di tutta una giornata senza che quasi mai, peraltro, ti sia venuto in mente di fare un salto in università. Quando poi ci incontriamo, verso sera,

hai sempre un'aria afflitta, come se avessi finito poco prima il tuo turno in fonderia e, quelle volte che ho provato a chiedertene conto, ho ricevuto sempre risposte sconfortanti. L'altro giorno, per esempio, mi hai raccontato d'essere stravolto per via di una frittata: si trattava di fotografarla per un tal progetto che, onestamente, ho fatto fatica a comprendere in tutta la sua imponenza... Converrai con me che, con questi presupposti, sia difficile trovare qualcosa che ci unisca.

Comunque sia, sapendoti in difficoltà per la questione degli esami, la settimana scorsa ho avuto la malaugurata idea di chiederti, naturalmente con i dovuti modi, se per caso avessi avuto bisogno del mio aiuto per lo studio. I tuoi schiamazzi non si sono fatti attendere e sono volate le parole grosse. Non star qui a riportare le tue argomentazioni, ma, per farla breve, mi sono sentita dire che, tra tutte le persone da considerare teoricamente idonee per ricoprire il prestigioso ruolo del tuo *tutor*, io sarei stata decisamente la prima da scartare.

Ora, è lecito domandarsi: perché insistiamo ancora con questa pantomima? Per quanto mi riguarda è presto detto: ti sento parte di me stessa e faccio fatica a concepire la mia vita senza te; da parte tua, dietro la maschera del burbero che in questi anni ti sei costruito, credo alberghi una personcina che, non solo non disdegna la mia vicinanza, ma la desidera a tal punto da lanciare messaggi dissonanti. *(Caspita, mi compiaccio per l'analisi piuttosto convincente: si capisce che sono studentessa di psicologia!)*

Ritornando a ieri pomeriggio, ancora scossa a causa del nostro battibecco, sono entrata in università con l'intenzione di risolvere un problema burocratico legato a un esame che a breve dovrei sostenere e, varcando la soglia dell'ufficio preposto, mi sono diretta verso la scrivania di una giovane signora di rara e genuina gentilezza che già conoscevo. Mentre discutevamo del mio caso, mi è caduto l'occhio sulle numerose fotografie di due maschietti sorridenti fissate alla parete proprio dietro di lei. Incuriosita, le ho chiesto se si fosse trattato dei suoi figli e, alla sua fiera risposta affermativa, ho sentito una gran fitta al cuore ripensando ai nostri scatti di quindici anni fa. Nostalgia? Rimpianto? Malinconia?

Ho fatto del mio meglio per essere per te una buona madre e a un certo punto mi è proprio parso di avere centrato l'obiettivo. Poi, sei diventato grande e le cose si sono complicate, sebbene ancora adesso io stenti a capire cosa, nel tempo, si sia guastato tra di noi.

So che non deve essere del tutto esaltante avere come madre un'attempata studentessa che frequenta pure la tua stessa università, ma che cosa ne diresti di passarci sopra e di provare a fare un altro tentativo per andare d'accordo?

Propongo di parlarne quanto prima: vediamoci all'U6 oggi alle tre. P.S.: ... e occhio a quello che dirai sulle mie nuove scarpe!